

**1 / 2005**

**NUMERO 1 - febbraio 2005 / adar 5765**

Idee e presenza - Intervista a Maurizio Piperno Beer, Presidente della Comunità di Torino a cura di Gilberto Bosco

Esistenza, memoria e storia di David Sorani

Appunti israeliani di Reuvèn Ravenna

Memoria - Da Torino a Toronto - Grugliasco Displaced Persons' Camp - Intervista a Robert Eliau Rubinstein a cura di Tullio Levi e Sara Vinçon -----R.E. Rubinstein answers in english version-----

Memoria - Elogio della memoria divisa di Tullio Levi

Memoria - Il doppio gioco - Un ebreo austriaco nell'Italia occupata di Guido Weiller

Memoria - Quell'Europa senza ebrei di Victor Surluiga

Memoria - Per ricordare e riflettere di D. S.

Torino - Alla mia generazione di Anna Segre

Giovani - UGEI in crisi? - Dialogo con Michael Sorani, Presidente del Comitato a cura di Tullio Levi

Giovani - ... e l'UCEI che fa? - Intervista a Claudia De Benedetti,

Consigliera UCEI per i giovani a cura di Tullio Levi

Ebraismo - Sull'omosessualità di Rav Alberto Moshè Somekh

Italia - La Consulta e il crocifisso di Antonio Caputo

Israele - Impressioni di un viaggio di Tullio Levi

Israele - Dopo Arafat? di Guido Fubini

Israele - Un occupante senza identità, un occupato senza macchia - Private, di Saverio Costanzo di David Sorani

Israele - Progetto Garyn di Michele Rimini

Israele - Alyn: la favola continua di Renato Jona

Israele - Notizie

Recensioni - Dialoghi mediterranei di Enrico Fubini e Franco Segre

Recensioni - Eravamo venti amici al bar - Come ricordare I. B. Singer di David Calef

Libri - Qualcosa di sinistra di Anna Segre

Libri - Ius migrandi di Tullio Levi

Libri - Mobilità e sviluppo di Bruno Maida

Libri - Diario di Bergen Belsen di Andrea Billau

Libri - Rassegna a cura di Lia Montel Tagliacozzo

Notizie

Lettere

Ricordi

# Idee e presenza

Intervista a Maurizio Piperno Beer,

Presidente della Comunità Ebraica di Torino

A cura di **Gilberto Bosco**

**H.K:** Con una decisione molto saggia che superava taluni contrasti emersi durante la vecchia (e passata da anni) campagna elettorale, all'atto dell'insediamento dell'attuale Consiglio fu privilegiata, nelle relazioni intercorrenti tra i consiglieri del GSE e quelli di Comunitattiva, la strada della collaborazione rispetto a quella della contrapposizione. La storia di questa collaborazione non è stata sempre lineare, evidenziando aspetti positivi e qualche elemento negativo. Come giudichi l'attuale situazione e le prospettive future?

M.P.B.:La campagna elettorale del 2001 è stata effettivamente piuttosto aspra e credo che gli spunti polemici derivassero essenzialmente da una posizione molto critica di ComunitAttiva nei confronti del vecchio Consiglio e da tecniche e linguaggi di comunicazione piuttosto aggressivi. È stato un metodo che ha pagato e che ha consentito a ComunitAttiva di far eleggere cinque suoi consiglieri a scapito della terza lista "Per la Comunità" che invece non ha avuto nessun eletto.

I consiglieri del Gruppo di Studi Ebraici, pur avendo una netta maggioranza (8 a 5), hanno ritenuto che un buon funzionamento del Consiglio richiedesse non una cristallizzazione degli schieramenti, ma una partecipazione e un coinvolgimento pieno di tutti i suoi componenti come era avvenuto nelle precedenti "legislature". Questa è stata la proposta presentata inizialmente ai consiglieri della minoranza ed è in quest'ottica che è stata accettata la richiesta, presentata peraltro in termini rivendicativi da ComunitAttiva, di portare, contrariamente al passato, da 1 a 2 il numero dei componenti della giunta provenienti dalla lista minoritaria. Alcune posizioni iniziali piuttosto conflittuali hanno reso necessario un grande equilibrio e hanno richiesto un periodo di assestamento che ha anche consentito ai nuovi consiglieri di prendere familiarità con le dinamiche interne dell'Ente che, per la sua stessa natura, ha delle vischiosità di funzionamento di cui non si può non tenere conto. Attraverso fasi alterne e confronti serrati si è infine riusciti a stabilire un clima più disteso di collaborazione che ha consentito, nella seconda metà del nostro mandato di affrontare alcune decisioni importanti con uno spirito bipartisan. Questo non vuol dire che sia venuta meno la dialettica interna, ma piuttosto che le idee hanno generalmente prevalso sugli schieramenti. Mi auguro che ciò avvenga anche nel prossimo Consiglio.

**H.K.:** Uno degli aspetti gestionali che il Gruppo di Studi Ebraici ha da sempre ritenuto fondamentale è stato quello di riuscire a far in modo che la Comunità possa essere sentita da ogni iscritto come una seconda casa. A tal fine è anche importante il modo

**in cui i membri della comunità vengono accolti negli uffici, ovvero quando partecipano alle diverse attività. Chi da sempre si occupa della biblioteca oppure ha una frequentazione assidua degli uffici e del Centro Sociale, che impressione ha dell'approccio per così dire "fisico" degli ebrei torinesi con la loro Comunità?**

M.P.B.: Riavvicinare coloro che sono lontani e riuscire a far sentire la Comunità come una "seconda casa" è un'impresa ardua in quanto risultati reali e duraturi possono essere conseguiti solo se si stabiliscono dei rapporti sociali ed umani con le persone che sono poi stimolate a partecipare alle attività comunitarie proprio per coltivare e sviluppare quei rapporti. Non può quindi essere una operazione di vertice ad avere successo, ma è invece un'azione che deve coinvolgere ogni singolo individuo. È un'impresa molto difficile in quanto ognuno tende naturalmente a sviluppare la sua vita sociale nel proprio entourage abituale. Cosa può fare la Comunità e cosa può fare il Consiglio? Oltre agli strumenti tecnici di comunicazione che sono stati avviati e che devono tuttavia essere perfezionati e ampliati, la Comunità può creare delle occasioni ed è quello che abbiamo cercato di fare. Attività per i bambini piccolissimi, attività per i giovani stimolate anche dalla Areva' che abbiamo confermato di anno in anno, supporto logistico ed economico alle attività dei movimenti giovanili, iniziative varie nei confronti dei giovani israeliani, anche queste stimolate dalla Arevà. E inoltre manifestazioni culturali, cene, feste e così via.

Oltre a tutto ciò vi è un altro fattore che ritengo fondamentale e che ha richiesto un notevole impegno. Il Consiglio, o quella parte del Consiglio che ha avuto la possibilità di farlo, ha cercato di essere il più possibile presente nella vita comunitaria, di partecipare alle attività, di essere disponibile negli uffici e facilmente accessibile per tutti, di ascoltare e di cercare di dare soluzione ai problemi, in definitiva di dimostrare il suo impegno verso tutte le componenti della Comunità. Abbiamo fatto un grosso sforzo in questa direzione e penso e spero che, alla fine del nostro mandato, la percezione della Comunità e del Consiglio da parte degli iscritti sia migliorata rispetto al passato. Molto può ancora essere fatto e ritengo che su questi temi debbano essere ulteriormente sensibilizzati tutti coloro che operano in campo comunitario, consiglieri, dipendenti e semplici iscritti. Non esistono tuttavia soluzioni di breve periodo per il riavvicinamento di chi è lontano. Penso che l'unica via sia quella di un lavoro lento e continuativo volto al fine di far percepire la Comunità come una istituzione aperta e disponibile a raccogliere le istanze di tutti e non solo come l'ente a cui rivolgersi malvolentieri nei momenti in cui se ne ha bisogno.

**H.K.: Nel programma redatto dal GSE. per le scorse elezioni sono state indicate come prioritarie le iniziative da assumere nei confronti di coloro che manifestano l'intenzione di regolarizzare la posizione loro e dei loro figli. Come sono state affrontate queste tematiche?**

M.P.B.: Per quanto riguarda coloro che intendono regolarizzare la loro posizione ebraica, il Consiglio della Comunità può stabilire dei contatti che ne favoriscano l'avvicinamento e stimolino la loro partecipazione alle attività e alla vita comunitaria. Il rapporto umano è importante come sono importanti gli atteggiamenti che indichino una buona disponibilità

all'accoglienza. Non bisogna però dimenticare che tutte le fasi collegate alla preparazione al ghiur sono di stretta competenza rabbinica e che il contributo del Consiglio o degli iscritti non può che limitarsi ad un'assistenza amichevole nei confronti di coloro che decidono di percorrere questa via, ai quali peraltro è richiesta una continuità e un grosso impegno personale e familiare. Durante il nostro mandato alcune persone hanno completato questo difficile percorso e sono state iscritte alla Comunità.

**H.K.: All'inizio della gestione dell'attuale Consiglio era evidente una certa tensione nei rapporti con il rabbinato. Com'è la situazione oggi?**

M.P.B.: La situazione che abbiamo ereditato era veramente drammatica. Il Consiglio della Comunità e il Rabbino Capo erano in palese conflitto. Dopo una fase iniziale che ha visto una radicalizzazione delle posizioni di maggioranza e minoranza nell'ambito del Consiglio, siamo riusciti a superare l'impasse e a riprendere dei normali rapporti di collaborazione con il Rabbino Capo. Su questo punto tuttavia vi sono stati all'interno del Consiglio, e per tutta la durata del mandato, gli scontri più duri. Qualsiasi comunità ebraica vitale, prima o poi, è destinata ad avere dei contrasti con il suo rabbino, ma quando lo scontro diviene troppo aspro le conseguenze sono laceranti e nocive. L'esperienza passata di Torino ne è una prova. Questo Consiglio ha cercato, a maggioranza, di ricucire un rapporto ed è riuscito in questo intento. Il Rabbino Capo partecipa regolarmente alle riunioni, dà il suo contributo che in molte occasioni si è dimostrato prezioso ed ha con il presidente un dialogo continuo. Non siamo invece riusciti a risolvere le tensioni interne all'Ufficio rabbinico, tensioni che, sorte assai dopo l'inizio del nostro mandato, non hanno ancora trovato una soluzione adeguata.

**H.K.: Come valuti l'attuale situazione dei nostri Istituti scolastici?**

M.P.B.: La nostra scuola è piccola per dimensioni e, come è noto, è da lungo tempo aperta anche ad allievi non ebrei. In questo sta la sua forza e la sua debolezza. La sua forza in quanto consente ai ragazzi di fare un'esperienza culturale ricca e diversificata. La sua debolezza in quanto per continuare ad avere un numero di allievi soddisfacente deve essere costante il suo sforzo di aggiornamento per rappresentare una scelta desiderabile per un ventaglio di utenti molto ampio. L'impegno di questo Consiglio è stato quello di valorizzare la scuola mantenendo elevato il livello del corpo docente e favorendo le attività di aggiornamento in generale. Una particolare attenzione è stata poi riservata alla cultura ebraica e numerosi insegnanti hanno partecipato a corsi e seminari in Italia e in Israele. La dotazione di apparecchiature informatiche è stata rinnovata e sono state impegnate somme consistenti per sostituire parte degli arredi e per migliorare il decoro dell'edificio scolastico e del cortile. La qualità dell'offerta formativa e la promozione della scuola hanno reso possibile un leggero incremento del numero degli allievi pur in un periodo di contrazione della popolazione scolastica. La nostra collocazione in San Salvario ha inoltre consentito alla scuola di rappresentare un polo di qualità nell'ambito del quartiere. L'obiettivo che la Comunità deve continuare a porsi è quello di far sì che tutti i ragazzi ebrei frequentino la scuola ebraica perché questo è certamente un fattore fondamentale per l'apprendimento delle

basi della nostra cultura e per stabilire un legame forte con l'ambiente e le istituzioni ebraiche.

I tentativi effettuati per mantenere i contatti con tutti gli alunni ebrei passati alle superiori devono essere continuati per cercare di contenere un processo di allontanamento purtroppo molto frequente e talvolta definitivo.

-

**H.K.: Nella storia recente della nostra Comunità si sono alternati periodi di intensa attività culturale e di grande visibilità nei confronti del mondo esterno a periodi di ripiegamento su se stessi e di minor vivacità. Come giudichi il momento attuale? Qual è lo stato dei rapporti con enti ed istituzioni cittadine sia pubbliche che private? Come si presenta la vita culturale della Comunità?**

M.P.B.: Nel corso del nostro mandato abbiamo cercato di sviluppare rapporti cordiali con le istituzioni cittadine pur se con esiti diversi. Abbiamo ottimi rapporti col Comune e collaboriamo regolarmente con il gabinetto del sindaco in molte occasioni (giorno della memoria, 25 aprile ecc.). Anche con l'assessorato alla Cultura e con le istituzioni collegate (Museo diffuso ecc.) i rapporti sono ottimi.

Più rarefatti sono invece i contatti con la Provincia che in varie occasioni ha dimostrato scarso interesse alle nostre iniziative. Tuttavia abbiamo avuto recentemente un incontro con il nuovo presidente del Consiglio provinciale che si è mostrato molto disponibile.

Il Consiglio regionale e in particolare il "Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana" ha talvolta accolto con interesse le nostre proposte ed è stato poi molto collaborativo. A livello di governo regionale abbiamo buoni rapporti con l'assessorato alla cultura, mentre il presidente della giunta è stato assai distante e una richiesta di incontro, formulata insieme al Concistoro valdese sui temi della laicità, non ha avuto alcun esito.

Vi è comunque spazio per intensificare e migliorare questi rapporti e dopo le prossime elezioni regionali sarà opportuno attivarsi in tal senso.

La nostra attività culturale è stata molto intensa e talvolta attuata con la collaborazione di altre istituzioni quali il Goethe Institut, l'Istituto Salvemini, l'Amicizia Ebraico-Cristiana, l'Associazione Italia-Israele ecc. Abbiamo cercato di organizzare eventi e cicli di un livello culturale elevato e di ampio interesse e il riscontro di pubblico è stato generalmente positivo. È forse stata carente una collaterale attività di intrattenimento che potrebbe essere ulteriormente sviluppata. Non bisogna tuttavia dimenticare che non siamo i soli ad organizzare attività in ambito comunitario in quanto sono presenti varie altre associazioni e più di una volta abbiamo ricevuto critiche per il troppo intenso ritmo degli eventi che inevitabilmente impone di fare delle scelte.

**H.K.: Volendo tirare le somme del lavoro svolto dal Consiglio ritieni siano stati ottenuti dei risultati soddisfacenti?**

M.P.B.: Volendo fare un bilancio del lavoro del Consiglio durante il nostro mandato si può affermare che, dopo un periodo iniziale piuttosto difficile, si è stabilito un equilibrio che ha consentito in linea generale di procedere in modo efficace. Le commissioni che sono state costituite per consentire a tutti i consiglieri di partecipare attivamente alla gestione, hanno vissuto fasi alterne in quanto non sempre la condivisione del lavoro al loro interno è stata equilibrata. È stata un'esperienza certamente positiva che richiederebbe tuttavia qualche cambiamento in senso migliorativo con un più attento dosaggio del numero dei componenti di ogni commissione. In linea generale le realizzazioni di questo Consiglio, che sono state ampiamente relazionate nelle assemblee comunitarie, sono il frutto del contributo di tutti i consiglieri che, compatibilmente con le competenze e con la disponibilità di tempo di ciascuno, hanno lavorato per la Comunità. Mi auguro che il reale impegno profuso dai vari consiglieri sia stato adeguatamente percepito dagli iscritti. Naturalmente molte complesse questioni, anche strutturali, sono ancora da risolvere e nuovi problemi si presenteranno e dovranno essere affrontati. Mi riferisco alla fisionomia da dare alla Casa di Riposo alla luce delle mutate caratteristiche degli ospiti e del loro numero, all'effettiva messa a punto di un sistema di controllo di gestione, all'organizzazione degli uffici e ai problemi del personale in generale con le conseguenti scelte che potranno rendersi necessarie. Il Consiglio dovrà inoltre continuare ad occuparsi dei grandi problemi di fondo quali l'impegno a dare maggiori contenuti ebraici alle attività comunitarie, la promozione della cultura e delle attività giovanili, la partecipazione della Comunità alla società civile. Sono solo degli esempi che danno però un'idea dell'entità dei problemi e dell'impegno che sarà richiesto per affrontarli, e mi auguro che il prossimo Consiglio possa portare avanti il nostro lavoro e affrontare con successo le difficili sfide del futuro.

A cura di **Gilberto Bosco**

# Esistenza, memoria e storia

di

**David Sorani**

Il V Giorno della memoria, sottolineato dalla coincidenza col sessantesimo della liberazione, ha confermato in pieno l'importanza di un appuntamento ormai universalmente riconosciuto e direi sedimentato. Era l'obiettivo che si voleva raggiungere con la Legge dell'11 luglio 2000: l'ingresso della memoria della Shoah e della deportazione nell'ambito degli impegni e dei doveri istituzionali, stabilito dalla fissità della norma e dalla continuità della ricorrenza. Il rischio di ritualizzare, di burocratizzare, di formalizzare e con ciò di svuotare di autentico significato certo sussiste, assieme a quello paradossale della "concorrenza" nel ricordo tra enti e organizzazioni diverse, generato dalla moltiplicazione delle iniziative e dall'"obbligo" morale-giuridico imposto dalla circostanza. Ma è un rischio inevitabile, che va corso e superato con consapevolezza critica. Perché il rischio opposto è quello esiziale dell'oblio, della corrosione e dell'annientamento della memoria.

Per vincere la sfida occorre dunque, nello stesso tempo, *ripetere* la memoria (poiché ripetizione significa riconoscimento e impegno) e *rinnovare* la memoria (poiché rinnovamento vuol dire adesione attuale e approfondimento dell'analisi).

Ma *rinnovare la memoria* è un'espressione ambigua, che può suggerire un'indebita trasformazione e manipolazione del vissuto individuale. Proviamo dunque a chiarire meglio il concetto. Come è possibile rinnovare la memoria?

Un momento essenziale mi pare resti quello, immediato, della riscoperta e della valorizzazione della prospettiva individuale, nei suoi variegati particolari e nei suoi tanti talvolta opposti aspetti. La moltiplicazione di questi orizzonti soggettivi, l'uno accanto all'altro - l'uno a integrazione dell'altro, costituisce un'apertura ancora viva sulle mille irripetibili e differenti dimensioni delle vicende di persecuzione e sulle memorie diverse che ne emergono. A questo livello, una direzione possibile e fervida è dunque tentare quadri diversi e composti di storie molteplici, così da ricreare un insieme complesso e inevitabilmente contraddittorio.

Ma vicina alla dimensione accumulativa delle singole esperienze deve maturare anche la coscienza della centralità e insieme della fragilità della memoria: da un lato il dato dell'insostituibile presenza individuale nei singoli fatti, l'esserci umano esistenziale - l'esistenza che sartrianamente precede e costituisce l'essenza - passato al filtro bergsoniano della memoria; dall'altro la caducità e aleatorietà della stessa memoria nel suo variabile sviluppo, nella sua attività selettiva capace anche - è Primo Levi a rammentarcelo ne *I sommersi e i salvati* - di modificare inconsapevolmente i fatti nel ricordo. Questa duplice consapevolezza può costituire il punto di riferimento comune nell'uso della memoria,

strumento indispensabile e insicuro.

Rinnovare la memoria significa inoltre acquisire la convinzione operativa che la dimensione storica svolge nella nostra conoscenza e nel nostro rapporto con la memoria del passato una funzione centrale e strutturante. Qui occorre procedere in modo netto e dire più chiaramente di quanto non si faccia di solito che la storia è *altro* rispetto alla memoria: è comprensione - articolata, dialettica, progressiva, costruita su più piani - di fenomeni complessi; non è centrata su un punto, su un caso singolo o su un insieme di vicende, è invece una visione complessiva o settoriale, dall'alto o dal basso, comunque critica e volta alla comprensione. Evitare la confusione tra storia e memoria, prendere le distanze da quella sovrapposizione di livelli che troppo spesso accompagna gli eventi del giorno della memoria e non solo, significherebbe dare corralità e unità ai singoli percorsi della memoria, inserirli in un tessuto comune e attribuire loro un significato maggiore, interpretandoli alla luce di una visione critica d'assieme. Per una memoria rinnovata nel suo ruolo, non celebrativa e meno episodica deve dunque svilupparsi una nuova consapevolezza della complementarità tra la stessa memoria e la storia.

Forse questo movimento da una memoria immediata o celebrativa verso una memoria consapevole e critica si sta effettivamente svolgendo. Ce lo dicono alcune tra le più recenti e intense manifestazioni svoltesi intorno al 27 gennaio. Limitandoci agli eventi torinesi, basta ricordare l'articolata tavola rotonda dello scorso anno sugli esiti estremi dei totalitarismi del XX secolo (Ha Keillah, febbraio 2004) e l'intenso convegno di quest'anno su *Poesia e lager*: in un caso si è posta al centro la riflessione storica complessiva, prima e al di là di ogni esperienza particolare; nell'altro la memoria ha cessato di appiattirsi sul fatto storico in sé e di presentarne le varianti individuali, per costituire invece il filtro silenzioso ma storicamente consapevole della creazione poetica sull'orlo dell'abisso.

Ma entro questo orizzonte il percorso della memoria rinnovata verso la consapevolezza critica si dipanerà sempre sull'orlo dell'abisso, e sarà sempre contagiato da una scia oscura. Perché non si tratta di una memoria come le altre, del ricordo sedimentato di fatti quotidiani e normali, indirizzati a divenire pacificata memoria collettiva. Si tratta della memoria della Shoah, di una memoria spesso lacerata e devastante, buia e angosciante, una memoria malata - travolgente o silenziosa. Un margine irrisolto, una zona d'ombra sono destinati a permanere nelle sue pieghe. Questa memoria non sarà mai del tutto razionalizzata e storicizzata. *Ad ora incerta* essa si riaffaccerà su di noi schiacciandoci col suo punto interrogativo di muto dolore.

**David Sorani**



# APPUNTI ISRAELIANI

di

Reuvèn Ravenna

Giornate fluide e preoccupanti. Dopodomani l'incontro a quattro a Sharm El Sheik. Salvo Bush, vedremo gli stessi protagonisti dell'incontro di Akaba, che si risolse in un fiasco sanguinoso, in una fase ancora più cruenta dell'Intifada. E come sempre ci si attende un grosso attentato dei nemici di ogni accordo, che mandi all'aria di nuovo qualsiasi barlume di speranza! Abbiamo patito troppe delusioni per non essere almeno un po' scettici. Rivivo il mio stato d'animo all'annuncio del primo accordo di Oslo, combattuto tra la soddisfazione di vecchio pacifista e la consapevolezza della potenza delle forze ostili in Israele e nel mondo arabo.

Il processo in corso di "sganciamento" dalla striscia di Gaza procede su un doppio binario. Da un lato gli oppositori, con in testa i coloni, moltiplicano le manifestazioni oceaniche, chiedendo a gran voce il referendum per evitare "la guerra civile" e rimettendo ogni decisione alla "volontà popolare", dall'altro lato Sharon e i suoi sostenitori, convinti o interessati, tra cui una sinistra sempre più a rimorchio, continuano giorno per giorno a preparare il terreno all'operazione, che si presenta piena di incognite, non solo per la reazione prevista degli abitanti delle colonie da evacuare. Come si comporteranno le forze palestinesi, nel corso dello sganciamento e, soprattutto, il giorno dopo?

Sharon, fin dall'inizio del suo governo, ha preparato l'opinione pubblica ad attendersi "rinunce dolorose". A destra si sperava che il vecchio falco, padre della colonizzazione nei territori, si limitasse a mere dichiarazioni ad usum degli americani e altri goyim...Specialmente dopo la scomparsa di Arafat, la sinistra politica, scottata dall'Intifada, vede in Arick una specie di De Gaulle post-58: l'unico che possa, come Begin con l'Egitto, sbloccare una situazione caratterizzata da una serie infinita di attentati e rappresaglie; il percorso dovrebbe iniziare con concessioni territoriali ai palestinesi su Gaza e Samaria settentrionale e proseguire poi con ulteriori trattative, con il beneplacito del riletto Bush. Un osservatore disincantato non può non scorgere nella proposta sharoniana, una manovra coraggiosa, ma fine a se stessa, avente lo scopo di salvare il resto del contenzioso israelo-palestinese: Gerusalemme, il ritorno dei profughi del '48 e del '67, la colonizzazione massiccia della Giudea e della Samaria.

Da parte dei fautori della "Grande Israele" questo programma è considerato in modo opposto: se si evacuano 21 colonie/insediamenti, si stabilisce un precedente che non potrà altro che fare aumentare il prezzo per soluzioni globali in avvenire. E non a caso, i palestinesi concordano con i loro più tenaci nemici. Le loro richieste più moderate sono assai distanti dai postulati dichiarati dalla maggioranza degli israeliani: in primis, la richiesta del ritorno al di qua della linea verde degli arabi fuggiti durante la Guerra del '48 e la divisione di Gerusalemme.

La Shoah, che abbiamo, quest'anno più che mai rievocata, è sempre più strumentalizzata nelle polemiche politiche d'Israele. L'evacuazione di Gush Katif viene tacciata, a destra, quale transfert o peggio deportazione da parte di ebrei, di loro fratelli (come se l'azione fosse legittima se al posto dei coloni ci fossero degli arabi...). Si sono distribuite stelle di Davide da appuntare come "allora" sul petto equiparando implicitamente le forze che saranno impegnate nello sganciamento, ai nemici di sessanta anni fa.

In taluni ambienti di sinistra, nel mondo e spesso anche in Israele, si paragonano i soldati e i poliziotti operanti nei territori, a occupanti violenti; "i figli delle vittime di ieri sono diventati gli oppressori d'oggi": un inquietante interrogativo che si pose drammaticamente anche in Italia agli inizi traumatici della Guerra del Libano. Coloro che, in veste di osservatori, quotidianamente denunciano le nostre malefatte, nella stampa o nei posti di blocco, sono l'esempio lampante di come le forze democratiche del Paese siano la migliore garanzia di un futuro migliore.

Salvo poche eccezioni, l'establishment religioso, o meglio rabbinico, è sempre più spostato a "destra", non solo per quanto riguarda la "tragedia della cacciata di nostri fratelli dalle loro case" per di più da parte di un Governo ebraico. I discorsi nei Batei hakeneset, le tefillot ad hoc recitate per scongiurare una seconda Shoah, gli innumerevoli stampati che illustrano l'attualità con citazioni delle fonti della Tradizione, ne sono la dimostrazione più lampante. Centinaia di Rabbanim hanno sentenziato una decisione halachica che proibisce qualunque concessione territoriale da parte di ebrei in Eretz Israel. Si può discutere se sia lecito o meno che esponenti religiosi si intromettano nelle decisioni politiche: io sono del parere che i leaders religiosi non sono da meno di altri cittadini per manifestare le loro opinioni su qualsiasi tema al centro dell'agenda nazionale. Quello che mi stupisce, e non da ieri, è come queste prese di posizioni siano sempre limitate al futuro dei territori conquistati nel '67; le guide spirituali dell'ebraismo ortodosso tacciono invece sulle influenze degradanti derivate da decenni di occupazione su popolazioni ostili, per non parlare delle loro ripercussioni sulle fragili basi della società israeliana, che ne risulta colpita non meno che dal terrorismo.

L'esame delle statistiche delle vittime dell'Intifada fa balzare tragicamente agli occhi lo scompenso. per così dire, tra le perdite palestinesi e quelle israeliane; tuttavia quello ciò che angoscia ancor di più è il numero di bambini, sia colpiti in azioni antiterroristiche sia bersaglio di "shaidi" suicidi in attentati anti-israeliani. Potremmo discutere intere giornate sugli orrori dei conflitti, inevitabili o meno e sull'atteggiamento etico nei confronti dell'altro, anche se nemico; si tratta di temi da sempre di attualità: basti pensare alle vittime degli opposti campi nel corso della seconda guerra mondiale. Questa inquietante problematica ha certamente anche aspetti religiosi, che ancora una volta susciteranno infinite diatribe e polemiche amare a non finire. Qualcuno afferma che tutto ciò è il prezzo che il popolo ebraico deve pagare, essendo rientrato nella storia dell'umanità come parte attiva, con conseguenze positive e negative e tormenti di coscienza da non ignorare..

**Reuvèn Ravenna**

Rehovot, 27 shevat 5765 - 6 gennaio 2005

# Memoria

## Da Torino a Toronto

**Grugliasco Displaced Persons' Camp**

**a cura di Tullio Levi e Sara Vinçon**

*L'arrivo degli Alleati, la sconfitta del terzo Reich, la liberazione e l'apertura dei campi di concentramento significarono realmente il ritorno alla vita? Esisteva un luogo, lontano da Auschwitz-Birkenau, da Bergen-Belsen, da Dachau, in cui questa parola aveva ancora un significato reale? Esistevano persone capaci di realizzare un progetto di vita? Esisteva la speranza e la possibilità di ricostruirsi un'esistenza ebraica sulle macerie della vecchia Europa?*

*I sopravvissuti alla Shoah cercarono di dare risposta a questi quesiti. Interrogarono gli occhi delle truppe alleate, ascoltarono le parole dei cappellani di guerra, piansero nel vuoto affettivo che li circondava, rimasero pietrificati dinanzi all'ostilità che incontravano lungo la via e, nonostante il dolore e la sofferenza, decisero che mai avrebbero concesso a Hitler una vittoria postuma. Erano determinati a sostenere la vita e a battersi affinché essa sconfiggesse la morte e riaccendesse la speranza, la gioia e l'orgoglio di essere ebrei. Non appena fu data loro la possibilità di camminare al di là dei cancelli della morte essi si diressero verso il futuro e scelsero la strada della ricostruzione e dell'impegno.*

*Nella primavera del 1946 Judith Schwarcz e Bill Rubinstein lasciarono l'Ungheria con l'intenzione di formare una nuova famiglia e di raggiungere la Palestina. La fuga dall'est poteva avvenire attraverso strade differenti, alcune di esse si fermavano in Germania e in Austria, altre attraversavano i valichi alpini italiani e proseguivano lungo le coste dove il Mossad Le'Aliyah Beth (Istituto per l'Immigrazione Illegale) aveva organizzato una fitta rete di imbarchi clandestini nella speranza di forzare il blocco britannico. Le difficoltà che tale impresa comportava, e le reticenze con cui gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia e alcuni paesi del Sud America rilasciavano i visti d'ingresso aveva trasformato la penisola in una vasta sala d'aspetto fatta di campi profughi gestiti dall'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) e di Hachsharoth e kibbutzim (centri di addestramento professionale e agricolo) finanziati dalle associazioni di soccorso ebraiche.*

*La fuga di Judith e di Bill attraversò Budapest, Zagabria, Trieste, Milano e si arrestò a Grugliasco, comune della prima cintura torinese, dove gli Alleati avevano trasformato l'Istituto Interprovinciale Femminile per inferme di mente in un "campo profughi per ebrei dell'est sopravvissuti ai campi di concentramento". Fu in questo luogo che i coniugi Rubinstein e sette membri della loro famiglia trascorsero tre anni di attesa, sospesi tra la disperazione della Shoah e la speranza nel futuro.*

*Robert Eliahu Mordechai Rubinstein (Eli) è il figlio primogenito di Judith e di Bill.*

**Sara Vinçon**

**H.K.: Ci vuoi raccontare come e perché sei nato a Grugliasco?**

R.E.R.: Entrambi i miei genitori sono sopravvissuti alla Shoah ma hanno perso la maggior parte delle loro famiglie nelle camere a gas dei nazisti. La sola cosa rimasta a mio padre dopo la guerra era un mulino, ma allorché si diffuse la notizia che il Governo comunista aveva programmato di nazionalizzare tutte le proprietà private e chiudere le frontiere egli decise che non ci sarebbe stato futuro in Ungheria. Insieme con altri otto parenti, i miei genitori (allora non ancora sposati), attraversarono illegalmente il confine con la Jugoslavia e divennero dei rifugiati. La loro intenzione era di aggirare il blocco inglese ed andare a stabilirsi in Eretz Israel. Essi avevano saputo che a questo scopo erano state costituite nel nord Italia delle *hachsharoth* e così essi presero la via verso Milano. Qui giunti essi furono mandati al “*Displaced Persons Camp*” (Campo profughi) di Grugliasco, dove essi vissero dall’Aprile del ’46 al Settembre del ’48, dopodiché partirono per il Canada. Io nacqui il 5 Marzo del 1948, non a Grugliasco, che non aveva attrezzature per la maternità, ma all’Ospedale Maria Vittoria di Torino.

**H.K.: Come la permanenza a Grugliasco ti è stata raccontata dai tuoi genitori nel periodo della tua infanzia?**

R.E.R.: Mio padre non parla mai della sua vita antecedente il suo arrivo in Canada: questo è il suo modo di rapportarsi al trauma della sua orrenda esperienza durante la guerra. Per contro mia madre compensa abbondantemente quella sua reticenza. Prima che io prendessi contatto con Sara Vinçon, mia madre fu la mia sola fonte di informazioni sulla vita nel DP Camp. Via via che crescevo, essa trovava le occasioni di raccontarmi le storie di Grugliasco, perché riteneva fosse per me importante conoscerle. Essa ripensava a quel suo soggiorno in termini estremamente positivi. Essa considerava il Campo Profughi come una sorta di sanatorio dove tutti gli ospiti avrebbero potuto riaversi dai terribili tormenti che essi avevano dovuto sopportare. Essi erano demoralizzati per aver avuto a che fare con esseri umani della peggiore specie ed erano assolutamente pessimisti sul futuro dell’umanità. Mia madre diceva invece che a Grugliasco i rifugiati ebrei avevano potuto incontrare molti “italiani qualunque” che erano calorosi, compassionevoli e generosi. Questa esperienza fece loro capire che non tutti gli esseri umani erano “nazisti assassini di ebrei”. Fu così che essi riuscirono a recuperare la fiducia nell’umanità e cominciarono, anche se con incertezza, a vedere il loro futuro con un po’ più di ottimismo. Dopo circa tre anni essi si erano sufficientemente rinfrancati ed erano pronti a ritornare nel mondo per ricostruire le loro vite spezzate.

**H.K.: Sappiamo che sei tornato una prima volta con la tua mamma a Grugliasco nel ’96 e poi una seconda volta alla fine del 2004, con tua moglie e tuo figlio. Cosa ha spinto**

## **tua mamma a tornare a Grugliasco?**

R.E.R.:La prima visita risale all'Aprile 1996. Mia moglie ed io dovevamo andare ad un Bar Mitzwah di amici di famiglia a Milano. Mia madre aveva da poco stabilito dei contatti con Liana Millu di Genova. Dopo aver letto il libro di Liana sulla sua esperienza ad Auschwitz, mia madre realizzò che loro due erano state nel campo nello stesso periodo e vicine l'una all'altra; essa era ansiosa di incontrare Liana. Io le suggerii di venire con noi al Bar Mitzwah e poi avremmo compiuto un viaggio nel triangolo Milano - Genova - Torino. Era già una mia idea quella di visitare i luoghi del Campo Profughi di Grugliasco. A causa delle storie raccontate da mia madre, io ero curioso di vedere con i miei occhi il posto in cui io avevo iniziato la mia vita. Nessuno della mia famiglia aveva mai espresso interesse su questo argomento e non avevamo idea di cosa, se qualcosa, avremmo trovato. Noi restammo sorpresi nello scoprire che il sito era ritornato alla sua originale funzione di ospedale psichiatrico. Fu molto emozionante per mia madre vedere ancora una volta, dopo così tanti anni, il luogo che era stata la sua casa durante un periodo cruciale di svolta nella sua vita. Come essa disse al personale che incontrammo nell'ospedale, essa ritornava a Grugliasco "per dire grazie" (*in italiano nel testo*) al popolo italiano per averla aiutata nella sua riabilitazione quale essere umano.

## **H.K.: Cosa rappresenta per te Grugliasco?**

R.E.R.: Io avevo interiorizzato l'essenza del punto di vista di mia madre, e cioè che Grugliasco aveva rappresentato una tappa cruciale nel passaggio della mia famiglia dalla disperazione alla speranza, un preludio necessario alla loro successiva ricostruzione di una nuova vita in Canada. Per questo io sarò sempre grato. Ciò nonostante, a differenza di mia madre, essendo io stato fortunatamente risparmiato dalla sua orribile precedente esperienza, non avevo bisogno di romanticizzare né il posto né la gente. Il Campo di Grugliasco era a quel tempo un posto orribile in cui vivere e molti italiani hanno di che vergognarsi allorché si considera il loro atteggiamento prima e durante la guerra, specialmente nei confronti degli ebrei che erano tra di loro. Forse la gentilezza mostrata nei confronti dei rifugiati dopo la guerra fu un ritorno a quelle che avrebbero dovuto essere le norme di comportamento di un popolo fondamentalmente civilizzato. Forse si trattò di una espressione collettiva della presa di coscienza di una grave colpevolezza. O forse mia madre, inconsapevolmente, esagerava le caratteristiche positive degli italiani quale manifestazione del suo disperato bisogno di credere nella possibilità di redenzione del genere umano.

## **H.K.: Cosa hai provato nel corso delle due visite? Quali sono state le maggiori differenze tra la prima e la seconda?**

R.E.R.:Ricollegarmi alle mie origini fu, entrambe le volte, una esperienza profondamente commovente, ma con modalità diverse. La prima volta non avevo idea se fosse rimasta qualche traccia del Campo, poiché nessuno se ne era più occupato dopo il 1948 e non conoscevo alcun posto nelle vicinanze. La seconda volta io sapevo esattamente cosa avrei

trovato ed avevo sviluppato una vasta trama di contatti. Io fui particolarmente toccato nello scoprire la comunità ebraica di Torino, della cui esistenza ero stato fino ad allora all'oscuro. Io mi sono trovato a pensare che questa avrebbe potuto essere la mia comunità, se i miei genitori avessero deciso di fermarsi in Italia anziché emigrare in Canada.

**H.K.: Raccontaci come siete giunti in Canada e come è avvenuto il vostro inserimento in quel paese.**

R.E.R.: Fermarsi in Italia non fu una opzione per i miei genitori, sia perché a quell'epoca c'era un gran numero di rifugiati, sia a causa della disperata crisi economica post-bellica. Dopo circa tre anni di "stagnazione" in Grugliasco essi erano ansiosi di andare in qualunque posto del mondo dove fosse per loro possibile vivere una vita normale e dignitosa. Essi volevano andare in Eretz Israel, ma il blocco all'immigrazione imposto dagli inglesi aveva reso tale opzione difficoltosa e pericolosa. Essi avevano atteso pazientemente di sparire nel mezzo della notte ed imbarcarsi a Genova. Ma all'epoca in cui lo Stato di Israele venne proclamato, io ero appena nato e i miei genitori non erano certamente ansiosi di portare il loro neonato in una zona di guerra dopo tutto quello che avevano passato. In quel frattempo una delegazione della potente "Unione dei Pellicciai Ebrei del Canada", arrivò in Italia per reclutare lavoratori con esperienza nel settore. In realtà si trattava di una missione umanitaria con lo scopo di far entrare in Canada quanti più rifugiati fosse possibile, in un tempo in cui la politica dell'immigrazione del Canada era palesemente ed inspiegabilmente antisemita. Mio padre, mio zio e mio cugino furono tutti accettati dalla delegazione anche se nessuno di essi aveva mai toccato una pelliccia. Secondo quanto stabilito dal loro contratto, essi erano obbligati a lavorare come pellicciai almeno per un anno. Non appena l'anno fu trascorso i tre uomini aprirono il loro negozio di pellicce nel centro della città di Toronto. Poco tempo dopo essi cominciarono a costruire case, attività che essi conoscevano ancora meno di quella delle pellicce. Essi costituirono la "H&R Developments", che oggi è una delle più grandi e stimate imprese di sviluppo immobiliare del Canada.

**H.K.: Raccontaci qualcosa della comunità ebraica del Canada in generale e di quella di Toronto in particolare.**

R.E.R.: Ci sono circa 360.000 ebrei in Canada. Di questi, 175.000 vivono a Toronto, 100.000 a Montreal e gli altri sono sparpagliati in tutto il paese in più piccole comunità. Se si considera la tendenza generale, i piccoli centri stanno via via scomparendo e la vita ebraica si sta consolidando nei maggiori centri. Quando la mia famiglia arrivò nel 1948, a Toronto vivevano solo circa 60.000 ebrei. La popolazione ebraica è esplosa di pari passo con la straordinariamente dinamica crescita della città nelle decadi recenti. Toronto è una città multiculturale formata prevalentemente da immigrati. Comunque il maggior gruppo etnico dopo quello degli abitanti di origine inglese, è quello degli italiani giunti negli anni cinquanta in cerca di lavoro. Io sono sempre stato affascinato dal fatto che essi abbiano trovato prevalentemente impiego nel settore delle costruzioni e principalmente in imprese di immigrati ebrei come quella di mio padre. Lavorando insieme, gli italiani e gli ebrei hanno fatto diventare

Toronto una grande città. Secondo la mia personale prospettiva, io vedo in ciò una sorta di poetica giustizia.

Poiché così tanti ebrei di Toronto sono in Canada da una sola generazione, essi tendono a conservare una più forte identità ebraica rispetto ai loro omologhi delle grandi città degli Stati Uniti, dove la maggior parte vive da molte generazioni ed è quindi molto più assimilata. Da noi una atipica alta proporzione è religiosa osservante. Noi abbiamo anche un certo numero di ultra-ortodossi e di Hassidim. Per queste ragioni, la comunità ebraica di Toronto è tra quelle più fortemente sioniste del mondo. Molti membri hanno fatto l'alyà, ivi compresa mia figlia Tamar e la sua famiglia. La comunità di Toronto è molto frequentata ma soprattutto è molto filantropica. C'è un gran numero di istituzioni ebraiche quali scuole, sinagoghe, centri comunitari ed il "Baycrest", un centro per cure geriatriche universalmente rinomato.

In breve Toronto è un magnifico posto in cui vivere come ebreo. Se si esclude il clima: nessuno che io conosca sceglierebbe di vivere a Toronto per il clima.....

Non c'è dubbio che, se si considera la storia dei miei genitori e le cieche circostanze che li hanno portati qui, talvolta le cose sembrano proprio lavorare per il meglio. Anche se sotto molti aspetti la strada tra Torino e Toronto è così più lunga rispetto a quanto la somiglianza tra i due nomi lascerebbe supporre, il mio luogo di nascita avrà sempre un posto speciale nel mio cuore. Io desidero vivamente mantenere e rafforzare le mie relazioni con la comunità ebraica di Torino ed auguro ai miei nuovi amici ogni successo in tutto ciò che intraprenderanno.

**a cura di Tullio Levi e Sara Vinçon**

(traduzione di Tullio Levi)

Toronto, Gennaio 2005

Sara Vinçon è entrata in contatto con Eli Rubinstein nell'ambito delle ricerche che sta svolgendo per la sua tesi di laurea sul Campo Profughi di Grugliasco.

La tesi è stata sponsorizzata dal Gruppo di Studi Ebraici, in occasione dei trent'anni di HK, per ricordare un momento particolare e poco conosciuto della vita ebraica a Torino nell'immediato dopoguerra; per parlare di vita e non di morte: nei tre anni di funzionamento, in quel campo nacquero 1100 bambini ebrei.

1. Both of my parents survived the Holocaust but lost most of their family members to the Nazi gas chambers. The only thing my father had left after the war was his flour mill, so when he received word that the Communist government was planning to nationalize all private property and seal the borders, he decided that there was no future in Hungary. Together with eight relatives, my parents (not yet married at the time) crossed the border illegally into Yugoslavia, thereby becoming refugees. Their intention was to run the British blockade and settle in Eretz Yisrael. They heard that *hachsharot* for this purpose had been established in northern Italy, and so they made their way to Milan. Once there, they were sent to the displaced persons' camp in Grugliasco. They lived there from April 1946 to September 1948, at which time they departed to Canada. I was born on March 5, 1948, not in Grugliasco, which had no maternity facilities, but at the Maria Vittoria Hospital in Turin.
2. My father never speaks about his life before arriving in Canada: This is his way of dealing with the trauma of his horrific wartime experiences. My mother more than compensates for him, however. Before I made contact with Sara Vincon, my mother was my sole source of information about life in the DP camp. While I was growing up, she always found opportunities to tell me stories about Grugliasco because she believed it was important for me to know about it. She looks back at the involuntary sojourn there in extremely positive terms. She sees the DP camp as a sort of sanatorium where she and all the others could recuperate from the terrible torments they had endured. They had been demoralized by their encounter with human beings at their absolute worst, and they despaired of the future of humanity. As my mother has it, in Grugliasco the Jewish refugees met many ordinary Italians who were warm, compassionate, and generous people. This experience impressed upon them that not all human beings are Jew-murdering Nazis. In time, they were able to regain their faith in humanity, and they began, ever so tentatively, to think optimistically about the future. After nearly three years, they were sufficiently healed that they were ready to go out into the world and rebuild their shattered lives.
3. The first visit was in April 1994. My wife and I were going to a Bar Mitzvah of family friends in Milan. My mother had recently established contact with Liana Millu of Genoa. After reading Liana's book about her experiences in Auschwitz, my mother realized that they had been there at the same time and in close proximity, and she was eager to meet her. I suggested that she come with us to the Bar Mitzvah, and we could travel the triangle of Milan, Genoa, and Turin. It was actually *my* idea to look for the site of the DP camp in Grugliasco. Because of my mother's stories, I was curious to see with my own eyes the place where I started life. No one else in the family had ever expressed interest in this subject, and we had no idea what, if anything, we would find. We were astonished to discover that the site had reverted to its originally designed function as a psychiatric hospital. It was very emotional for my mother to see once again after so many years the place that had been her home during a crucial turning point in her life. As she told the staff we met in the hospital, she was returning to Grugliasco *per dire grazie* to the Italian people for helping her in her rehabilitation as a human being.
4. I have internalized the essence of my mother's view that Grugliasco was a crucial way station on my family's journey from despair to hope, a necessary prelude to their



successful building of a new life in Canada. For this, I am forever grateful. However, unlike my mother, having been blessedly spared her horrific primary experiences, I have no need to romanticize either the place or the people. The Grugliasco camp was actually a rather dreadful place to live, and a great many Italians have plenty to be ashamed of when it comes to their prewar and wartime behaviour, specifically with regard to the Jews in their midst. Perhaps the kindness shown to the refugees after the war was a return to the norms of behaviour of a fundamentally civilized people. Perhaps it was the collective expression of a great many guilty consciences. Or perhaps my mother unwittingly exaggerated the positive attributes of Italians as a whole out of a desperate need to believe in the redeemability of humankind.

5. It was a deeply moving experience both times to reconnect with my origins, but in different ways. The first time, I had no idea whether any trace was even left of the camp, as no one had ever inquired about it since 1948, and I knew not a single soul in the vicinity. The second time, I knew exactly what I would find, and I had developed a whole web of contacts. I was particularly touched to discover the Turin Jewish community, of whose existence I had not previously been aware. I found myself thinking that this would have been my own community, had my parents been able to stay in Italy and not immigrated to Canada.
6. Staying in Italy was not an option for my parents, both because of the large number of refugees at the time and because of the desperate postwar economic crisis. After almost three years of stagnating in Grugliasco, they were anxious to go anywhere in the world where they could live a normal, dignified life. They wanted to go to Eretz Yisrael, but the British blockade made it difficult and dangerous to get through. They patiently awaited their turn to disappear in the middle of the night and board a boat in Genoa. But by the time the State of Israel was proclaimed, I had just been born, and my parents were not anxious to take their baby into a war zone after all they had been through. In the meantime, a delegation from the heavily Jewish Canadian Fur Workers' Union arrived in Italy to recruit experienced fur workers. In actuality, this was a humanitarian mission to bring as many Jewish refugees as possible to Canada at a time when Canadian immigration policy was blatantly and shockingly anti-Semitic. My father, uncle, and cousin were all accepted by the delegation, although none of them had ever touched a fur. Under the terms of their contract with the government, they were obliged to work as furriers for one year. As soon as the year was up, the three men opened their own fur shop in downtown Toronto. Shortly afterwards, they started building houses, about which they knew even less than they knew about furs. They went on to establish H&R Developments, one of the largest and most respected real estate development firms in Canada.
7. There are about 360,000 Jews in Canada. Of these, 175,000 live in Toronto, 100,000 in Montreal, and the rest are scattered across the country in smaller communities. In keeping with the global trend, the smaller centers are gradually disappearing, and Jewish life is being consolidated in the major centers. When my family arrived in Toronto in 1948, there were only about 60,000 Jews living here. The Jewish population has exploded in step with the extremely dynamic growth of the city in recent decades. Toronto is a multicultural city consisting mostly of immigrants. By the way, the largest ethnic group in Toronto after the original English inhabitants is the Italians who came in

the fifties looking for work. I am fascinated by the fact that they were employed mostly as construction workers, largely by Jewish immigrant builders like my father. Working together, the Italians and the Jews have built Toronto into a great city. From my personal perspective, I see some sort of poetic justice here.

Because so many of the Jews in Toronto are of the first generation in Canada, they tend to have a much stronger Jewish identity than their counterparts in large cities in the United States, who have mostly lived there for many generations and are therefore much more assimilated. An atypically high proportion is religiously observant. We even have quite a few ultra-Orthodox and Hasidim. For a similar reason, the Jewish community of Toronto is one of the most strongly Zionist in the world. Many members have made *aliya*, including my own daughter Tamar and her family. The Toronto Jewish community is quite affluent overall, but more importantly, it is highly philanthropic. There is a wonderful range of Jewish institutions such as schools, synagogues, community centers, and the world-renowned Baycrest Center for Geriatric Care.

In short, Toronto is a wonderful place to live, and a wonderful place to live as a Jew. Except for the climate: No one I know chooses to live in Toronto because of the climate.

Sometimes things just happen to work out for the best, not a trifling matter considering my parents' history and the blind circumstances that brought them here. Yet although it is in so many respects a much longer way from Toronto to Torino than the similarity in the names would indicate, my birthplace will always hold a special place in my heart. I look forward to maintaining and deepening my relationship with the Jewish community of Torino, and I wish my new friends there much success in all their endeavours.

## Elogio della memoria divisa

di

Tullio Levi

*Testimonianza letta al Teatro Regio nell'ambito della Manifestazione ufficiale promossa dalla Città di Torino per la celebrazione del Giorno della Memoria (27 gennaio 2005)*

In un libro edito due anni or sono da Mondadori, intitolato *Il tribunale del Bene*, l'autore, Gabriele Nissim, racconta la storia di Moshe Bejski, l'uomo che creò il "Giardino dei Giusti". Moshe Bejsky è tra coloro che riuscirono a sopravvivere alla Shoà grazie ad Oskar Schindler, l'imprenditore tedesco che ingannando le SS, salvò la vita a centinaia di ebrei destinati ad essere sterminati nel campo di Auschwitz e la cui storia è stata oggetto del celebre film di Steven Spielberg, "Schindler's List".

Bejsky subito dopo la fine della guerra, nell'ottobre del '45, compiendo un avventuroso percorso, coronò il sogno sionista accarezzato in gioventù immigrando in Israele e dopo altre traversie si laureò in legge e divenne magistrato. Egli aveva un'idea fissa che cercò con grande determinazione di realizzare: egli voleva non solo che venissero assicurati alla giustizia coloro che si erano macchiati di crimini contro gli ebrei durante le persecuzioni (celebre fu la sua testimonianza, resa con grande sofferenza, durante il processo Eichmann) ma anche che venissero ricordati coloro che si erano adoperati per portare loro soccorso, a cominciare da quell'Oskar Schindler cui sapeva di essere in debito della propria vita.

Tuttavia l'idea di Bejsky era che nel "Giardino dei Giusti", non avrebbero dovuto unicamente essere piantati alberi in memoria di coloro che avevano compiuto gesta straordinarie quali il tedesco Oskar Schindler, l'italiano Giorgio Perlasca, lo svizzero Paul Grüninger ed altri assurti poi agli onori delle cronache, ma anche alberi in memoria degli oscuri protagonisti di gesti di solidarietà, di coloro cioè che in qualche modo si erano trovati nella condizione di poter prestare soccorso ad ebrei braccati e non si erano tirati indietro. In altri termini Bejsky intendeva che alle future generazioni giungesse un ben chiaro messaggio: per portare aiuto ad una persona perseguitata, sia pure nell'ambito di un regime particolarmente condizionante quale quello nazista, non era necessario essere degli eroi o dei super-uomini: chiunque avrebbe potuto farlo purché conscio dell'irrinunciabilità dei doveri che ogni uomo ha nei

confronti del suo prossimo.

Oggi nel giardino dei giusti vi sono più di quattordicimila alberi ed ogni albero è stato piantato a seguito di un regolare processo presso un originalissimo tribunale: il “Tribunale del bene” istituito presso lo Yad Va Shem di Gerusalemme, cui Bejsky ha dedicato con passione e rigore professionale, tanti anni della sua vita.

La testimonianza che io questa sera ho l'onore di portare concerne una di queste vicende, una vicenda vissuta da me e dalla mia famiglia e se oggi sono qui a raccontarla è proprio perché anche noi, in quegli anni bui, abbiamo incontrato qualcuno che mettendo a repentaglio la propria vita, ha salvato la nostra.

Prima della guerra mio padre Marco lavorava come chimico alla Shell di Torino e con i soli proventi del suo stipendio manteneva dignitosamente la propria famiglia che all'epoca era costituita da mia madre, da mio fratello maggiore Riccardo, dai nonni paterni e dalla nonna materna, questi ultimi già abbastanza in là cogli anni.

A seguito delle leggi razziali venne licenziato e si trovò di colpo senza possibilità di sostentamento. Restò ancora qualche mese a Torino, dove nel novembre del '39 nacqui io, e nel giugno del '40 decise di tentare una “via contadina” per superare le difficoltà legate al periodo bellico e alla perdita del lavoro. La scelta, quasi casuale, del luogo in cui trasferirsi, cadde su Torre Canavese.

Torre Canavese, che allora si chiamava “Torre-Bairo” perché era stata costituita in unico comune con l'adiacente Bairo, era un paese esclusivamente agricolo di circa seicento anime: praticamente ogni famiglia era proprietaria di qualche appezzamento di terra molto frazionato, di un paio di mucche e di animali da cortile, da cui veniva tratto il sostentamento. Alcuni giovani lavoravano alle concerie di Castellamonte, quelli più bravi e fortunati all'Olivetti di Ivrea ed alcune ragazze alla Tessitura De Angeli Frua di Agliè.

Dopo una breve permanenza in abitazioni provvisorie e dopo essersi guardato un po' attorno, mio padre acquistò, con i pochi risparmi che era riuscito a mettere da parte, una piccola casa rurale con annessa stalla e qualche campo da coltivare; acquistò i necessari attrezzi ed una serie di manualetti del tipo “come si coltivano le patate”, “come si allevano le galline”, “come si potano gli alberi da frutta” ecc. e si improvvisò agricoltore, sotto gli sguardi tra il divertito e lo scettico dei contadini veri, peraltro prodighi di consigli e di suggerimenti. Raccontava mio padre della prima volta che provò a falciare l'erba del prato: ogni contadino che passava gli dava il suo suggerimento sul come usare al meglio la falce ed alla fine il prato risultò tutto a scalette. Nella stalla entrarono una mucca, una capra ed una pecora che mia madre, maestra elementare riciclata, imparò ad accudire, a mungere e a portare al pascolo.

Fin dai primi tempi del nostro soggiorno a Torre Canavese stabilimmo un rapporto molto stretto con una famiglia del posto, la famiglia Antoniono, costituita dal padre Pietro (detto Peru) contadino e muratore, la madre Maria (detta Merla) e due figli (Carlo di 14 anni e Gina di 12 anni); va peraltro precisato che in generale i rapporti con tutti gli abitanti del paese erano molto cordiali ma, per vari motivi, non ultimo quello dell'indole straordinariamente generosa ed affabile della Merla, quelli con la famiglia Antoniono si intensificarono in modo particolare e si

trasformarono ben presto in vera amicizia.

Fino all'autunno del '43 la nostra vita si svolse in modo relativamente tranquillo. Nel frattempo erano purtroppo deceduti i nonni paterni che certamente con maggior intensità rispetto agli altri membri della famiglia, avevano risentito degli scombussolamenti causati dalle leggi razziali, dallo sfollamento e più in generale dalla precarietà della situazione in cui erano costretti a vivere. Essi avevano avuto ben due dei loro quattro figli caduti al fronte nella prima guerra mondiale e non riuscivano a darsi una ragione del perché quella "patria" in cui avevano sempre creduto ed a cui avevano pagato un così alto tributo ora li trattasse in quel modo, li discriminasse, li considerasse dei reietti, dei cittadini di cui si doveva diffidare. Le leggi razziali furono per loro un colpo terribile che amareggiò profondamente i loro ultimi anni di vita e che probabilmente contribuì alla loro prematura scomparsa.

Tutto cambiò poco tempo dopo l'otto settembre del '43: anche se avevo solo tre anni ricordo ancora quel giorno degli inizi di dicembre in cui vidi comparire davanti al nostro cancello un uomo in uniforme: seppi poi che era il maresciallo dei carabinieri della vicina stazione di Agliè che era venuto a dire a mio padre che bisognava che la nostra famiglia abbandonasse al più presto Torre perché era cominciata la caccia agli ebrei e ovviamente tutti in zona sapevano di noi.

Il problema che mio padre si trovò ad affrontare era tutt'altro che di facile soluzione, non solo per la difficoltà di trovare lì per lì qualcuno disposto ad ospitarci e a nasconderci in un rifugio che offrisse un minimo di sicurezza, ma anche perché nel frattempo la mia nonna materna non era più in buone condizioni di salute e certamente non in grado di affrontare un trasferimento che, in quella situazione, si configurava come una fuga verso un ignoto certamente disagiato.

Fu allora che iniziò da parte della famiglia Antoniono quell'opera di disinteressata assistenza che si protrasse ininterrottamente per i tutti i successivi quindici mesi di guerra e che ci permise di superare indenni le difficoltà che la nostra condizione di braccati comportava. Senza alcuna esitazione ed incuranti dei rischi cui andavano incontro, essi si offrirono di ospitare presso di loro la mia nonna e, affinché la separazione dalla sua famiglia non risultasse troppo traumatica, suggerirono che io, il nipote più piccolo, restassi con lei. E così fu. Mio padre, mia madre e mio fratello trovarono un nascondiglio provvisorio nella canonica dei "Tre Ciuchè", una chiesa isolata di una borgata non lontana da Agliè. Nonostante l'encomiabile disponibilità del parroco, la loro permanenza ai "Tre Ciuchè" fu tuttavia di breve durata in quanto vennero tempestivamente avvisati di una delazione e dovettero repentinamente fuggire, trovando un'altra precaria sistemazione in un cascinaie di un paese vicino.

Potrà sembrare incredibile, ma il ricordo che io serbo di quel mese o poco più trascorso con la famiglia Antoniono, nonostante la drammatica situazione in cui si trovavano i miei parenti e il mondo a me circostante, è tra i più belli della mia infanzia; molti erano i fattori che contribuivano a rendere piacevole quel periodo della mia vita: c'era la mia nonna a cui ero molto affezionato, c'erano minori pretese educative, ma soprattutto c'era l'affetto che mi giungeva da tutti e quattro i membri della famiglia Antoniono e che io con diversi sentimenti

contraccambiavo: Gina la consideravo una mamma adottiva, Carlo era come un fratello maggiore, Peru e la Merla erano come dei nonni.

Tra i tanti, due ricordi:

Il primo: si approssimava la festa di Chanukkah e noi non avevamo la lampada. Carlo si ingegnò, ne costruì una ad olio, in lamiera di ferro piegata e saldata e me ne fece dono; mi vedo ancora nell'atto di accenderla sotto lo sguardo vigile della nonna. Quella Chanukkia la conservo ancora tra le cose più care.

Il secondo ricordo: Peru trascorreva generalmente la domenica pomeriggio alla "Società", come per antonomasia veniva allora e ancor oggi chiamata la locale Società di Mutuo Soccorso, dotata tra l'altro di un'osteria, punto di incontro per gli abitanti del paese; verso sera tornava a casa talvolta dopo aver bevuto un bicchiere più del solito e cominciava a raccontare le storie della grande guerra nella quale, in gioventù, aveva combattuto. A me quelle storie piacevano molto ma sua moglie, che le sentiva ripetere per l'ennesima volta, protestava e lo accusava di aver bevuto troppo. Peru mi prendeva per mano e mi diceva "Tullio ven che alura mi e ti 'nduma 'n crota a canté bandiera rusa": mi portava in cantina, mi issava a cavallo di una botte e mi insegnava per davvero a cantare "bandiera rossa", finché non giungeva terrorizzata la Merla a farci tacere e a dirci che era meglio che Peru riprendesse a raccontare le storie della guerra del '15-'18 (forse è anche per questo che la bandiera rossa mi è sempre rimasta in fondo al cuore).

Mia nonna, morì nella casa degli Antoniono agli inizi di gennaio del '44 ed anche in quel frangente la loro assistenza fu davvero straordinaria. Io mi ricongiunsi coi miei genitori i quali nel frattempo, ritenendo cessato l'allarme per la delazione, erano tornati ai "Tre Ciuchè"; dopo pochi giorni fummo però nuovamente avvisati che la nostra permanenza in quella canonica era diventata molto rischiosa; gli Antoniono si prodigarono allora per cercarci una sistemazione più sicura. La trovarono presso loro conoscenti nei quali riponevano la massima fiducia e che erano proprietari di una piccola cascina isolata e temporaneamente inutilizzata, lontana dalle normali vie di comunicazione e ben nascosta nei boschi dei primi contrafforti alpini, nel territorio di Muriaglio. Tuttavia per andare a Muriaglio occorreva attraversare la strada provinciale che collegava Castellamonte a Ivrea e che era sotto stretto controllo della milizia fascista. Il nostro trasferimento a Muriaglio avvenne dunque in gran segreto, in una fredda notte di gennaio, con me e mio fratello caricati sulle biciclette di Carlo e di Peru, con i miei genitori che seguivano a piedi, per strade secondarie per non essere intercettati da qualche pattuglia.

La cascina di Muriaglio era costituita da un unico stanzone e ricordo che quando pioveva mia madre metteva degli ombrelli sul letto; ci abitammo per undici mesi e durante tutto quel periodo, ogni settimana Carlo e qualche volta Gina ci venivano a trovare in bicicletta, portandoci non solo quanto necessario alla nostra sopravvivenza, ma talvolta anche del superfluo quale del tabacco per mio padre e dei dolci per noi bambini. Ci tenevano poi costantemente informati su ciò che accadeva intorno a noi ed un paio di volte in cui ci fu motivo di serio allarme, mio padre dovette nascondersi per alcuni giorni in una grotta di un bosco circostante. Quei viaggi erano estremamente pericolosi, soprattutto per Carlo che nel

frattempo, avendo rifiutato di arruolarsi nella Repubblica di Salò, era stato dichiarato renitente alla leva ed era quindi attivamente ricercato; più d'una volta fu fermato, interrogato, perquisito, ma sempre riuscì a cavarsela unicamente grazie alla sua presenza di spirito e alla sua prontezza di riflessi; una volta gli successe pure di dover scappare a piedi e scalzo nella campagna innevata, inseguito dalle fucilate di una pattuglia di fascisti. Nonostante la precarietà della situazione, a Muriaglio riuscimmo anche a celebrare un Seder di Pesah cui parteciparono persino alcuni parenti ed amici che erano nascosti nelle vicinanze. Per far sì che mio padre potesse fare il pane azzimo, Carlo costruì addirittura un particolare attrezzo: una sorta di mattarello sul quale era inserita una corona di lamette la cui funzione era quella di stendere la pasta e farle nel contempo tanti piccoli tagli in modo che potesse rapidamente cuocere senza avere il tempo di lievitare. E fu probabilmente in quell'occasione che mio padre, con innegabile incoscienza, chiese a Carlo di portargli un libro ebraico (forse una Aggadah) da prelevare nella nostra vecchia casa di Torre. Carlo il libro lo andò a prendere ma malauguratamente, durante il viaggio, incappò in un posto di blocco dei fascisti e venne perquisito. Il libro era però stato accuratamente nascosto in un sacco di biancheria e non venne trovato, ma tutt'oggi Carlo ricorda lo spavento di quel giorno.

Dopo quasi un anno di permanenza a Muriaglio, malgrado ogni cautela, la presenza di una famiglia di ebrei in quella cascina era trapelata e venne quindi ritenuto imprudente prolungare oltre il nostro soggiorno, tanto più che reparti fascisti si erano installati a Campo, un paese poco lontano. Ancora una volta gli Antoniono si adoperarono per trovarci un altro rifugio e questa volta la scelta cadde su "Le Cascine", un gruppo di case isolate sparpagliate tra i boschi e situate nel territorio stesso di Torre. Nel dicembre del '44 compimmo, sempre con il loro aiuto, quello che sarebbe stato l'ultimo dei nostri trasferimenti. "Le Cascine" erano abitate da alcune famiglie di contadini loro amici, che noi già conoscevamo fin dal tempo della nostra prima permanenza a Torre. Con esse si consolidò un ottimo duraturo rapporto: si può quasi dire che ci mimetizzammo tra di loro. Ed anche di quei mesi conservo un bellissimo ricordo: innanzitutto la gioia di essere di nuovo in mezzo alla gente dopo quasi un anno trascorso nella più totale solitudine, poi le sere di inverno nella stalla ad ascoltare le storie, le discese in slitta sui sentieri ghiacciati, il sopraggiungere della primavera ed infine, in un pomeriggio degli ultimi giorni di aprile, la gioia incontenibile di tutti gli abitanti perché era giunta notizia che sulla strada maestra, distante qualche chilometro, stava per transitare una colonna corazzata di alleati; poco dopo si sentì davvero un rombo lontano che andava via via aumentando di intensità: corremmo incontro e l'immagine di quei mezzi corazzati che conservo nella mia mente è paragonabile a quella del Rex nell'Amarcord di Fellini; le nostre peripezie si erano concluse e a differenza di quanto accadde a tanti altri che furono meno fortunati di noi, si erano concluse felicemente unicamente grazie alla solidarietà ricevuta.

Da allora sono trascorsi quasi sessant'anni, anni in cui i rapporti tra la nostra famiglia e quella degli Antoniono si sono mantenuti sempre strettissimi; molti dei protagonisti di quella straordinaria vicenda nel frattempo sono purtroppo scomparsi, oggi sopravvive solo Carlo ultrasettantenne, sposato e con figli, cui sono tuttora legato da un vincolo di grande amicizia e di imperitura riconoscenza.

Ho iniziato questa testimonianza parlando del libro su Bejsky. Desidero terminarla accennando ad un altro libro uscito di recente per i tipi di Einaudi: mi riferisco a *La crisi*

*dell'antifascismo* di Sergio Luzzatto, giovane docente di storia moderna presso l'Università di Torino. Un capitolo di questo breve ma importante saggio si intitola significativamente "Elogio della memoria divisa": in esso l'autore sostiene che una delle cause della crisi che i valori dell'antifascismo stanno attraversando, va ricercata nella errata concezione che si è andata diffondendo in larghi strati della pubblica opinione, che ormai vi possa essere una "memoria condivisa"; certamente, dice Luzzatto, per il popolo italiano si può parlare di una "storia condivisa", non già di una "memoria condivisa". La memoria di chi è stato ingiustamente perseguitato, di chi ha combattuto per la libertà del proprio paese o ha rischiato la propria vita per salvare dei concittadini destinati allo sterminio, o di chi si sente erede di quei valori, non potrà mai essere condivisa con quella di chi si è schierato sul fronte opposto o di chi quella scelta intende oggi giustificare o di chi infine si ostina a negare o a minimizzare le responsabilità del fascismo.

Quella che noi stiamo vivendo è una amara stagione caratterizzata da un revisionismo sempre più sfrontato e pervasivo, da manifestazioni di razzismo provenienti anche da ambiti politici a livello istituzionale e da un assedio sempre più pressante ai principi di una costituzione che è nata dalla lotta di allora, che ha ridato dignità al nostro paese e ne ha garantito la vita democratica in tutti questi anni. In questo contesto occorre, a maggior ragione, riaffermare con forza che una netta distinzione tra le memorie deve essere mantenuta ben chiara ed evidente: la confusione delle memorie non giova; in caso contrario che senso avrebbe celebrare il Giorno della Memoria?

**Tullio Levi**

Torino, 27 Gennaio 2005



## Il doppio gioco

Un ebreo austriaco nell'Italia occupata

di

Guido Weiller

Conobbi Erich Linder nell'autunno del 1938, nell'appena costituita scuola ebraica di Milano, meglio nota come "scuola di v. Eupili". Era nato a Vienna, era in Italia da alcuni anni, era bilingue (italiano e tedesco) e conosceva bene anche l'inglese. Oltre a frequentare la scuola, lavorava per contribuire al bilancio familiare: suo padre era internato a Ferramonti Tarsia, in Calabria, e sua madre preparava il modesto "rancio" di mezzogiorno per i bambini dell'asilo. I nostri rapporti si interruppero a fine 1942, con i primi bombardamenti della città e conseguente funzionamento saltuario della scuola.

Non ricordo esattamente in quale data, ma certo a metà del maggio 1945, suonò il campanello dell'appartamento di v. Appiani 2 che avevo appena "riconquistato" estromettendone il tedesco (sedicente "civile") che lo occupava. Sulla porta apparve "il Linder", completamente vestito di verde nell'uniforme degli ausiliari della Quinta Armata Americana. In breve, gli comunicai che i miei avevano salvata la pelle, operando prima con i partigiani della Val d'Ossola e poi come internati civili in Svizzera. Lui mi informò che suo padre, liberato nell'estate 1943 dal campo di Ferramonti, era andato subito in Palestina e che sua madre l'aveva raggiunto.

Mi disse di essere dipendente civile della Quinta Armata e che il suo compito era stato quello di ricevere ogni giorno le trasmissioni della radio tedesca, farne un sunto, tradurlo in inglese e consegnarlo al comando. Specificò, nel suo tipico stile tra l'umoristico ed il sarcastico. "Attualmente io sono l'AGENZIO perché sto mettendo insieme un'agenzia per la cessione dei diritti di traduzione e pubblicazione di opere inglesi e americane agli editori italiani. Per adesso esisto soltanto IO, con una valigia piena di testi in lingua originale e di documenti che mi danno l'esclusiva per piazzare questi testi. Ho anche pescato un socio e forse tra qualche mese troviamo una sede".

Un paio di giorni più tardi licenziatosi dalla Quinta Armata e abbandonata l'uniforme, mi raccontò finalmente come gli erano andate le cose tra il 1943 e il 1945.

"Per prima cosa" mi raccontò "ho cercato di andare in Svizzera. Avevo trovato un tale che mi ha tracciato un itinerario per arrivare alla frontiera in una zona *facile*... Tutto bene fino al confine. Per fortuna c'era nebbia così procedevo molto adagio. Ad un certo punto ho sentito a pochi metri da me le voci di due militari tedeschi: stavo per infilarmi in una casermetta tedesca

di frontiera! Quel tale che mi aveva fatto l'itinerario era una carogna. Non l'ho più visto, ma se lo incontro gli spacco la faccia! Allora sono tornato a Milano e ho pescato un altro che aveva fama di antifascista. Abbiamo inventato una carta d'identità dove risultavo essere Arrigo Lindèr, di origine veneziana, nato a Gerace Marina ma vissuto a Vienna per una decina d'anni, figlio di una coppia di dipendenti a basso livello del Consolato italiano.

Nel settembre 1943 eravamo tutti convinti che le armate angloamericane sarebbero arrivate a Milano nel giro di un paio di mesi. Per una settimana o due ho cercato una sistemazione provvisoria: la cosa non era facile e le persone contattate ...facevano troppe domande. Allora ho preso la strada diretta: sono andato al *territorialkommando* tedesco e ho offerto i miei servizi. Un ufficiale ha verificato che sapessi veramente il tedesco e che veramente conoscessi Vienna. Ho cominciato il mio lavoro: interprete, traduttore nei due sensi, estensore di riassunti di relazioni. Mi sono trovato una pensione dove, sapendo che lavoravo per i tedeschi, mi tenevano tutti a distanza. L'amico che mi aveva procurato la carta d'identità mi ha messo in contatto con tre membri della Resistenza con i quali mi trovavo, un po' qua e un po' là, niente telefonate e niente note scritte. Andava tutto benissimo: la Resistenza veniva informata sistematicamente di tantissime cose, in quanto, oltre a tradurre, facendo finta di niente, mi leggevo un sacco di documenti, spesso la Resistenza veniva informata prima che le circolari e gli ordini arrivassero ai destinatari.

Due o tre mesi dopo, il mio *kommando* è stato trasferito a Firenze e io sono andato con loro. Gli amici della Resistenza mi hanno fornito i contatti con i compagni di Firenze. La cosa ha funzionato ed io ho continuato a fare come a Milano. Tuttavia Firenze era un po' provinciale ed io ero visto come un collaborazionista di primo piano, tanto che ho ricevuto due o tre messaggi di minaccia proprio da parte della Resistenza. Mi sono andati benissimo: li ho portati al comandante tedesco che ha dato ordine che venissi scortato da un militare con tanto di mitra, nel percorso tra il comando e l'albergo dove vivevo. Pensa che bello: un ebreo austriaco, al servizio dei tedeschi, informatore dei partigiani, scortato e protetto da militi nazisti, in Italia, in piena guerra! Naturalmente, continuavo a passare informazioni e dati alla Resistenza, che operava forse meglio che a Milano.

Le cose si sono mosse presto: dopo lo sbarco di Anzio, iniziata l'offensiva degli Alleati, era chiaro che Roma sarebbe stata liberata molto presto. Allora ho detto al capo che a Roma avevo depositato in banca tutti i miei risparmi e che dovevo andare a ritirarli prima che gli Alleati prendessero la città. Altra scena da baraccone: Linder che viaggia da Firenze a Roma su una camionetta tedesca, insieme ad un'altra persona (non ricordo esattamente chi fosse) scortato da una guardia tedesca armata.

A Roma sono sceso dalla camionetta prendendo appuntamento (a cui naturalmente non sarei andato) per il ritorno e ho cercato un cinematografo: era pomeriggio inoltrato e i cinema erano aperti. Ne ho trovato uno che pareva fatto su misura: era sotterraneo e aveva un paio di salette dove non andava mai nessuno. Mi sono visto il film per tre volte poi, prima della chiusura, ho pescato la maschera e le ho detto che sarei restato nascosto nel cinema fino all'arrivo degli americani. Lo avrei pagato bene, ma lui doveva stare zitto e portarmi qualcosa da mangiare. Se avesse parlato e io fossi stato beccato, tutto era predisposto perché lui venisse accoppato. Ci ha creduto ed è rimasto terrorizzato anche se la mia minaccia era una

balla. Sono rimasto, mezzo sveglio, mezzo addormentato sulle poltroncine della sala per due giorni. Poi sono arrivati gli americani. Quando ho sentito un casino enorme, sono risalito, mi sono mescolato alla folla e, finalmente, mi è passata la paura!

Ho dormito per due o tre giorni in un alberghetto, poi mi sono presentato al comando americano come interprete trilingue e questa volta ho sottolineato il fatto di essere un ebreo austriaco, sfuggito fortunatamente alle persecuzioni. Mi hanno assunto come intercettatore della radio nazista: dovevo ascoltare i notiziari, riassumerli e tradurli in inglese. Non so se mai qualcuno abbia letto i miei rapporti, ma andava bene così.

Ho potuto intanto pescare gli indirizzi di vari editori americani ed inglesi, una serie di libri sconosciuti in Italia perché il fascismo ne aveva bloccato la pubblicazione fin dal 1940, e anche prima. Ho bluffato un po' nelle mie lettere, dicendo di essere un esperto in materia, scappato da Milano per ovvie ragioni e provvisoriamente impegnato come dipendente civile della Quinta Armata. Mi hanno risposto mandando le lettere al Comando Americano, che me le passava senza problemi.

E adesso sono qui, sono l'AGENZIO".

E Linder divenne in breve tempo un agente letterario di importanza mondiale.

**Guido Weiller**

## Quell'Europa senza ebrei

di

Victor Surliuga

Marek Halter racconta sul "Die Welt" ciò che Primo Levi scrisse a proposito dell'arrivo dell'avanguardia dell'esercito sovietico ad Auschwitz: "Erano quattro giovani soldati a cavallo, che procedevano guardinghi, coi mitragliatori imbracciati, lungo la strada che limitava il campo. Quando giunsero ai reticolati, sostarono a guardare, scambiandosi parole brevi e timide, e volgendo sguardi legati da uno strano imbarazzo sui cadaveri scomposti, sulle baracche sconquassate, e su noi pochi vivi". In quel momento ad Auschwitz vi erano settemila persone. I quattro soldati ripartirono subito per andare ad avvertire i loro superiori. Così l'Armata del fronte ucraino, comandata dal generale Koniew, che avanzava in direzione della Slesia, scoprì Auschwitz. Il generale Vassilij Petrenko, uno degli ufficiali di quella armata, ancora vivente, raccontò a Marek Halter che fu così che vennero a conoscere quale fosse stato il destino degli ebrei sotto il nazismo.

Solo nel 1991, con la fine del regime comunista, la parola *ebreo* è comparsa sulla pietra commemorativa del più grande cimitero del mondo, perché sino ad allora l'iscrizione in 19 lingue (escluso lo yiddish e l'ebraico) era: *"Fra il 1940 ed il 1945, qui quattro milioni di uomini, donne e bambini furono dai nazisti torturati e uccisi"*.

Perché fu taciuta l'identità della maggioranza dei deportati? Non osava forse l'Europa ammettere che una parte della sua popolazione fu deportata unicamente perché ebrei? Eppure vi furono dei "giusti", tra i quali Marek Halter ricorda Berthold Beitz di Borislav che salvò 800 ebrei soltanto mosso da intenti umanitari e che è orgoglioso di aver sottratto tante vite ai treni della morte. Perché tanti altri non lo fecero? La generazione dei nostri nonni, dei nostri padri ed anche la nostra ha dato un grande apporto alla cultura europea: quell'Europa non c'è più. È nata sulle sue ceneri una nuova Europa, ma senza quegli ebrei.

Il 27 Gennaio, nell'ennesimo anniversario (50°, 60°), Capi di Stato si sono ritrovati in quel posto maledetto per *"non dimenticare"*, posando candele accese in memoria e gloria dei nostri morti. Romani Rose, capo del popolo zingaro, ha concluso il suo discorso ricordando lo sterminio del suo popolo e i gloriosi soldati sovietici che aprirono le porte del campo.

Noi ebrei abbiamo una lunga memoria, ma la nuova Europa, senza quegli ebrei, ricorderà? Forse i tedeschi.



# *Memoria*

## Per ricordare e per riflettere

di

D.S.

*Alcuni suggerimenti di lettura*

*dopo il giorno della memoria*

**Liceo Scientifico Statale “G. Marconi” - Pesaro, *Shoah: paradigma dell’annientamento*, a cura di Paola Fraternale e Matilde Della Fornace, allegato in DVD: *Testimonianza di Liliana Segre*, Metauro Edizioni, Pesaro 2004, pagg.164, n° 15**

Si tratta degli atti del seminario di formazione per docenti di storia svoltosi a cura e nella sede del Liceo Scientifico “Marconi” di Pesaro il 15 e 16 ottobre 2001, nel quadro del progetto *// futuro nasce dalla memoria*. La ricostruzione storica comparata delle violenze del Novecento (Francesco Maria Feltri), l’esame particolareggiato per quanto sintetico della persecuzione antisemita nell’Italia fascista dal 1938 al 1943 (Michele Sarfatti), la intensa ed esemplare testimonianza di Liliana Segre deportata a Birkenau - non a caso posta al centro del volume e presentata anche in DVD, le lucide riflessioni di un docente su come *Insegnare Auschwitz* (Giovanni Gozzini), la delineazione puntuale del percorso della Shoah (Marcello Pezzetti) e infine il ricordo del ruolo dei *giusti* riconosciuto da Yad Vashem (Gabriele Nissim) compongono un quadro profondo e aggiornato, ancorché essenziale, del genocidio, individuato come lo squarcio non rimarginabile del Novecento creato però da “un regime politico salito al potere con il libero voto della maggioranza dei cittadini” e “reso possibile dalla connivenza di migliaia di persone in tutta Europa che sapevano e hanno rifiutato di porsi il problema della propria responsabilità personale” (Gozzini). Anche per la poliedricità delle prospettive esaminate, questo volumetto è uno strumento davvero prezioso per insegnanti e studenti. Un ruolo che è stato giustamente riconosciuto al Liceo “Marconi” di Pesaro, nominato per questa iniziativa - che ha coinvolto una rete di istituti scolastici, enti di ricerca, associazioni culturali - scuola polo regionale per il progetto europeo di insegnamento/apprendimento della storia del Novecento in prospettiva europea.

**“Qualestoria”, Anno XXXII, n. 2, dicembre 2004 - numero monografico dedicato a *Storia e storiografia della persecuzione antiebraica in Italia ed in Europa (1945-2000)*, a cura di Brunello Mantelli, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2004, pagg.143, n° 15**

La pregevole rivista dell'Istituto storico della resistenza giuliano dedica un numero monografico a un tema delicato e controverso come quello della persecuzione antiebraica nel XX secolo e della sua ricostruzione storiografica, creando così un utile strumento di sintesi e di riferimento sul livello attuale della ricerca. Anche alle spalle di queste pagine si situa un importante momento di studi collettivi, il gruppo di discussione tematico su *La storiografia della persecuzione antiebraica in Italia e in Europa* interno al convegno *Cantieri di storia II. La storia contemporanea in Italia oggi: linee di tendenza e orientamenti di ricerca*, svoltosi a Lecce il 25-27 settembre 2003 a cura della Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea. Un gruppo di giovani studiosi, accanto a Michele Sarfatti, ad Alessandra Minerbi e al curatore Brunello Mantelli, presenta contributi capaci di aprire nuove prospettive in un settore che, nonostante la mole di lavori esistenti, riserva ancora sorprese o zone da sondare. Due le sezioni del volume: “Quadri generali”, che offre un panorama europeo della storiografia della persecuzione, e “Aspetti del caso italiano”, che esamina la situazione italiana soprattutto in rapporto alla reintegrazione degli ebrei e alla restituzione dei beni nel dopoguerra. In particolare, Michele Sarfatti affronta in un bilancio critico il classico e fondamentale testo di De Felice sulla *Storia degli Ebrei italiani sotto il fascismo*, ricostruendone la genesi e le tappe di elaborazione, e riaffermandone pur tra significative riserve il carattere di imprescindibile punto di riferimento. Alessandra Minerbi conferma come l'immagine della Shoah emergente dalla storiografia tedesca sia quella di un percorso legato all'intera società nazionalsocialista e all'evoluzione della guerra di occupazione nell'Europa dell'est oltre che all'aberrante progetto hitleriano. Valeria Galimi ripercorre sulla scia della storiografia francese la rete del collaborazionismo di Vichy e i suoi non esauriti strascichi polemici. Manuela Consonni apre uno spiraglio sull'effetto traumatico prodotto dagli echi del processo Eichmann sulla memoria italiana della persecuzione, sino ad allora decisamente tiepida. Giovanna D'Amico e Ilaria Pavan si soffermano sulla reintegrazione degli ebrei italiani nel dopoguerra, sia dal punto di vista della legislazione sia da quello della sua applicazione effettiva: ambito rivelatore di molte ambiguità e di molte ferite, che certamente contribuirono a modificare l'identità ebraica italiana, come Guri Schwarz non ha mancato di rilevare nel suo recente e penetrante *Ritrovare se stessi*. Tommaso dell'Era fa il punto sui rapporti tra scienza e razzismo ufficiale nell'Italia di fine anni Trenta e sull'atteggiamento dell'università fascista nei confronti dell'antisemitismo di regime. Annalisa Capristo chiude il volume con un'interessante recensione in forma di saggio di due testi ormai classici quali *Le interdizioni del duce. Le leggi razziali in Italia* di Alberto Cavaglion ed Enzo Romagnani (seconda edizione ampliata e aggiornata, Claudiana, Torino 2002) e *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia* di Enzo Collotti.

***Dalle leggi antiebraiche alla Shoah. Sette anni di storia italiana 1938-1945, Catalogo della Mostra storica nazionale a cura del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (Roma, Il Vittoriano, 15 ottobre 2004-30 gennaio 2005), Fondazione CDEC e Skira Editore, Milano 2004, pagg. 255, s.i.p.***

Dell'importantissima mostra romana al Vittoriano abbiamo già parlato sul numero scorso, ma questo grosso e bellissimo volume è ben di più di un fedele e accurato catalogo, e merita dunque una segnalazione a parte. Curato da Valeria Galimi, Alessandra Minerbi, Liliana Picciotto e Michele Sarfatti, esso è innanzitutto un'illustrazione dei criteri visivi che - sulla base del dovere di "ricordare, mettere in opera, mostrare" - hanno guidato l'allestimento della mostra; è poi una raccolta di saggi stimolanti sulla condizione degli ebrei italiani dopo l'emancipazione, sulla loro persecuzione da parte del fascismo nel 1938-43, sulla loro cattura e deportazione nel 1943-45, sulla loro situazione ed identità nell'Italia repubblicana della ritrovata democrazia. Ma è anche un'ampia finestra sulle immagini di oltre cinquant'anni di storia. Foto di persone: individuali e di gruppo, di famiglia e di amici; foto di circostanza scattate per liete ricorrenze, foto di tempi spensierati, ma anche foto di prigionieri di ogni sesso ed età in attesa dell'esecuzione di massa; foto di personaggi illustri dell'ebraismo italiano e di suoi esponenti anonimi, borghesi e popolari; foto di interni e di attività all'aperto, di sinagoghe intere e poi distrutte; foto di lettere, di documenti, di riviste ebraiche e antisemite, di libri, di leggi. Il mare del nostro passato che ci avvince col suo richiamo doloroso, la vicenda dei nostri genitori e dei nostri nonni, anche la nostra: un mare in cui ci è inevitabile tuffarci, alla ricerca della nostra storia e della nostra identità. Una prosecuzione visiva del *Libro della memoria*. Per gli altri, per tutti gli italiani, un volume per conoscere meglio e un'occasione per una riflessione doverosa.

**Collezione Gianfranco Moscati, *Documenti e immagini dalla persecuzione alla shoah*. Due nuove sezioni: *Gioventù trucidata* e *La partecipazione ebraica alla Resistenza in Italia*, Napoli 2004, pagg. 94 (per l'acquisto, offerta libera)**

Altre, non meno coinvolgenti immagini di un ebraismo italiano scomparso nel vortice della Shoah e nella lotta di Liberazione. Si tratta di un ricchissimo e inedito repertorio di immagini documentate, esposto a Napoli, nella Sala della Loggia del Maschio Angioino, dal 27 gennaio al 18 febbraio 2005. Da anni Gianfranco Moscati, noto filatelico di Napoli, raccoglie ed espone foto, documenti, oggetti volti a ricostruire con accuratezza le vicende della persecuzione antiebraica in Italia: anche Torino ospitò, nella galleria della Sinagoga piccola, la sua ultima importante esposizione. Questa nuova mostra napoletana è stata al centro di una vivace attenzione, come hanno testimoniato recensioni sulla stampa locale e messaggi di ringraziamento ricevuti dall'instancabile curatore. Ma al di là delle importanti attestazioni di stima, ciò che ci pare rilevante è innanzitutto la continuità della sua opera di ricerca e di documentazione, che ha più volte portato a mettere in luce vicende sconosciute ampliando così il quadro storico delle persecuzioni antisemite in Italia. Di questo catalogo, e dunque della mostra ad esso legata, va segnalata la novità del carattere tematico. Nella prima parte



foto sorridenti, poesie, lettere di bambini poi scomparsi ad Auschwitz o in altri campi. Nella seconda, immagini, appunti, documenti di partigiani ebrei, a testimoniare una presenza percentualmente assai alta e una partecipazione significativa degli ebrei italiani alla Resistenza. In entrambe le sezioni, una documentazione fitta e precisa, atta a ricostruire le situazioni e le vicende di ogni singolo protagonista di queste storie corali.

**D.S.**

*Torino*

# Alla mia generazione

di

Anna Segre

Trent'anni fa nasceva Ha Keillah; riflettendo su questa circostanza, non riesco a fare a meno di ripensare alle persone che l'hanno creata, quelli che allora avevano dai trenta ai quarant'anni. Già da alcuni anni era nato il Gruppo di Studi Ebraici che svolgeva regolarmente attività culturali, con una produzione intellettuale originale, di cui i primi numeri di HK offrono un puntuale riscontro; allora alcuni membri del Gruppo erano nel consiglio della comunità, come minoranza, portando avanti un'idea specifica e originale di gestione comunitaria, che avrebbero poi messo in pratica di lì a pochi anni, quando sarebbero diventati maggioranza.

Perché penso a tutto questo? Non per dire "Come sono stati bravi!" (Alcuni, che hanno opinioni diverse su come si gestisce una comunità, potrebbero non essere affatto d'accordo), ma per farmi qualche domanda su quelli che oggi hanno l'età che i fondatori di HK avevano allora, cioè i miei coetanei. Dove sono? Cosa fanno? Che cosa pensano? Quali nuove idee portano avanti? Non uso la prima persona plurale perché io so che cosa penso (per quello che può valere la mia opinione), e di solito lo scrivo su questo bimestrale, nelle cui posizioni mi riconosco, e attraverso le cui pagine ho l'occasione di confrontarmi con altri su molti temi (la politica italiana, Israele, la nostra comunità). Ma in questo confronto gli ebrei torinesi della mia fascia d'età sono quasi sempre assenti.

Quattro anni fa ho salutato con gioia la nascita di ComunitAttiva, e ho partecipato per circa un anno alle sue attività. Finalmente un gruppo di miei coetanei! All'inizio mi era sembrato di trovare più o meno quello che cercavo. Si trattava di un gruppo piuttosto eterogeneo per quanto riguarda le opinioni politiche, ma c'era un accordo di fondo su tre punti che mi sembravano qualificanti: la volontà di avvicinare alla comunità il maggior numero possibile di persone, la ricerca di un più ampio coinvolgimento di tutti gli iscritti nella gestione comunitaria, il proposito di organizzare attività culturali, dibattiti su temi di attualità, ecc. Per quanto riguarda la gestione comunitaria, ho riscontrato opinioni piuttosto diversificate su quasi tutti i temi trattati, e spesso la maggioranza si ritrovava su posizioni che personalmente non condividevo (per esempio la critica estrema nei confronti del Rabbino Capo, oppure una certa tendenza a sminuire il contributo dato da molti iscritti alla comunità in forma di volontariato), tuttavia mi piaceva molto il metodo con cui i problemi venivano affrontati e discussi, cercando una reale partecipazione di tutti, con serate su temi specifici (la scuola, la casa di riposo, i giovani, il bilancio, ecc.) Per quanto riguarda le attività culturali, erano state create

commissioni specifiche, che hanno lavorato secondo me abbastanza bene.

Dopo le elezioni tutta questa vitalità ha cominciato a scemare, fino a spegnersi quasi del tutto, almeno per quanto ho potuto percepire. Il gruppo ComunitAttiva non è riuscito ad allargarsi a più di quindici-venti partecipanti regolari. Talvolta ho avuto l'impressione che non lo volesse veramente, ma in realtà è un problema strutturale: in mancanza di una "linea politica" chiara di ComunitAttiva, la possibile inclusione di persone nuove diventava un fatto legato a simpatie e antipatie personali, che sono ben più esclusive ed elitarie della - labilissima! - linea politica del Gruppo di Studi Ebraici (che, se si reggesse su simpatie personali, avrebbe cessato di esistere da anni). Le attività culturali sono diventate sempre più sporadiche. E, soprattutto, le serate dedicate alla gestione comunitaria si sono trasformate in interminabili esposizioni di polemiche interne al consiglio, senza un'analisi un po' meno contingente dei problemi (anche perché sarebbero emerse divergenze di opinioni troppo evidenti) e senza una reale possibilità, per chi non era consigliere, di offrire un proprio contributo. Per di più, la critica, con toni talvolta personali e poco gradevoli, nei confronti dei consiglieri del Gruppo di Studi Ebraici, e talvolta anche del Gruppo in sé, o di Ha-Keillah, rendeva la partecipazione a queste serate imbarazzante per chi, come me, cercava di conciliare la partecipazione in entrambi i gruppi.

Allora ho mandato un'e-mail a tutta ComunitAttiva, in cui proponevo una sorta di sdoppiamento: da una parte il gruppo di supporto ai consiglieri, ristretto a chi si riconosceva in determinate posizioni sulla gestione comunitaria, e dall'altra un generico gruppo di trentaquarantenni, allargato a chiunque fosse interessato alle attività culturali (funzionava così, per esempio, almeno ai tempi in cui lo frequentavo, il Gruppo Martin Buber di Roma, e secondo me funzionava bene). Ho ricevuto molti e lusinghieri inviti a rimanere, ma la mia proposta mi pare sia stata percepita più come una provocazione che come un'ipotesi concreta.

Ora, perché ho raccontato tutto questo? Non per il gusto di polemizzare, ma per chiarire il contesto nel quale intendo rilanciare oggi la mia proposta di tre anni fa. I fatti hanno provato che, se la politica italiana o israeliana non costituisce più un fattore forte di aggregazione per i giovani ebrei torinesi, neppure la politica comunitaria riesce allo scopo. Personalmente, faccio spesso fatica a distinguere in modo netto le posizioni di ComunitAttiva da quelle del Gruppo di Studi Ebraici; nei rari casi in cui questo succede, io condivido di più le posizioni del Gruppo di Studi, ma ho l'impressione di non essere l'unica, anche nell'ambito della mia fascia d'età. Allora mi domando: perché un gruppo che è nato con lo scopo precipuo di aggregare il maggior numero possibile di persone deve rinunciare alla partecipazione di molti potenziali interessati alle proprie attività per sterili polemiche comunitarie che spesso non sono neppure percepite da chi non frequenta la comunità quotidianamente? Perché non creiamo un gruppo culturale aperto a tutti, indipendentemente dalla lista che hanno votato alle elezioni comunitarie? Credo che non sarebbe così difficile, perché il carico di impegno si potrebbe facilmente distribuire: pensiamo, per esempio, che se tre commissioni di tre persone ciascuna organizzassero ognuna tre attività, basterebbero già per garantire un appuntamento mensile per un anno intero, esclusa l'estate.

Infine, vorrei rilanciare un'altra proposta, chiaramente interessata: perché non utilizzare di più Ha Keillah? È vero che è l'organo del Gruppo di Studi Ebraici, ma è altrettanto vero che in

questi trent'anni ha acquistato un ruolo e una visibilità che vanno oltre le questioni comunitarie, ed è diventato una palestra di confronto per l'ebraismo non solo torinese, ospitando sulle sue pagine interventi molteplici, anche di persone che non condividevano affatto la linea redazionale. In effetti non sono mancati in questi anni contributi, anche molto importanti per il nostro giornale, da parte di membri di ComunitAttiva (Marta Levi, Sara Levi Sacerdotti), ma forse si può fare ancora di più. Magari chi ha figli piccoli, o impegni di lavoro, può fare fatica a trovare una serata libera per una conferenza o un dibattito; mi sembra molto più facile, invece, trovare in due mesi il tempo per scrivere qualche decina di righe su un argomento che sta a cuore; perché non approfittare di questo spazio per confrontare le nostre opinioni?

La mia generazione avrà pur qualcosa da dire oltre ai problemi della quotidiana gestione comunitaria!

**Anna Segre**

## Ugei in crisi?

dialogo con Michael Sorani, Presidente del Comitato

a cura di Tullio Levi

**H.K.:** Ci risulta che ci sia stata una sorta di “commissariamento” dell’UGEI e che tu abbia avuto l’incarico di presiedere un “consiglio provvisorio” con il compito di reggerne le sorti fino al prossimo Congresso. Forse i termini che usiamo non sono proprio esatti, ma la sostanza che sembra di cogliere è quella di una profonda crisi dell’UGEI. Ci puoi raccontare cosa sta succedendo? Qual è la situazione attuale dell’ebraismo giovanile italiano?

M.S.: Andiamo con ordine: a Novembre si sarebbe dovuto tenere a Genova il consueto Congresso Ordinario Ugei, nel corso del quale, ogni anno, viene eletto il nuovo Consiglio Esecutivo. Era già tutto organizzato ma, a causa della scarsa partecipazione, l’evento è stato annullato e il Congresso rinviato al campeggio invernale. Anche in questa sede eravamo però inaspettatamente pochi, forse anche per motivi contingenti, mentre sarebbero stati tanti e importanti gli argomenti da discutere. Resici conto che qualunque decisione presa e qualunque Consiglio eletto in tale Congresso sarebbero stati sì legali, ma ben poco rappresentativi, si è deciso di rinviare tutte le discussioni ad un Congresso Straordinario, nel corso del quale si dovranno svolgere anche le elezioni suppletive per il Consiglio Esecutivo 2005. Per colmare il vuoto di potere è stato creato appunto, un Comitato provvisorio, con il solo compito di organizzare il Congresso Straordinario e di svolgere funzioni rappresentative.

Gli ultimi eventi non hanno fatto altro che portare alla luce una crisi che si protrae in realtà da tempo e che non è certo imputabile soltanto all’ultimo Consiglio Esecutivo. È emerso ormai da qualche anno, in particolare da parte dei giovani delle grandi Comunità (Roma e Milano), un progressivo disinteresse per le attività Ugei. È inutile nascondercelo: negli ultimi anni i giovani ebrei d’Italia si sono forse sentiti poco rappresentati dall’organismo che dovrebbe, invece, far sentire la loro voce all’interno e all’esterno del mondo ebraico. Bisogna aggiungere che l’associazionismo giovanile in genere, non solo quello ebraico, sta attraversando un periodo difficile.

Come giustamente scrive Daniele Segre nell’ultimo numero di Ha-Tikvā, il modello classico dell’Ugei purtroppo non regge più. La maggioranza dei giovani Ebrei d’Italia non ne è più attratta e preferisce un modello meno burocratico e più “dinamico”: grandi eventi organizzati da team nati appositamente, gruppi che sappiano rispondere a particolari esigenze e che sappiano cambiare di pari passo con le mode. Se però per grandi comunità come Roma e Milano ci possono essere alternative all’Ugei, non si può dire altrettanto per le piccole e medie comunità, che si troverebbero così sempre più isolate.

Si è persa, per di più, nel corso degli anni, la concezione originale: l'Ugei non dovrebbe essere un semplice gruppo giovanile ebraico, ma un raccordo tra tutti i gruppi giovanili ebraici italiani, in grado di coordinarli e di promuoverne la cooperazione.

**H.K.: Nel marzo del '95 la Commissione Giovani dell'UCEI ed i rappresentanti dei principali gruppi giovanili approvarono un documento preparatorio, in vista di un congresso costituente, che recitava testualmente che la nuova organizzazione giovanile avrebbe dovuto essere "rappresentativa di tutti i giovani ebrei italiani". Il congresso si tenne effettivamente nel maggio successivo e sancì la nascita dell'UGEI e la chiusura della FGEI, ritenuta non più idonea a tale generalizzata rappresentatività. Evidentemente l'UGEI non ha risposto a quelle aspettative. Quali sono secondo te le cause?**

M.S.: Premetto che frequento l'Ugei da quattro anni appena e che non conosco a fondo la questione. Ritengo, però, che nel 1995 la situazione fosse differente. Dieci anni fa c'era l'esigenza di ricucire una spaccatura fra due gruppi, entrambi politicizzati: da un lato c'era la Fgei che era il gruppo storico e dall'altro il Dor Hemshech che non si sentiva rappresentato. Da entrambe le parti c'era, però, il desiderio di fare, di ricoprire un ruolo all'interno dell'Ebraismo italiano. La struttura dell'Ugei non è troppo differente da quella che era della Fgei, ma oggi la situazione è molto cambiata: c'è un estremo particolarismo e manca l'entusiasmo, la voglia di partecipare attivamente.

**H.K.: Un articolo di Anna Segre su HK del giugno '95 iniziava con queste considerazioni: "Nell'inconsueta (e angusta) cornice della biblioteca della scuola ebraica di Milano e, nella parte finale, nell'ancor più inconsueta cornice di un giardinetto pubblico, perché la scuola ebraica doveva essere sgombrata per motivi di sicurezza, è nata l'Unione dei Giovani Ebrei d'Italia". Evidente lo scetticismo dell'autrice che, più avanti aggiungeva: "ma l'ombra più preoccupante sul futuro della neonata organizzazione è costituita, secondo me, dalla bocciatura della mozione che prevedeva il tesseramento obbligatorio di tutti i membri, direttamente o attraverso le associazioni federate: in questo modo l'UGEI nasce del tutto priva di mezzi, costretta ad appoggiarsi all'esterno per qualsiasi attività che vorrà organizzare, con un consiglio esecutivo che si trova ad affrontare senza direttive precise il problema del proprio finanziamento". Questo tema non era che uno degli aspetti della mutazione genetica che caratterizzava l'UGEI e che sanciva l'abbandono della politica del "fai da te", consolidata tradizione delle attività della FGEI. Ritieni che il dover sempre contare sull'appoggio esterno per la realizzazione delle proprie attività abbia contribuito a mandare in crisi l'organizzazione?**

M.S.: È curioso il fatto che proprio Milano, dopo una combattuta riunione on-line, sia stata scelta come sede del prossimo Congresso Straordinario. Quella che si è dimostrata negli ultimi anni la città più problematica per l'Ugei è, invece, protagonista delle sue tappe fondamentali.

Senza dubbio il problema economico è concausa della situazione attuale. La gestione del sito Internet e la stampa di Ha-Tikwà richiedono uscite anche sostanziose. E gli eventi non sono e non devono essere attività di lucro. L'Ugei non può, però, cercare sponsorizzazioni all'esterno, perché rischierebbe di perdere la sua indipendenza, requisito fondamentale per un ente che si propone di rappresentare tutti i giovani Ebrei d'Italia.

### **H.K.: Quale attenzione presta l'UCEI nei confronti dei problemi dell'UGEI?**

M.S.: L'Ugei si mantiene solo grazie al contributo dell'UCEI. Tuttavia l'ultimo anno questo finanziamento è stato ridotto di oltre il 40%. In queste condizioni, è sempre più difficile proseguire nell'organizzazione di attività e raduni. Spero, quindi, che l'UCEI ci dia concretamente un aiuto, non solo economico e ci dia preziosi consigli.

Un punto che mi sembra doveroso sottolineare è l'ambiguo rapporto tra Ugei e Ufficio Giovani Nazionale: stimo moltissimo le persone che vi lavorano, sono ottimi madrichim; ma non è mai stato chiarito il ruolo di tale ente verso l'Ugei. Solo in sporadiche occasioni c'è stata un'effettiva collaborazione. Perciò, consapevole dei potenziali ottimi risultati che si potrebbero conseguire con una fruttuosa cooperazione, mi auguro che si possa finalmente cominciare a lavorare insieme.

### **H.K.: Quali sono i gruppi giovanili più attivi e vitali?**

M.S.: Per citarne soltanto alcuni, le *Pecore Nere* a Milano o *Lesson Party* a Roma.

### **H.K.: Che prospettive intravedi per il futuro?**

M.S.: Il Comitato si è messo subito al lavoro e stiamo cominciando a vedere i primi risultati. Merito del gruppo. Sono ottimista: soltanto due settimane fa temevo ancora che potessimo fallire, ma ora credo che riusciremo a salvare l'Ugei. Il Congresso straordinario sarà l'occasione per proporre nuove soluzioni, confrontandosi in maniera costruttiva. È ora di prendere chiaramente atto della situazione in cui ci troviamo e di voltare pagina, imparando dagli errori del passato e ponendo le basi di una nuova Ugei, più attenta e più vicina alle reali esigenze dei giovani Ebrei d'Italia. È ora di ricreare un gruppo di cui tutti si possano sentire componenti fondamentali. Certo non sarà un Congresso a rimettere miracolosamente a posto la situazione, ci vorrà magari qualche anno, prima di rivedere un'Ugei viva e fiorente. Ma noi dobbiamo impegnarci in tale direzione affinché questo non resti un miraggio.

Tutte le strade sono percorribili, ma non possiamo e non vogliamo seppellire più di cinquant'anni di Ebraismo giovanile italiano che tanto ci ha dato. Siamo liberi di ringiovanire e di rimodellare l'Ugei come più ci piace, ma è nostro dovere portare avanti questa eredità e questo bagaglio culturale.

a cura di **Tullio Levi**



## ... e l'Ucei che fa?

**Intervista a Claudia Debenedetti**

**a cura di Tullio Levi**

**H.K.: Nella tua veste di Consigliera UCEI per i giovani, ci puoi tracciare un quadro della situazione dell'ebraismo giovanile italiano e le iniziative assunte dall'UCEI a supporto delle attività giovanili?**

C.D.: L'UCEI si sta impegnando, in via prioritaria, a favore dei giovani.

Accanto ai Movimenti Giovanili (Benè Akiva Hashomer Hatzair e Maccabi) che operano da decenni nel nostro paese, si stanno affiancando nuove iniziative coordinate dal DEC-UCEI. L'intento è di promuovere attività culturali, ludiche e ricreative per bambini, ragazzi e giovani-adulti dai 6 ai 30 anni in tutta Italia, attraverso incontri locali, regionali e nazionali in collaborazione con tutte le Comunità.

Nello specifico vorrei ricordare i nuovi progetti dell'Ufficio Giovani Nazionale DEC che sono ora giunti al secondo anno di attività e sono stati particolarmente apprezzati grazie alla loro flessibilità rispetto alle esigenze delle singole realtà comunitarie.

Il progetto CHAGGHIM: rivolto a bambini dai 6 ai 12 anni, prevede la partecipazione di educatori-madrachim formati dal DEC una domenica al mese presso le diverse Comunità per svolgere attività educativo-ricreative sulle festività ebraiche, attraverso lo strumento dell'educazione non-formale. Con il supporto di giochi, attività musicali, manuali e di drammatizzazione, contemporaneamente, i bambini affrontano le festività ebraiche in maniera ludica e divertente favorendo la formazione della propria identità ebraica e la creazione di un gruppo coeso.

Le Comunità coinvolte sono per ora: Napoli, Verona, Padova, Genova, Bologna.

Il programma RESHET: rivolto a ragazzi di tutta Italia d'età compresa tra i 12 e i 18 anni ha, come obiettivi prioritari, favorire relazioni, socializzazione e aggregazione tra coetanei di realtà ebraiche eterogenee e al tempo stesso si propone come veicolo di formazione ed educazione su tematiche ebraiche sempre diverse, affrontate attraverso l'educazione non formale, il gioco e la partecipazione di esperti. Reshet organizza alcuni eventi nel corso dell'anno quali ad esempio due week-end contemporanei ai Moked per adulti ed uno Shabbaton itinerante su base nazionale con cadenza mensile.

La SCUOLA MADRICHIM: rivolta a ragazzi dai 15 ai 18 anni delle piccole Comunità, ha come

obiettivo fornire strumenti a leader locali per la promozione di attività giovanili. Si svolge a Firenze due volte al mese e vede la partecipazione di circa 20 madrichim

Il progetto GARYN: rivolto a ragazzi dai 18 ai 25 anni delle piccole Comunità, ha come obiettivo creare una task force di leader comunitari locali e supportare la nascita degli Uffici Giovani territoriali (come è accaduto a Genova, Livorno, Torino e Firenze). Recentemente nell'ambito di questo progetto 15 giovani provenienti da tutta Italia hanno compiuto un viaggio in Israele realizzato anche grazie ad un importante finanziamento della Sochnuth.

**H.K.: L'UGEI, che era nata nel '95 sotto l'egida dell'Unione quale organizzazione rappresentativa di tutti i giovani ebrei italiani, pare stia attraversando un periodo di crisi. Quali sono stati, nel corso del tuo mandato, i rapporti tra UCEI ed UGEI?**

C.D.: Negli anni passati si sono succeduti tre Presidenti che, a mio parere, hanno guidato i loro consigli in maniera del tutto corretta. Il Consiglio dell'Unione annualmente eroga ai movimenti giovanili dei fondi provenienti dal gettito otto per mille. A chiusura di ogni esercizio i responsabili forniscono una sintesi delle attività comprensiva delle entrate e delle uscite dell'anno. Al Consigliere delegato, spetta un compito di controllo mentre non ha facoltà alcuna di intromettersi sull'impiego dei finanziamenti. Ormai da tempo ho dovuto prendere atto di un progressivo ed irreversibile disinteresse per le attività dell'UGEI. Quindici giorni or sono ho ricevuto dall'UGEI una lettera che mi ha particolarmente rattristato e di cui, dopo essere stata autorizzata dagli autori, cito i passaggi salienti: "Alla luce della situazione critica in cui versa l'Ugei, in cui è affiorata addirittura l'ipotesi di scioglimento, riteniamo fondamentale ribadire che, se per grandi comunità come Roma e Milano ci possono essere alternative ad essa, non si può dire altrettanto per le piccole e medie comunità, che si troverebbero così sempre più isolate. Non possiamo e non vogliamo seppellire più di cinquant'anni di Ebraismo giovanile italiano che tanto ci ha dato, formando l'attuale classe dirigente delle Comunità, autrice dell'Intesa con lo Stato Italiano. Solo un organismo come l'Ugei può garantire la continuità dell'Ebraismo italiano (...). È emerso ormai da tempo, in particolare da parte dei giovani delle grandi Comunità (Roma e Milano), un progressivo disinteresse per le attività Ugei e lo smarrimento di una coscienza nazionale dell'ebraismo giovanile. Si è persa, nel corso degli anni, la concezione originale dell'Ugei che non è e non deve essere un semplice gruppo giovanile ebraico, ma deve riunire sotto di sé tutti i gruppi giovanili ebraici italiani, con il compito di coordinarli e di promuoverne l'interazione. Proprio per questo il Comitato si sta impegnando al fine di far partecipare attivamente al Congresso Straordinario i rappresentanti e partecipanti di tutte le organizzazioni giovanili italiane e i responsabili delle stesse. Il Congresso Straordinario in programma deve essere, dunque, l'occasione per rilanciare l'immagine dell'Ugei e per dare un nuovo volto all'organizzazione. Auspichiamo, quindi, che i giovani Ebrei d'Italia partecipino numerosi con proposte costruttive, che permettano loro di migliorare l'Ugei e di sentirsene pienamente parte."

**H.K.:Pensi che l'UCEI possa aiutare l'UGEI a risolvere i propri problemi? E come?**

C.D.: Certo importanti finanziamenti permettono ai consigli di pianificare attività accattivanti ed a ampio respiro. Personalmente ho partecipato per alcuni anni alle attività dei movimenti giovanili: a quell'epoca i finanziamenti erano veramente irrisori e l'otto per mille nemmeno esisteva... eppure le attività fiorivano e i giovani partecipavano! Temo che la crisi dell'UGEI non sia attribuibile solo ai fondi erogati dall'Unione. Sono convinta che l'Ufficio Giovani Nazionale potrà essere di grandissimo aiuto all'indomani del Congresso Straordinario, come ha già cercato di fare in passato, nell'elaborazione dei progetti dell'UGEI e nella realizzazione di Ha Tikwà.

**H.K.:L'entrata in vigore dell'otto per mille ha consentito all'UCEI di poter contare su nuove fonti di finanziamento. Ritieni che gli stanziamenti effettuati in favore delle attività giovanili siano proporzionati rispetto alle disponibilità di bilancio ed alle esigenze di questo settore?**

C.D.: Nel "Libro dei sogni" che ho presentato quando ho ricevuto la Delega ai Giovani ho elencato innumerevoli progetti: alcuni di essi sono stati avviati con grande soddisfazione altri sono ancora nel cassetto per mancanza di finanziamento ad hoc.

L'Hashomer Hatzair ed il Benè Akivà, sono particolarmente attivi aprono ken e senif nelle piccole Comunità ed hanno di recente ospitato a Roma apprezzabilissimi raduni europei..

Il Maccabi ha appena organizzato benissimo il Congresso Europeo a Roma mentre l'estate prossima, se verranno stanziati fondi adeguati dal Consiglio, numerosi atleti italiani parteciperanno alle XVII Maccabiadi in Israele

Gli Shlichim bussano alla nostra porta, vorrei poterli accontentare tutti e vedere sempre più giovani ebrei italiani coinvolti in attività giovanili in Israele e nel mondo.

**H.K.: Ci vuoi dire come, dal tuo osservatorio, vedi la situazione dei giovani nella Comunità di Torino?**

C.D.: Torino ha partecipato attivamente in questi anni alle attività proposte dall'Ufficio Giovani Nazionale: tre giovani della nostra Comunità sono stati coinvolti nel progetto Garyn mentre con piacere vedo molta vitalità sia nel CGE che nei movimenti giovanili (Bené Akivà e Shomer Ha Tzair), grazie anche ad un intenso lavoro svolto dalle Arevoth che si sono succedute.

a cura di **Tullio Levi**



## Sull'omosessualità

di

**Rav Alberto Moshè Somekh**

**Norman Lamm, *Judaism and the Modern Attitude to Homosexuality*, in “Encyclopaedia Judaica Yearbook 1974”, pp. 194-205; rist. in F. Rosner-J.D. Bleich, “Jewish Bioethics”, Sanhedrin Press, New York, 1979, pp. 197-218.**

Rivoluzione sessuale a fatti, o soltanto a parole? Su questo si interroga il Rettore della *Yeshiva University* in un saggio di poco posteriore al '68. “Gli omosessuali domandano di essere accettati nella società, e questa domanda ha assunto forme diverse: non essere condannati come criminali, non essere soggetti a sanzioni sociali, fino all’affermazione ardita per cui essi rappresenterebbero un modo di vita alternativo non meno legittimo dell’eterosessualità”. Citando i dati statistici del saggio di Kinsey, *Sexual Behaviour in the Human Male* del 1948, rispetto ai quali non riscontra notevoli variazioni al suo tempo, Lamm stima che negli anni '70 gli omosessuali esclusivi fossero in America circa 10 milioni, pari al 5% della popolazione totale.

La repressione legale degli omosessuali non è un fatto recente né occasionale nella storia. L'imperatore Valentiniano ne decretava la condanna al rogo già nel lontano 390, riecheggiato meno di due secoli più tardi da Giustiniano. La rivoluzione, anche sotto questo profilo, cominciò soltanto con Napoleone, che dichiarò l'omosessualità consensuale un fatto legale in Francia. Ma la spinta permissiva si sarebbe verificata soprattutto nel Novecento con la diffusione delle teorie freudiane. Freud e i suoi discepoli diedero inizio alla moderna protesta contro i vincoli tradizionali, bollando come nevrosi il senso di colpa che segue alla trasgressione compiuta.

Molti psicanalisti presero a sopravvalutare l'importanza della sessualità nella vita umana, dando di fatto inizio ad una sorta di “messianesimo sessuale”. Wilhelm Reich, ad esempio, cerca di armonizzare Marx e Freud sostenendo che la rivoluzione sessuale è la *macchina ultima* dell'intera rivoluzione leninista in ogni aspetto della vita. La ribellione contro codici morali restrittivi è divenuta per essi non soltanto una via all'edonismo, ma una forma di misticismo sessuale per cui il piacere, lungi dal costituire un'esperienza puramente individuale, diviene a sua volta un mezzo di liberazione della società.

La Bibbia proibisce le relazioni omosessuali in modo categorico: “non giacerai con un altro uomo così come si giace con una donna: è un abominio” (*Lev. 18,22*). In *Lev. 20,13* si commina la pena capitale per entrambi i trasgressori. La città di Sodoma legò il suo nome alle

pratiche omosessuali in base all'episodio narrato in *Gen. 19,5*, allorché gli abitanti della città circondarono la casa di Lot e gli chiesero di concedere loro i suoi ospiti "sì che possiamo conoscerli". La tradizione rabbinica considera il *qadèsh* proibito dalla Torah (*Deut. 23,18*) come una forma di prostituzione omosessuale sacra. Secondo il Midrash la generazione di Noè avrebbe meritato la pena del Diluvio per aver addirittura istituito dei contratti matrimoniali fra uomini (*Lev. Rabbà 18,13*): non è escluso che si alluda a pratiche simili storicamente attestate nella Roma di Nerone e di Adriano.

Le fonti talmudiche, peraltro, riferiscono pochissimi episodi di omosessualità fra Ebrei (*TJ Sanhedrin 6,6*). Nella Mishnah si discute se due ragazzi possono dormire sotto la stessa coperta per il timore che vengano tentati sessualmente, ma l'opinione prevalente fra i Maestri è di permetterlo, proprio perché l'omosessualità si manifestava assai di rado (*Kiddushin 4,14; 82a*). La *Halakhah* ritiene che il bando dell'omosessualità riguardi anche i Noachidi (*Sanhedrin 58a*; Maimonide, *Hil. Melakhim 9,5-6*, con cui concorda la maggioranza dei Decisori).

Perché la Torah proibisce l'omosessualità? Tenendo presente che il divieto sussiste indipendentemente dalle ragioni che ci sforziamo di attribuirgli, possiamo distinguere nelle fonti le motivazioni seguenti. 1) Dal momento che lo scopo fondamentale della sessualità consiste nella procreazione, l'omosessualità è proibita in quanto frustrazione di tale finalità *a priori* (*Sefer ha-Chinnukh*, n. 209); 2) La pratica omosessuale è considerata distruttrice di quel fondamento sociale e morale della vita ebraica che è la struttura familiare (*Tosafòt e Rosh a Ned. 51a*, Sa'adyah Gaon, *Emunòt we-De'ot 3,1*); 3) L'omosessualità travisa l'anatomia degli individui, chiaramente finalizzata all'unione eterosessuale, e con essa l'assetto stesso della Creazione (*Torah Temimah a Lev. 18,22*). Lamm conclude che aldilà di qualsiasi teologizzazione la parola abominio adoperata nella Torah non necessita di ulteriori chiarimenti: l'atto omosessuale è disgustoso e si squalifica da solo in quanto tale.

Non è mai stato dimostrato che l'omosessualità sia un fatto costituzionale o genetico dell'individuo. Contrariamente alla teoria freudiana della bisessualità biologica, oggi si è inclini a considerare il fenomeno in molti casi come il prodotto di una particolare condizione psicologica dell'adolescente nei rapporti con i suoi genitori. Sul piano halakhico, questo approccio consente di considerare l'omosessualità (o meglio la condotta che ne deriva, la pederastia) come un comportamento proibito da affrontare tuttavia con compassione, come accade per esempio per il suicidio. "Tecnicamente, il suicidio è una violazione della Torah per cui la *Halakhah* nega ogni onore funebre a chi lo commette, ma di fatto, nel corso del tempo, la tendenza è stata di rimuovere lo stigma a carico del suicida sulla base di un disturbo mentale".

**Samuel H. Dresner, *Homosexuality and the Order of Creation*, in "Judaism", n. 159,40,3 (1991), pp. 309-321.**

Il tema dell'omosessualità in quanto violazione dell'ordine della Creazione è ripreso dal Prof. Dresner, docente di Filosofia Ebraica al *Jewish Theological Seminary* di New York, il Collegio Rabbinico dei *Conservatives*. Egli osserva che nella Torah il nome *Adàm* ("essere umano") è

attribuito all'uomo e alla donna presi insieme e non separatamente (*Gen. 5,2*). La *berakhah* "Benedetto Tu S. ..., Creatore dell'Uomo (*Yotzèr ha-Adàm*)" si recita non per celebrare la nascita, come ci si aspetterebbe, ma durante il matrimonio, allorché la persona umana diviene *adàm* nel pieno senso del termine.

Noè e i suoi figli sono a loro volta descritti mentre entrano ed escono dall'Arca in compagnia delle rispettive mogli (6,18; 7,7 e 13; 16,18): allorché gli esseri umani sono chiamati a ripopolare il mondo, non sono semplicemente designati come un gruppo di uomini e donne, bensì come famiglie. A tal punto questo concetto è incorporato nel racconto del Diluvio che "tutti gli animali... uscirono dall'Arca per famiglie" (8,19). Si ripete il modello di Adamo ed Eva nel Giardino dell'Eden. Il messaggio è chiaro: la società umana si intende composta di *famiglie*.

Abramo e Sara, Isacco e Rebecca, Giacobbe e Rachele, non fanno che riproporre a loro volta il modello della Prima Coppia. "Con il paradigma patriarca-matriarca, la Bibbia stabilisce che la coppia umana realizza l'ordine della creazione ed è l'archetipo per tutte le generazioni... Sono l'istituzione del matrimonio e le caratteristiche della famiglia che ne conseguono (casa, stabilità, fedeltà e reciprocità) a diventare il tesoro nazionale del popolo ebraico, il baluardo della loro società..."

Sia i Greci che gli Ebrei sono in possesso di miti che spiegano l'amore come la ricostituzione di una unità perduta fra due creature. Ma mentre nel Simposio di Platone si parla di creature originariamente doppie, con due teste, due corpi, ecc. in cui l'androgino va alla ricerca del sesso opposto, mentre coloro che erano dello stesso sesso si cercano a vicenda, nello *Zohar* (III 4b) la creatura umana originaria era una singola persona bifronte. Lo stato primordiale era qui soltanto androgino, il che respinge l'opzione omosessuale; in secondo luogo, la ricostituzione dell'unità originaria non è qui semplicemente l'attrazione cieca per un altro corpo, ma l'unione solenne di marito e moglie: "La Presenza Divina dimora solo sull'uomo sposato, perché l'uomo non sposato è solo un mezzo uomo, e la Presenza Divina non dimora su ciò che è imperfetto".

**Nathaniel S. Lehrman, *Homosexuality: a political mask for promiscuity: a psychiatrist reviews the data*, in "Tradition" n. 34,1 (2000), pp. 44-62.**

Psichiatra a Brooklyn, da molti anni membro di un Tempio Riformato, il Dr. Lehrman analizza l'omosessualità essenzialmente come un fenomeno politico e nota che "un conflitto fondamentale esiste fra l'insistenza sulla fedeltà sessuale posta al centro dell'Ebraismo da un lato e la libertà, o più esattamente la promiscuità sessuale al cuore del movimento omosessuale dall'altro. È peraltro sorprendente come molti Ebrei - per lo più non Ortodossi, che condividono la visione liberale e libertaria della società che ci circonda - accettino i principi del movimento omosessuale e dell'*establishment* psichiatrico che lo sostiene".

Secondo l'opinione di Lehrman, le false credenze che fondano l'accettazione degli omosessuali da parte di molti Ebrei includono: 1) La tendenza a credere nell'esistenza di un "orientamento omosessuale": si tratta piuttosto del prodotto di una falsa mistica che tende

oggi a rivestire i sentimenti degli adolescenti in fatto di identità sessuale, per lo più acerbi e facilmente influenzabili se erroneamente sopravvalutati o mal guidati; 2) La tendenza a considerare il bando dell'omosessualità come una tradizione obsoleta; 3) La tendenza a considerare l'omosessualità come un fenomeno innato e irreversibile, di cui il soggetto non è responsabile: è vero invece, a riprova del contrario, che "nel mondo animale, dove il comportamento sessuale è indotto esclusivamente dall'attrazione reciproca di maschio e femmina, l'attività omosessuale è sconosciuta". 4) Infine, si distingue fra omosessualità *per sé*, non criticabile, e promiscuità omosessuale e si crede comunemente che la regolarizzazione dell'omosessualità tramite l'istituzione del "matrimonio" fra persone dello stesso sesso metterà fine alla promiscuità.

È questa la visione alla base di alcune recenti delibere della Conferenza dei Rabbini Riformati Americani (C.C.A.R.) con cui Lehrman polemizza. "Tale credenza - scrive - ignora che la libertà sessuale rimane tuttora un argomento di centrale importanza per i gay... La "fedeltà" di alcune coppie dello stesso sesso che, nonostante la sua estrema rarità, è spesso adoperata per giustificare l'accettazione dell'omosessualità, non può essere la base per rovesciare l'intera tradizione dell'Ebraismo in materia sessuale, e specialmente l'interpretazione rabbinica del Cantico dei Cantici che paragona l'amore fedele e sacro fra marito e moglie all'amore di Israele e Dio".

**Rav Alberto Moshè Somekh**

### **Nota Redazionale**

*Lechà dodì likrath callà! Vieni o amico incontro alla sposa! L'ebraismo non è un amante, non necessariamente tutto, ma proprio tutto ciò che fa o dice è perfetto e inebriante. L'ebraismo è un marito (o una moglie). Lo si ama, lo si sposa, ci si resta insieme tutta la vita, si osservano tutte le mizvoth, ma deve restare il posto per poter dire che certe sue opinioni o concezioni risultano talora un po' datate. Perché stupirsi? Certe cose cambiano in fretta e l'alachah, specialmente l'alachah in tempi di diaspora, cambia assai adagio. I tempi saranno quelli delle generazioni. Nel frattempo (è un tratto, un espediente della alachah anche classica) si sta alla finestra, a vedere le singole decisioni dei singoli decisori sui singoli fatti. Se frenano o accelerano. Se induriscono o ammorbidiscono. Se cercano eccezioni. Se creano simboli o creano realtà. Già la stessa formulazione della Torah è invitante: "Non giacerai con un maschio allo stesso modo di come giaceresti con una donna" (Lev. 18,22). Una formulazione inconsueta nella Torah. Non "non fare questo", ma "non fare questo con lo stesso atteggiamento con cui faresti quello". Trova, dentro di te, una differenziazione nel modo di stare con i due sessi. L'alachah è un cammino. Chi vorrà camminare avrà di che camminare.*

**HK**



## La Consulta e il crocifisso

di

**Antonio Caputo**

*Pubblichiamo una nota dell'avv. Antonio Caputo sull'ordinanza n. 389 del 13-12-2004 della Corte Costituzionale. Come si vede il senso dell'ordinanza é ben diverso da quello frettolosamente illustrato da tutta la stampa nazionale.*

Con l'ordinanza del 13 dicembre, la Corte Costituzionale ha dichiarato *inammissibile* l'eccezione di legittimità costituzionale sollevata dal TAR del Veneto di disposizioni contenute nel D.Lgs. 16/4/1994 n. 297 - "come specificate" dall'art. 119 del R.D. 26/4/1928 n. 1297 e dall'art. 118 del R.D. 30/4/1924 n. 965 - sollevata "in riferimento al principio di laicità dello Stato e comunque agli artt. 2,3,7,18,19 e 20 della Costituzione".

Ciò in quanto le norme sottoposte all'esame della Corte sono norme regolamentari, prive di forza di legge, sulle quali non può essere invocato un sindacato di legittimità costituzionale, né conseguentemente un intervento interpretativo della Corte.

La Corte ha rilevato che gli artt. 159 e 190 del Testo Unico 297/94 "si limitano a disporre l'obbligo a carico dei Comuni di fornire gli arredi scolastici, rispettivamente per le scuole elementari e per quelle medie, attenendo dunque il loro oggetto e il loro contenuto solo all'onere della spesa per gli arredi".

Ancora, la Corte ha affermato che non sussiste tra le due menzionate disposizioni legislative e le disposizioni regolamentari contenute negli R.D. del 1924 e del 1928, alcun rapporto di "integrazione" e "specificazione", che avrebbe consentito l'impugnazione delle disposizioni legislative "come specificate" dalle norme regolamentari.

La questione proposta dal TAR del Veneto non ha riguardato, secondo la Corte, una qualche censura nei confronti di disposizioni di legge come specificate da norme regolamentari previgenti, tuttavia fatte salve dalla legge fino all'emanazione di nuovi regolamenti, in quanto nella specie "il precetto che il TAR del Veneto ricava dalle norme regolamentari non si desume nemmeno in via di principio dalle disposizioni impugnate, ovvero gli artt. 159 e 190 del Testo Unico".

Tutto ciò in quanto la tabella C allegata al R.D. n. 1297 del 1928, richiamata nell'art. 119 dello stesso, contiene soltanto "elenchi di arredi previsti per le varie classi, elenchi peraltro in parte non attuati e superati".

Ancora, perché l'art. 118 del R.D. n. 965 del 1924, che si riferisce "alla presenza nelle aule del crocifisso e del ritratto del Re non si occupa dell'arredamento delle aule", non potendo pertanto trovare fondamento legislativo nella - nè costituire specificazione della - disposizione censurata dal TAR Veneto dell'art. 190 del Testo Unico": disposizione rivolta unicamente a disciplinare l'onere finanziario per la fornitura di tale arredamento.

Infine, per quanto concerne l'affermata (dal TAR del Veneto) perdurante vigenza delle citate norme regolamentari (vigenza che si ricaverebbe dall'art. 676 del Testo Unico impugnato) la Corte ha ritenuto che le disposizioni regolamentari in questione, in quanto non riunite e coordinate nel Testo Unico, in conformità alla delega di cui all'art. 1 L. 10/4/1991 n. 121 (come sostituito dall'art. 1 L. 26/4/1993 n. 126), da cui derivò il Testo Unico quale decreto delegato, non possono essere senz'altro ritenute vigenti nel sistema disciplinato dal contestato decreto legislativo del 1994.

Ciò in quanto "non può ricondursi ad esso (l'art. 676 del Testo Unico) l'affermata perdurante vigenza delle norme regolamentari richiamate, poiché la eventuale salvezza, ivi prevista, di norme non incluse nel Testo Unico e non incompatibili con esso, può concernere solo disposizioni legislative e non disposizioni regolamentari, essendo solo le prime riunite e coordinate nel Testo Unico medesimo, in conformità alla delega di cui all'art. 1 della L. 10/4/1991 n. 121, come sostituito dall'art. 1 della L. 26/4/1993 n. 126".

In buona sostanza, la Corte Costituzionale pare avere escluso l'esistenza nell'ordinamento di una qualche norma capace di legittimare l'esposizione del crocifisso nelle aule scolastiche pubbliche. Nemmeno riconoscendo, ed anzi escludendo, la perdurante vigenza delle norme regolamentari contenute nel R.D. del 1924 ("ogni Istituto ha la bandiera nazionale; ogni aula l'immagine del crocifisso") e nel R.D. del 1928 (la cui tabella C contiene elenchi di arredi previsti per le varie classi, tra cui il crocifisso: elenco largamente inattuato, come riconosciuto nel giudizio di costituzionalità, dall'amministrazione dello Stato, ovvero dall'Avvocatura dello Stato, intervenuta nel processo in difesa del Presidente del Consiglio, la quale sostenne "che le norme legislative impugnate e le norme regolamentari richiamate non stabiliscono alcun obbligo di esposizione del crocifisso ... esposizione che non sarebbe in contrasto con la laicità dello Stato ...").

In tale contesto, si colloca peraltro la legge 8 marzo 1989 n. 101 che affermò il principio per il quale "nelle scuole pubbliche di ogni ordine e grado l'insegnamento è impartito nel rispetto della libertà di coscienza e di religione e della pari dignità dei cittadini senza distinzione di religione".

Nel 2000 la Corte di Cassazione, esaminando tutta la materia riguardante l'esposizione del crocifisso nelle sedi statali, concludeva che tutte le antiche disposizioni sono in contrasto con i principi costituzionali di laicità e di eguaglianza e ledono il diritto alla libertà di coscienza in materia religiosa.

A questo punto, il fatto che il Ministro Moratti ancora il 24 settembre 2003 e tuttora ha ribadito che con riguardo al crocifisso restano valide le norme degli “anni ’20” e che “non è consentita l’esposizione nelle aule scolastiche di simboli religiosi, fatto salvo il crocifisso”, rappresenta certamente pretesa fondata sulla mera “forza”, sfornita di una qualche base normativa capace di legittimarla alla luce di una corretta e coerente lettura dell’ordinanza della Corte Costituzionale.

Risulta certamente travisata, tendenziosa e interessata la superficiale lettura dell’ordinanza della Corte fornita da vari organi di stampa e soggetti politici, i quali hanno falsamente affermato che la Corte avrebbe addirittura riconosciuto come “legittima” l’esposizione del crocifisso.

Continua pertanto a porsi la rilevanza dell’annosa questione, tuttora aperta al contenzioso.

Contro ogni prevaricazione sulle idee e convinzioni religiose e laiche dei non cattolici, quale che sia ovviamente il sentimento personale sul valore simbolico del crocifisso, continua la battaglia in difesa del supremo principio istituzionale della laicità dello Stato e del pluralismo della scuola pubblica italiana.

Ma occorre fare chiarezza e non confusione.

Sempre rammentando il principio Kantiano per cui la mia libertà si estende fino a che è compatibile con la libertà degli altri.

Rammentando ancora la stretta connessione del tema della libertà con il principio di tolleranza, come affermato nei tempi moderni da Bodin, Montaigne, Spinoza, Locke, Stuart Mill.

Come scriveva Locke nella sua “Epistola de tolerantia”, la repressione e l’uso della forza non possono obbligare un uomo ad accogliere una fede o una credenza nel profondo della sua anima. Tutt’al più, possono farlo diventare un “credente ortodosso”.

Tale politica produce negli uomini ipocrisia.

Lo Stato non deve occuparsi della salvezza dell’anima, così come alla Chiesa non compete l’uso della forza, in quanto lo Stato non ha alcuna conoscenza di ciò che è la vera religione, quindi non può imporre alcuna.

Mentre ogni uomo ha il diritto di avere la propria fede e per questo gli si deve rispetto.

**Antonio Caputo**

## Impressioni di un viaggio

di

Tullio Levi

Ad un anno di distanza dal mio ultimo viaggio, sono tornato in Israele alla fine di gennaio e quelle che seguono sono alcune mie considerazioni.

Malgrado il perdurare della crisi iniziata con la seconda intifada, Israele non dà certamente l'impressione di un paese in recessione: il turismo è in lenta ma costante ripresa, i luoghi santi della cristianità non sono più deserti, lo "sky-line" di Tel Aviv ricorda sempre più quello delle grandi metropoli americane e lo stesso si può dire del nuovo aeroporto Ben Gurion e della nuova autostrada numero sei che attraversa il paese da nord a sud.

Tuttavia, conversando con amici e parenti, l'impressione che ho riportato è quella di un diffuso pessimismo alla cui attenuazione non concorrono nemmeno le prospettive che sembrano aprirsi e, a mio giudizio, consolidarsi, con il dopo-Arafat.

In estrema sintesi si può dire che negli ambienti di sinistra serpeggia una viva preoccupazione per l'ostinazione con la quale il movimento dei coloni, con l'avallo di frange estremiste del rabbinato, si oppone a qualunque ipotesi di sgombrò degli insediamenti. Personalmente sono rimasto colpito dalla consistenza e dalla veemenza dei gruppi di oppositori che presidiano giorno e notte la Kenesseth. In quest'ottica la grande manifestazione indetta a sostegno del rifiuto a ritirarsi da Gaza, cui pare abbiano partecipato centocinquantamila persone, non può certamente essere sottovalutata. Ulteriore motivo di preoccupazione è la paventata instabilità del quadro politico: la coalizione che sostiene l'attuale governo Sharon è ritenuta assai precaria perché ciò che la divide, soprattutto per quanto concerne le politiche sociali ed economiche, è assai più rilevante di ciò che la unisce.

In quegli stessi ambienti la nomina di Abu Mazen alla presidenza dell'Autorità Palestinese è certamente vista con favore, ma il timore è che la sua autorità ed il consenso sulla sua persona siano limitati alla Cisgiordania, mentre a Gaza gli orientamenti politici sembrano essere assai diversi. Le elezioni amministrative che si sono svolte in questi giorni e che hanno visto il netto prevalere dei candidati di Hamas rispetto a quelli di Al Fatah costituiscono la riprova di un tale stato di cose. Inoltre vi è la diffusa convinzione che l'intreccio di interessi che ruota attorno ai diversi gruppi armati operanti nel territorio di Gaza, renda estremamente difficoltosa la loro neutralizzazione: in altre parole, nel disastroso contesto economico di Gaza, molti di questi gruppi traggono dalle loro attività (contrabbando dall'Egitto, confezionamento di esplosivi, costruzione di armi, finanziamenti esteri delle attività terroristiche, ecc.) i mezzi per

la propria sussistenza e per la affermazione del proprio potere e quindi la loro messa sotto controllo da parte delle autorità palestinesi è ritenuta impresa assai ardua.

Negli ambienti di destra il pessimismo è ancor più diffuso: l'elezione di Abu Mazen è vista come un evento non in grado di mutare la situazione di stallo e riavviare il processo di pace; ciò che si sente più spesso affermare è che questa generazione di leaders è cresciuta all'ombra di Arafat, ne ha condiviso le scelte strategiche e le ambiguità tattiche e pertanto su di essa non si può contare; secondo costoro, per sperare che qualcosa cambi, è necessario attendere che una nuova generazione si consolidi sulla scena politica ed inizi realmente ad avere voce in capitolo nell'ambito dell'autorità palestinese.

Da più parti infine mi è giunta notizia di una vera e propria corsa al passaporto europeo: l'entrata a far parte della comunità europea di molti stati dell'ex blocco sovietico (Polonia, Repubbliche Baltiche, Ungheria, Repubblica Ceca etc.) ha offerto ai tanti discendenti degli immigrati da quei paesi la possibilità di ottenere un secondo passaporto, e molti lo stanno facendo... perché non si sa mai!

Il solo ottimista che ho incontrato mi ha detto di non voler azzardare previsioni....per scaramanzia!

**Tullio Levi**

Fine gennaio 2005

## Dopo Arafat?

di

Guido Fubini

La scomparsa di Yasser Arafat impone l'obbligo di un consuntivo dell'opera da lui svolta e di una ricerca delle prospettive aperte dalla sua scomparsa. La ricerca delle prospettive a sua volta non potrà prescindere da alcune considerazioni preliminari sulla funzione svolta dal capo scomparso.

Oggi non tutti ricordano che un tempo la Palestina era provincia dell'Impero Ottomano, sconfitto nella guerra del '14-18, affidata dalla Società delle Nazioni al mandato britannico. Nel novembre 1947 l'ONU propose un piano di spartizione che prevedeva l'istituzione di due Stati palestinesi, uno ebraico e uno arabo, e di una amministrazione internazionale particolare per Gerusalemme.

Nel maggio 1948 fu proclamato lo Stato ebraico nei territori che gli erano stati destinati dall'ONU, ma la proclamazione dello Stato arabo palestinese fu impedita dall'invasione dei territori che erano destinati a questo Stato da parte dei paesi arabi confinanti e vicini. I paesi arabi non volevano uno Stato arabo palestinese e i territori destinati a questo vennero divisi fra l'Egitto (Gaza), la Transgiordania che cambiò il nome in Giordania (Cisgiordania o, secondo la dizione ebraica, Giudea e Samaria), la Siria (il Golan).

Nel 1949 lo Stato d'Israele addivenne ad un armistizio con tutti gli Stati arabi che avevano partecipato all'invasione, salvo l'Irak (che presumibilmente è ancora formalmente in guerra con Israele).

Con la successiva guerra del 1967 provocata dall'Egitto Israele occupò, oltre a Gerusalemme, Gaza, Cisgiordania, Golan. Nel 1968, si riunì la conferenza di Kartum che vide convergere tutti gli Stati arabi sul triplice principio: no alle *trattative*, no al *riconoscimento*, no alla *pace* con Israele.

L'indomani della conferenza di Kartum vide la scomparsa di Shukeiry come leader del popolo palestinese e la progressiva emersione di Arafat oltre all'affermarsi di nuovi leaders arabi.

Molto di male è stato detto di Arafat: in particolare che era brutto e infido. Irrilevante lo definì Sharon. Che fosse brutto è vero, che fosse infido lo è altrettanto. Nella sua autobiografia, pubblicata nella traduzione francese da Odile Jacob (*“Ma vie”*, giugno 2004), Bill Clinton scrive: *“Forse era psicologicamente incapace di passare dallo stato di rivoluzionario a quello di uomo di Stato”*. Era inaffidabile sia come rivoluzionario che come uomo di Stato. Che fosse

irrilevante non credo. Non è irrilevante, infatti, che grazie a lui il popolo palestinese abbia saputo darsi un parlamento che - con tutti i suoi limiti - lo rese indipendente dal resto del mondo arabo e ancora che grazie a lui il popolo palestinese poté superare i tre no di Khartum avviando *trattative* con Israele, che ne implicavano il *riconoscimento* in vista della *pace*. Il premio Nobel della pace che venne attribuito congiuntamente ad Arafat, a Rabin e a Perez esprime la consapevolezza internazionale del superamento dei tre No di Khartum.

Anche il fatto che fosse “infido” non è irrilevante: è l’espressione delle difficoltà che Arafat dovette affrontare per superare Khartum. Tali difficoltà derivavano da una parte notevole del mondo arabo che non gradiva la presenza e l’esempio che poteva derivare da un parlamento palestinese; da una parte notevole del mondo islamico che temeva l’esempio di un regime laico e che suscitava contro di lui il terrorismo degli *hezbollah*; da una parte della stessa società palestinese che credeva di vedere nel nemico israeliano la fonte dell’arretratezza e delle sofferenze del suo popolo e che temeva nel contempo che l’esempio stesso della società israeliana potesse fare breccia nei rapporti di classe palestinesi. Non è da escludere che da tali forze siano state espresse nei confronti di Arafat minacce tali da fargli temere una sorte simile a quella di Rabin e di Sadat; l’ipotesi trova una conferma nell’autobiografia di Bill Clinton ove, a proposito dell’incontro di Camp David nel dicembre 2000, si legge: *“In certi momenti Arafat sembrava turbato, superato dagli avvenimenti. Pensavo da qualche tempo che forse non era nella sua forma migliore dopo tutti questi anni in cui cambiava residenza ogni sera per sventare i progetti di eventuali assassini, in cui prendeva senza sosta degli aerei, in cui partecipava regolarmente a lunghe e penose discussioni”*.

Le prospettive aperte dalla scomparsa di Arafat emergeranno nei prossimi mesi. Esse non potranno prescindere dalle trattative già avviate, dal riconoscimento già avvenuto, dalla pace promessa.

**Guido Fubini**

*Israele*

# Un occupante senza identità, un occupato senza macchia -

*Private*, di Saverio Costanzo

di

David Sorani

Una famiglia della buona borghesia palestinese, un alloggio decoroso nei Territori, non lontano da un insediamento israeliano. Una vita di quotidiana tensione. Il padre, personaggio centrale del film, è un professore pacifista, intellettuale assertore della resistenza passiva e del dialogo. Una moglie impaurita e in disaccordo, ma in fondo remissiva. Cinque figli, tra cui una combattiva studentessa universitaria e un disilluso sognatore pronto a trasformarsi in *shahid*. Improvvisamente una pattuglia israeliana, impegnata nella difesa di una non ben precisata colonia, irrompe nell'abitazione e nel quotidiano della famiglia: si insedia nelle camere al piano superiore dell'appartamento, segrega i padroni di casa al pian terreno, vietando loro di salire le scale e obbligandoli a dormire per varie notti ammassati e chiusi nel salotto. La paura e il terrore crescono, soprattutto nei due figli più piccoli, quando i combattimenti fuori infuriano e la minaccia dell'ufficiale israeliano nei confronti del professore palestinese si fa personale e diretta. Ma la figlia maggiore, coraggiosa e ribelle, sale al primo piano e spia gli israeliani dall'interno di un armadio. Quella fessura dell'armadio, reale e simbolica, le permette di scoprire nei soldati nemici e occupanti dei ragazzi comuni, allegri e preoccupati, ansiosi di tornare a casa come tutti i militari in missione: uno di loro suona il flauto, due esultano per la partita guardata alla TV, tutti leggono libri, nessuno trama contro i prigionieri e a parte il comandante nessuno pare molto convinto dell'operazione in corso; uno addirittura le salva la vita, scorgendola nel nascondiglio e richiamando altrove l'attenzione del suo superiore. Dopo alcuni giorni di questa pesante convivenza, il plotone israeliano viene inviato altrove e abbandona la sua postazione al primo piano. Ma la famiglia palestinese non ha respiro, perché subito un'altra pattuglia israeliana occupa la casa, e tutto ricomincia in un ciclo senza fine.

Che dire? È indubbiamente un film ben girato e coinvolgente, dal punto di vista strettamente cinematografico. I personaggi appaiono autentici, poiché appartengono effettivamente ai due contesti contrapposti: veri palestinesi e veri israeliani. È anche notevole, almeno a prima vista, il realismo con cui un giovane regista italiano riesce a calarsi in una situazione a lui estranea. Eppure forti e pericolosi mi paiono i limiti della pellicola. Se Costanzo voleva, come ha anche



dichiarato, mostrare le ragioni degli uni e degli altri, ha palesemente fallito. Infatti nel film l'unica vera ragione è quella della famiglia palestinese segregata (cioè, fuor di metafora, del popolo palestinese oppresso e schiacciato entro la sua terra) e l'unico vero torto è quello dei soldati israeliani occupanti (quindi dello Stato di Israele invasore e oppressore). Che poi i ragazzi di Tzahal siano in realtà meno cattivi di come li si dipinge e li si teme è solo una concessione all'individualità dei singoli israeliani. Come dire: esistono certo israeliani buoni e normali, ma Israele nel suo complesso è un'anomalia negativa. La famiglia palestinese, cioè, è nel film positiva nel suo complesso, proprio come il popolo e la causa palestinese presi nel loro insieme, anche se alcuni estremisti violenti sbagliano e sono criticati dal pacifico professore, eroe positivo per eccellenza; esattamente all'opposto, la pattuglia israeliana (come il popolo israeliano) è formata in prevalenza da bravi ragazzi, ma è oppressiva e aggressiva nel suo insieme, come lo è lo Stato di Israele nella sua entità politica e militare complessiva. Questo pare essere, entro la vicenda "esemplare", il significato di fondo impresso dal regista alla sua opera. Ebbene, questa lettura della realtà, sia pure in una vicenda umana coinvolgente, appare inaccettabile. Inaccettabile perché di Israele e degli israeliani nel film in realtà non si dice niente. I soldati sono vuoti manichini privi di personalità, voci e volti più o meno scherzosi uditi/visti da una fessura; niente trapela del loro mondo interiore, delle loro ansie per le famiglie potenziali vittime del terrorismo nelle città israeliane. Il terrorismo dei kamikaze coi suoi effetti mortali e dirompenti è evocato solo dal sogno del giovane palestinese aspirante martire, assumendo quindi paradossalmente una valenza non positiva ma almeno giustificatrice. E allora è solo la pesante realtà palestinese ad emergere, non quella altrettanto drammatica dei quotidiani morti e feriti israeliani. È solo l'orizzonte umano del quotidiano palestinese a mostrarsi, non quello del vissuto israeliano. Il film, dunque, è e resta decisamente di parte, senza riuscire ad assumere quel carattere di lettura sociale complessiva della situazione che invece lo spunto originale ed efficace dei due mondi contrapposti a stretto contatto di gomito poteva permettere. È, insomma, l'occasione mancata di un'autentica analisi comparativa, rivelandosi invece un lavoro nell'insieme subdolo, poiché l'immagine dei soldati "umani" finge (ma solo finge) un atteggiamento imparziale. In questo senso è anche un lavoro "pericoloso", poiché crea o rafforza nel pubblico comune l'immagine manichea (e dunque errata) di un intero popolo vittima e di un intero Stato oppressore, ancorché formato da uomini comuni e non da belve. Ma *Uomini comuni* non è il titolo di un saggio di C.R. Browning dedicato a *Polizia tedesca e soluzione finale in Polonia*? Ecco perché mi inquieta nel profondo, questo doppio ritratto in un interno propositoci da Saverio Costanzo. Cosa vuol davvero sottintendere l'immagine perbenista e "compagnona" dei soldati israeliani nel privato?

**David Sorani**

## Progetto Garyn

di

**Michele Rimini**

Nell'ambito del progetto Garyn, il Dec, in collaborazione con la Sochnut israeliana, ha organizzato un seminario in Israele di una settimana al quale hanno partecipato giovani ebrei provenienti da quasi tutte le piccole comunità della penisola e un nutrito gruppo di ragazzi romani, la maggior parte dei quali si occupa di progetti legati al supporto delle attività giovanili. Il seminario in Israele ha fatto parte, ed è per ora stato il momento clou, di un ciclo di formazione di figure professionali nell'ambito comunitario che è tuttora in corso di svolgimento. Il titolo "Educare al Sionismo" ha fatto da cappello a una serie di attività e lezioni con numerosi esperti israeliani nel campo dell'educazione, della cultura e della politica, che hanno sviluppato molti dei temi legati ai problemi dell'identità ebraica ai giorni nostri. Il programma era strutturato in modo da coprire gli argomenti di tre filoni paralleli, che tuttavia nel corso del seminario si sono più volte intrecciati, data la loro natura intrinseca; si è partiti da una prospettiva storica in cui particolare attenzione è stata posta sulle vicende legate al sionismo e alla Shoà, per poi passare ad argomenti legati all'attualità, quali la situazione politica in Israele e il rapporto tra Israele e diaspora; allo stesso tempo, per ogni tema sviluppato, si sono approfondite le diverse tecniche educative, grazie all'aiuto di esperti quali Shlomo Balsam, Hayim Aziz, Edna e Yehuda Calò. L'atmosfera di Israele, la sua vita pulsante e frenetica sono state di grande stimolo soprattutto per affrontare giornate di lavoro a tratti estenuanti; in particolare Gerusalemme, città simbolo della storia dei dilemmi e delle diverse sfaccettature del popolo ebraico, ha offerto numerosi spunti di discussione anche al di fuori delle attività organizzate, che si sono susseguite con un'avveduta alternanza tra i vari argomenti che ha permesso di tenere alta la concentrazione. Molto utili sono state le lezioni dedicate alle tecniche dell'educazione sia a livello teorico che a livello pratico, anche se la maggior parte delle volte è stato difficile distinguere i due piani; di fronte infatti alla quantità di stimoli che venivano man mano proposti, il rischio era che molti venissero persi o che fosse difficile trasmetterli, così come alla fine della giornata a volte era difficile ricordare tutte le attività svolte. In questo senso l'approccio seguito da alcuni insegnanti è stato innovativo ed ha fornito strumenti tecnici che si sono rivelati efficaci, nell'ottica di un apprendimento che deriva dall'esperienza piuttosto che dalla mera didattica. L'idea degli organizzatori del seminario di offrire spunti di riflessione a 360 gradi nel campo dell'identità ebraica ha avuto buon fine: i partecipanti del seminario hanno, da parte loro, cercato di ottenere il massimo da ogni singola attività anche se il tempo è stato tiranno. Il problema tuttavia rimane quello di suscitare all'interno dei giovani delle comunità interesse verso questi argomenti e l'unico modo, secondo gli esperti della Sochnut e non solo, è di renderli appetibili, proponendoli in

maniera originale e non convenzionale . Un compito non facile ma necessario da cui dipende il futuro prossimo di comunità come Torino e altre piccole che vedono ogni anno la riduzione del numero di partecipanti alle attività giovanili.

**Michele Rimini**

## Alyn: la favola continua...

di

Renato Jona

C'era una volta un Ospedale Ortopedico in Israele...

Sembra l'inizio di una favola, una di quelle raccolte nell'ultimo delizioso volumetto di Nedelia Tedeschi e Chiara Segre, dal titolo: *La Nonna racconta..., la baby sitter racconta...* (uscito da poco per i tipi di Zamorani). Invece questa non è una favola, o meglio è una favola vera. È tutta realtà. L'Ospedale ha un nome: ALYN. È sorto e opera a Gerusalemme. E vent'anni fa esatti ha colpito i sentimenti di Luciana Bassi Sullam z.l. che, proprio qui in Italia, ha fondato un'Associazione "Amici di Alyn". In pratica ha saputo riunire una serie di amici e conoscenti che, apprezzando il modo di agire e di pensare dell'Ospedale differente da tutti gli altri, ha raccolto fondi, ha aiutato a superare le difficoltà, ha sviluppato un rapporto umano tanto profondo, cosa che nessun altro ha dimostrato di saper fare.

Ora la fondatrice Luciana z.l. da poco tempo non c'è più, ma la sua opera meritoria, entusiasta e intelligente non può e non deve fermarsi: merita di essere continuata con lo stesso slancio, con la stessa convinzione e umanità.

Non è stato facile sostituire una persona come Luciana z.l., ma dopo un'assemblea straordinaria a Trieste, tenuta il 14 novembre u.s., l'Associazione ha avuto la fortuna di poter proseguire l'esistenza, l'opera iniziata.

Il Comandante Aldo Izzo di Venezia, che nella sua vita lavorativa ha guidato, sempre con successo, navi d'ogni tonnello per mari perigliosi, s'è messo al timone degli "Amici di Alyn", divenendone il Presidente. È forse la persona che, per le sue doti personali e l'esperienza passata nell'Associazione, può meglio continuare l'opera di Luciana Sullam z.l., con lo stesso spirito, con la stessa carica umana, con la stessa sensibilità verso gli stessi obiettivi che hanno "trascinato" tanta gente, giovani e meno giovani, a partecipare alla vita di Alyn e ad aiutare in ogni modo chi, per motivi fisici, è meno fortunato di noi.

In un mondo così travagliato, chissà se quel seme di bontà e pace, gettato nella "terra" fertile umana, che ha dato finora risultati incredibilmente buoni (Alyn non chiede il passaporto a chi soffre, ma accoglie tutti!) riuscirà a progredire.

Occorre credere fermamente in certe idee "pulite": e quindi, come in ogni favola che si rispetti, il lieto fine ed il successo non possono mancare, malgrado notevoli difficoltà. La Nonna delle fiabe forse, questa volta, può dimostrare di saper raccontare la... realtà!

Per aiutare i benefattori, qui sotto riportiamo le “coordinate” attuali degli AMICI DI ALYN:  
Associazione Amici di Alyn presso Comandante Aldo Izzo - Via Jacopo Nani, 29/A - 30126  
Lido di Venezia.- Tel 041 5266249.

- Bonifici: Banca Intesa - ABI 03069 - CAB 02040 - conto corr. n. 40695910197
- Conto corrente Postale 1852 03 04
- Assegni Bancari “Non trasferibili”, intestati ad Amici di Alyn”.

# Israele - Notizie

## Un appello da Lohamei Hagettaot

di Marco Herman

Cari amici,

Il 19 Aprile del 1949, sei anni dopo la rivolta del Ghetto di Varsavia, fondammo il Kibbutz Lohamei Hagettaoth (combattenti del Ghetto) ed il Museo "Casa dei Combattenti del Ghetto".

Era il primo museo del mondo che trattasse della Shoah e dell'Insurrezione . Lo abbiamo fondato nonostante lo scetticismo di molti che non ritenevano che noi, sopravvissuti tra i boschi dei partigiani e reduci dei campi di sterminio, potessimo riuscire in quell'impresa. Il kibbutz ed il Museo sono oggi conosciuti e riconosciuti in tutto il mondo.

Poiché eravamo quasi tutti orfani, i nostri figli conobbero la parola "nonni" solo dai libri. Oggi la gran parte dei fondatori del Kibbutz non vive più e c'è solo un cimitero "storico" a ricordarli.

Il nostro Museo che si trova in Galilea e non a Gerusalemme, non è un museo di stato come lo Yad Vashem, fondato qualche anno dopo e che sugli aiuti di stato può contare.

Noi operiamo solo con i nostri fondi e le nostre attività sono autofinanziate.

Nel passato eravamo appoggiati dal Movimento dei Kibbutzim, ma oggi la crisi di tale Movimento impone che ogni Kibbutz provveda a se stesso.

Abbiamo fondato anche una organizzazione denominata "Gli amici del Museo" che opera in diversi paesi e che ci aiuta coi suoi contributi. Ma per continuare la nostra attività e la nostra missione educatrice, abbiamo bisogno di più fondi: oggi, dopo oltre cinquant'anni, il nostro museo ha bisogno di rinnovarsi. La *Claims Conference* finanzia solo la metà dei nostri progetti: il resto spetta a noi reperirlo. Perciò ci rivolgiamo a voi, nostri amici, pregandovi di aiutarci.

I contributi possono essere inviati a:

**Kibbutz Lohamei Hagettaoth**

**Account 142/138069**

**Poalim Bank**

**Branch Naharia 716**

**Israele**

Grazie,

## **Cinquant'anni dei Bene' Akivà in Italia**

**di Reuvèn Ravenna**

Un incontro denso di commozione e di ricordi. Shabbat va-ygash (5-6 teveth 17-18 dicembre), più di cento ex-chaverim dei Benei Akiva' con le loro famiglie (alcuni alla terza generazione), si sono incontrati all'Ostello "Itzchak Rabin" di Gerusalemme per festeggiare i cinquanta anni della fondazione del Movimento in Italia.

I partecipanti hanno rivissuto, nell'atmosfera di un Campeggio virtuale, indimenticabili momenti del loro passato giovanile, dal Mifkad d'apertura, dalle tefilloth, ai pasti, inframmezzati dalle ben note zemiroth, con l'alternanza dei Divrei Tora' dei Rabbanim-chaverim. Molti dei presenti non si erano rivisti da anni.

A Motzé Shabbat, i chaverim hanno incontrato Rav Paul Roitman, il padre fondatore, sceso in Italia alla ricerca di forze da organizzare e da galvanizzare, Sara Fixler, la vedova di Uri z.l., l'indimenticabile madrich, esempio di ebraismo impregnato di mizvoth, Dudve (Avraham Dudevani), ex-segretario mondiale, assieme a I. Griendwal, il suo successore attuale.

Con vivo rincrescimento di tutti, non hanno potuto presenziare Yoske Shapira e Shulamit Zippel, la grande e fattiva amica dei primi tempi milanesi.

Prima di chiudere l'incontro, sono stati ricordati gli amici, i sostenitori e i chaverim scomparsi. Ad ogni nome il cuore palpitava, rievocando figure incancellabili nella nostra memoria. Ancora una volta Aharon Cohen, attorniato da tutti gli shelichim che si sono susseguiti nella vicenda del "miracoloso ritorno all'ebraismo dei B.A. d'Italia, additato come esempio tra migliaia di chaverim nella Gola' e in Eretz Israel", ha suscitato nei presenti un sentimento di entusiasmo e di calore umano, per nulla incrinato dal passare del tempo; le innumerevoli shelihuioth in Italia e altrove nel cinquantennio trascorso, testimoniano il suo impegno. Egli continua a costituire il punto di riferimento e di ispirazione per la generazione presente, per ulteriori ascese verso la Tora' e Sion.

**Reuvèn Ravenna**

## **Passaporti alla russa**

**L'Epistolario di Isaiah Berlin**

L'editore Chatto & Windue di Londra ha recentemente pubblicato *Flourishing, Letters 1928-1946*, pagg.756 £ 30: primo volume dell'epistolario di Isaiah Berlin. Nel darne notizia sul

proprio inserto domenicale, "Il Sole 24ore" del 6 febbraio, riporta per intero una lettera scritta da Gerusalemme nel 1934 a una coppia di amici americani (la traduzione è di Claudia V. Letizia).

Ne proponiamo uno stralcio ai nostri lettori:

*“La maggioranza degli ebrei di Russia e di Polonia - anche alcuni miei parenti - ritiene che la legge sia stata creata per essere elusa. Ho sentito un tizio gridare allo scandalo perché le autorità locali facevano difficoltà col suo passaporto; dal documento risultava che lui aveva cinquantatre anni, la moglie cinquantaquattro e la figlia cinquantanove. Il motivo che ha addotto, cioè che in Russia tutti quanti si aumentavano l'età per evitare l'arruolamento forzato, pareva strano nel caso di una donna, ma lui ha spiegato che le donne facevano così per solidarietà con gli uomini e quando la sua replica è stata giudicata insoddisfacente si è indignato, si è indignato moltissimo”.*



## Dialoghi mediterranei

di Enrico Fubini e di Franco Segre

*Dialoghi mediterranei* è il titolo dell'ultimo cd di Miriam Meghnagi: può far pensare a un intreccio di stili, di canti, di voci dei tanti paesi della diaspora ebraica che si affacciano sul mediterraneo. In realtà ascoltando con attenzione le registrazioni "live" di questo bellissimo cd ci si accorge che la voce e i canti degli ebrei tripolini sono nettamente prevalenti. Le radici di Miriam, che manca da quasi quarant'anni dal suo paese nativo, sono ovviamente molto forti e continuano ad alimentare i suoi sogni, i suoi ricordi, le sue nostalgie e trovano corpo nel suo canto e nelle sue invenzioni musicali. I canti raccolti in queste registrazioni ci offrono un esempio di una tradizione che non vuole essere consegnata al passato o museificata nelle raccolte d'archivio ma che vuole continuare a vivere e ad innovarsi. Miriam infatti non è solamente la cantante e interprete che tutti conosciamo ma nella sua molteplice attività oltre che studiosa di folclore, è pure compositrice e scrittrice. Nei canti di questa raccolta ha saputo con grande sapienza e perizia compositiva innestare e fondere le sue fantasie artistiche con una tradizione che vive ancora nel suo animo e che le richiama le dolcezze famigliari, il suo esilio, la sua patria d'origine e le sue profonde radici ebraiche. I suoi versi s'intrecciano con i Salmi, con preghiere ebraiche (il Kaddish), con versetti dalla Bibbia, con i piyutim (canti religiosi) tra cui uno (Yodukha) dedicato allo Shabat e cantato insieme al fratello David, e così le sue invenzioni musicali s'intrecciano con le melodie tripoline che risuonavano ancora nella casa dei genitori prima della cacciata dalla Libia. Solamente due canti sono tratti da altre tradizioni, *Morena*, canto originario del mediterraneo e ispirato al "Cantico dei Cantici" e *Juego de siempre*, canto nuziale di tradizione sefardita originario della Turchia. Tutti gli altri sono rielaborazioni e invenzioni sia poetiche che musicali di Miriam che tuttavia s'innestano e prolungano una tradizione tuttora viva e feconda.

La sua voce ancora una volta mostra una grande espressività e sa piegarsi e modularsi a tutte le sfumature di questo canto così vario in cui si alterna dolcezza e forza in un affascinante ricamo melodico ricco e sapiente. L'accompagnamento strumentale è sempre in secondo piano e spesso appena accennato e sussurrato, così come si conviene al canto ebraico in cui la voce e il testo devono prevalere. Un unico piccolo rammarico, che non ci siano i testi, pur così essenziali anche alla stessa comprensione della musica.

**Enrico Fubini**

La parola "dialogo" in questo CD ha una doppia valenza: oltre a sottolineare la sintonia, l'immediato rapporto comunicativo che si instaura fin dal primo ascolto fra cantante ed uditore, questa parola richiama l'esistenza anche di un altro dialogo, quello che gli esuli ebrei allontanati dalla loro terra di nascita ed approdati su nuovi lidi mediterranei pongono come ponte tra culture sorte e radicate in luoghi differenti, partecipi di usanze e di mentalità molto diverse. Gli stili si confrontano, all'inizio quasi si scontrano, debbono fare i conti con le tradizioni locali che, in sinagoga e altrove, non vogliono essere sopraffatte dai nuovi arrivati. Questi, pur essendo costretti ad adeguarsi ai nuovi costumi, conservano tuttavia nel cuore e nella memoria le proprie peculiarità, che non sono solo abitudini e riti, ma anche espressioni musicali, modi di canto, melodie, legate all'affetto verso luoghi, parenti ed amici, ai ricordi della giovinezza e dell'infanzia. Prima o poi, a volte anche dopo parecchi anni, quando i nuovi modelli di vita sono stati assimilati, questi ricordi riemergono, e gli urti di un tempo si trasformano in fertili incontri di reciproco arricchimento culturale, che nella musica e nel canto trovano la loro più naturale manifestazione.

Nasce allora una nuova forma di comunicazione, in cui si coglie, accanto alla nostalgia, mai scomparsa, per quello che si è perduto, il piacere della vittoria di una più forte volontà, quella di sopravvivere, di essere riusciti ad inserirsi nel nuovo ambiente, a stringere nuove amicizie, a superare i contrasti, a trovare forme prima inesistenti di integrazione. È questo, in fondo, lo spirito di adattamento del popolo ebraico, che gli ha consentito di superare mille traversie e dolori, con una fede e un ottimismo che traggono forza e sostentamento dal passato per guardare con serenità verso il futuro.

In questo disco troviamo anche un altro elemento caratteristico del mondo ebraico, tipico della tradizione rabbinica, valido e riscontrabile dai tempi della *Mishnà* ai giorni nostri: la volontà di registrare su una memoria scritta ciò che era tipico di una tradizione orale, perché non vada perduto di fronte ai rischi indotti dalla dispersione. I canti del passato, della gioventù, quei canti che erano familiari fin da bambini, che riaffioravano nella mente, e forse anche nell'inconscio, che si è cercato di far rivivere in qualche occasione senza riuscire a trasmettere quell'emozione prodotta dal loro ricordo, oppure quei canti che erano quasi svaniti nell'oblio imposto dal tempo, trovano finalmente una collocazione che fornisce la garanzia della continuità, e, con questa, la tranquillità e la sicurezza che i posteri potranno riscoprire un patrimonio di tradizioni e di affetti e potranno ereditarne gli elementi positivi.

**Franco Segre**

**Dialoghi Mediterranei** - Un CD di Miriam Meghnagi, con la partecipazione straordinaria di David Meghnagi - Ed. MM Production - Sigla MM01002004

## Eravamo venti amici al bar

### Come ricordare I. B. Singer

di

David Calef

Il bar Stella in via del Governo Vecchio è senz'altro il più spiacevole di tutta Roma. Il caffè è un brodo di fango, i tramezzini al pollo sono sempre rancidi, il barista è uno scorbutico di mezza età che non saluta mai e della cassiera bisbetica non ne voglio neanche parlare. Ci vado solo in casi di emergenza. Ma lo scorso dicembre non ho potuto farne a meno. E non mi sono pentito. Verso le nove di sera mi sono trovato seduto ad un tavolo in mezzo ad un gruppo di persone dall'aria molto affabile. Al tavolo si stava stretti: eravamo almeno in venti. C'era gente di tutte le età: per esempio un cinquantenne con cappotto scuro e un'imponente barba nera. Diceva di venire da Bloomington nell'Indiana e io gli ho creduto nonostante ridesse con un forte accento russo. E poi c'erano giovani donne di fuori città, signore della capitale, austere ed eleganti, e altri tizi che non ho fatto in tempo a identificare. Sembrava la fine di una giornata di lavoro come se ne passano tante. Lo era, eppure non riuscivo proprio a rilassarmi. Il fatto è che tutti, ma proprio tutti parlavano in yiddish. E io, la lingua dei miei nonni non l'ho mai imparata. Comunque, avrei dovuto aspettarmelo. Ecco cosa ti succede se dai *forfait* al calcetto del martedì sera e accetti un invito ad assistere ad un convegno su Isaac Bashevis Singer.

\*

La tavolata al bar Stella era il momento finale dell'ultima giornata dei lavori del Convegno Nazionale di Studi yiddish organizzato a Roma da Laura Quercioli Mincer, Daniela Mantovan-Kromer e Luigi Marinelli per celebrare il centenario della nascita di I.B. Singer. Chiamare a raccolta studiosi di letteratura yiddish e specialisti dell'opera singeriana è stato molto più di un semplice esercizio commemorativo. Il convegno ha messo in luce che anche in Italia esiste un interesse - ancora limitato, ma in crescita - per la cultura yiddish, considerata esoterica fino a pochi anni fa. Ci si è ormai convinti che la conoscenza dello yiddish è indispensabile per scandagliare a fondo la cultura dell'ebraismo ashkenazita prima che la ferocia nazista ne estirpasse le radici. In Israele, in Argentina, nel Nord-America e in molte città europee si istituiscono corsi di lingua yiddish, si traducono opere di autori noti sin qui solo agli specialisti e - come è successo a Roma nel dicembre scorso - si esamina l'opera di Bashevis Singer. Il convegno, articolato in cinque sessioni nell'arco di due giornate, ha seguito una strategia feconda sia per i relatori sia per il pubblico mettendo in luce le molteplici prospettive

attraverso le quali è possibile e forse necessario avvicinarsi alla narrativa di Singer. Attraverso le analisi dei relatori, i testi (romanzi di successo e scritti misconosciuti) discussi durante il convegno hanno rivelato assonanze e simmetrie con culture distanti dal mondo degli shtetl polacchi al quale Singer viene solitamente associato.

\*

La popolarità di Bashevis Singer si fonda in parte sull'universalità di alcuni dei motivi ricorrenti nella sua produzione letteraria; non c'è bisogno di essere discendenti degli ebrei ashkenaziti polacchi per apprezzare *Il Mago di Lublino* o *Satana a Goray*. D'altra parte, alle domande universali sollevate nei suoi racconti e nei suoi romanzi, Singer offre risposte che contengono un innegabile "specifico" ebraico. Il convegno si è aperto con quattro interventi accomunati dal proposito di identificare la dimensione etica di questo "specifico". Alberto Cavaglion, Laura Salmon, Danilo Cavaion e Laura Quercioli Mincer si sono cimentati nell'arduo compito di trarre da *Shosha*, *Il Mago di Lublino*, *I Piccoli Ciabattini* e *Nemici, una storia d'amore*, riflessioni sull'amore-compassione, sull'umorismo ebraico, sui dubbi religiosi dei chassidim e sulla domanda fondamentale della teodicea del dopo-Shoà: "come possono gli ebrei credere in un Dio onnipotente e benevolo dopo Auschwitz"?

Nella seconda sessione i relatori hanno commentato gli esordi narrativi di Singer e il legame tra lo scrittore e la cultura polacca. Per quanto avesse vissuto negli shtetl di Leoncin e Bilgoray oppure nel quartiere ebraico di Varsavia, sullo sfondo della vita di Singer c'era pur sempre l'universo cattolico polacco, così profondamente antisemita, da essere capace di persecuzioni e pogrom antiebraici anche dopo la Shoà. Negli anni giovanili vissuti a Varsavia l'educazione familiare gli fu impartita dal padre, rabbino chassidico, per il quale la Legge era tutto. Pur giovandosi di un'istruzione saldamente fondata su testi religiosi, Singer era attratto dalla modernità e, in modo particolare, dagli aspetti irriverenti di essa. Ha inizio in questo periodo la contraddizione che ispira gran parte dell'opera di Singer: l'abbandono dell'ortodossia religiosa per abbracciare una modernità che egli non giudicherà mai spiritualmente soddisfacente. Il periodo polacco determinò così quella contrapposizione che caratterizza i testi di un autore tanto spregiudicato nel rappresentare le passioni e gli eccessi della carne quanto incline a raffigurare e a onorare figure di ebrei il cui unico criterio morale restavano la Torà e il Talmud.

Nel corso delle altre sessioni sono stati presentati sia temi di critica letteraria sia alcuni dei principali *leit-motiv* del percorso narrativo di Singer. È impossibile ricordarli tutti. Ma sarebbe a *shande un a kharpe* (una vergogna e una sventura) dimenticare l'analisi dei rapporti con la letteratura tedesca - segnatamente con Thomas Mann e Kafka - fatta da Guido Massimo dell'Università del Piemonte Orientale o le riflessioni sul posto che spetta a Singer nella letteratura ebraico-americana elaborate da Alessandro Gebbia della Sapienza di Roma. Ed è certo poco onorevole limitarsi a fare breve menzione della terza sessione dedicata al ruolo cospicuo giocato dal soprannaturale nei racconti e nei romanzi singeriani. L'unica consolazione è che ci si potrà tornare su leggendo gli atti del congresso di prossima pubblicazione nella *Rassegna Mensile di Israel*.

\*

Presso il grande pubblico, Singer è noto come lo scrittore yiddish per eccellenza e, insieme a Shalom Aleichem, come il cronista più attendibile della civiltà degli *shtetl*. In realtà il rapporto tra I.B. Singer e la cultura yiddish è ambiguo, e, in una certa misura, anche conflittuale. Una volta arrivato negli Stati Uniti, Singer descrisse la scena letteraria yiddish di Varsavia come un mondo *getlekh on a got, velelekh on a velt* (religioso senza religione, mondano senza un mondo). Privo di timori reverenziali nei confronti delle proprie radici culturali, Singer seppe sfruttarne al meglio le suggestioni e le malie. Eppure il suo estro non è stato sempre visto di buon occhio. In un intervento brillante, Claudia Rosenzweig, ricercatrice presso l'università di Milano, ha illustrato alcuni dei conflitti e dei paradossi incarnati da I.B. Singer. Pur continuando a scrivere in yiddish fino all'ultimo per i lettori del *Forverts* (quotidiano che negli anni Venti vendeva a New York 250.000 copie), Singer, a partire dalla fortunata pubblicazione in inglese di *Gimpel l'idiota* (1953), volle che la sua opera fosse pubblicata esclusivamente nella lingua della sua patria d'adozione. Il paradosso è evidente: dopo il successo della *Famiglia Moskat* e di *Gimpel l'idiota*, l'universo yiddish è stato apprezzato in tutto il mondo grazie a uno scrittore che ha cessato di scrivere in quella *mame-losh* (lingua madre) che riservava per una cerchia sempre più ristretta di lettori (negli anni Sessanta la diffusione di *Forverts* era scesa sotto le 40.000 copie). Così, Singer ha contribuito a rendere "di moda" lo yiddish e la civiltà degli *shtetl* nel momento in cui ha deciso di parlare al mondo in inglese. La decisione di affidarsi alla traduzione per farsi conoscere non è risultata gradita a tutti i cultori della *yiddishkayt*. "Tradimento" linguistico a parte, c'è un'altra ragione che ha reso Singer invisibile in alcuni ambienti legati alla cultura yiddish. La poetica di Singer strideva con quella di buona parte dei suoi colleghi e dei lettori in grado di leggere i suoi racconti nell'originale yiddish. La promiscuità, i personaggi maschili che non riescono ad avere meno di tre amanti, la folla onnipresente di demoni e di spiriti e infine lo sguardo narrativo rivolto prevalentemente al passato - questi elementi narrativi sono parsi a molti, irrispettosi, superstiziosi, poco moderni e per nulla in sintonia con l'umanesimo tradizionale della cultura yiddish. Ancora oggi a New York critici e lettori ricordano che, mentre il talentuoso poeta Abraham Sutzkever combatteva i nazisti nei boschi della Lituania, il futuro premio Nobel per la letteratura scriveva di dybbuk, puttane e uomini dissoluti regolarmente in balia di incontenibili impulsi sessuali. All'animosità nei confronti di Singer ha contribuito probabilmente anche l'invidia rievocata nel racconto *à clef* di Cynthia Ozick *Envy, or Yiddish in America* citato da Rosenzweig nella sua relazione. In *Envy* Singer è raffigurato nel personaggio di Yankel Ostrover romanziere il cui talento è pari all'opportunismo. Il convegno si è concluso con un omaggio reso attraverso letture di brani singeriani recitati da scrittori tra cui Eraldo Affinati, Erri de Luca, Daniele del Giudice, Alain Elkann e Lia Levi. Ascoltare frammenti de *Il Cabbalista della East Broadway* e di *Shosha* è stato il modo giusto per ricordare I.B. Singer. Alla fine, commenti e interpretazioni devono cedere il passo alla lettura dei testi.

\*

Per un momento, seduto nella seconda sala del bar Stella, mentre ascoltavo i miei vicini brindare in yiddish mi è venuta malinconia. Ho pensato che una volta c'era un mondo dove la gente si incontrava nei caffè e nelle taverne; beveva, parlava e brindava in yiddish tutti i giorni. Oggi questo mondo non c'è più. Mi è durata solo il tempo di unirmi all'ennesimo brindisi. Il sette dicembre scorso la nostalgia era fuori posto. La malinconia pure. Il convegno

era stato un evento culturale serio e riuscito. C'era solo di che complimentarsi con chi lo aveva organizzato. C'era di che rallegrarsi. E poi, uscendo dal bar, mi è sembrato che anche la cassiera mi sorrisse.

**David Calef**

Febbraio 2005

## Qualcosa di sinistra

di

Anna Segre

In alcune situazioni la guerra si rende necessaria per difendere se stessi, o gruppi di persone soggette a massacri. In assenza di un governo mondiale, anche l'intervento di una singola nazione, seppure interessato, è comunque preferibile al compimento indisturbato di un genocidio. In generale non è ammissibile il coinvolgimento dei civili, ma ci può essere *l'emergenza suprema*, come per l'Inghilterra tra il 1940 e il 1941 (ma non successivamente), in cui le regole morali *possono e devono essere scavalcate*, se sono in pericolo *i nostri valori più profondi e la nostra stessa sopravvivenza*. Il terrorismo non è mai giustificabile, perché c'è sempre un momento in cui *un gruppo di uomini e donne, funzionari o militanti, sta intorno a un tavolo e discute se adottare o meno una strategia di tipo terroristico*; altri, nell'ambito dello stesso movimento, sono contrari, e spesso sono le prime vittime; chi sceglie la strada del terrorismo lo fa perché non ha abbastanza sostegno interno per praticare altre strade. Una nazione (come gli USA dopo l'11 settembre) per combattere il terrorismo può anche ridefinire i vincoli richiesti per garantire le libertà civili, perché *il primo obbligo dello stato è quello di proteggere le vite dei suoi cittadini*. La guerra di Bush in Iraq è sbagliata, ma l'Europa è corresponsabile per non aver saputo affrontare con la dovuta serietà la minaccia di Saddam Hussein e il suo rifiuto di accogliere gli ispettori ONU.

Tutte le precedenti affermazioni oggi, almeno in Italia, appaiono tipiche della destra; eppure provengono da un intellettuale come Michael Walzer, che si dichiara esplicitamente di sinistra e tale è considerato. Si potrebbe osservare che il terreno del dibattito tra Europa e Stati Uniti non è lo stesso, ma non credo si tratti solo di questo; Walzer non scrive queste cose nonostante sia di sinistra, ma proprio per questo: è in nome dei diritti universali dell'uomo che non accetta che si possa tollerare senza far nulla il massacro di persone innocenti; è in nome di un ordine internazionale non esclusivamente in mano agli Stati Uniti che pretende dall'Unione Europea una maggiore assunzione di responsabilità; e infine, come già accennato, prende posizione senza riserve contro il terrorismo prima di tutto in nome dei militanti degli stessi movimenti di liberazione che hanno intrapreso, o auspicato, strade diverse: *Se diamo un valore alla politica degli uomini e delle donne che si oppongono al terrorismo, dobbiamo respingere le scusanti addotte dai loro assassini: il cinismo in un momento del genere è scorretto verso le vittime*.

Il testo è una raccolta di saggi, già pubblicati su diverse riviste, scritti in un arco di tempo piuttosto ampio, dagli anni '80 ad oggi; è inevitabile, perciò, che alcuni appaiano datati, ma sono comunque utili per mostrarci l'evoluzione del pensiero dell'autore; è anche interessante notare come neppure un politologo come Michael Walzer fosse riuscito a prevedere gli eventi

che si sono verificati negli ultimi vent'anni, e in particolare il crollo repentino dell'Unione Sovietica e del suo impero. Talvolta si ha l'impressione che alcune affermazioni si contraddicano tra loro (per esempio, potrebbe non essere sempre così evidente il confine tra il terrorismo, e *l'emergenza suprema*); questo è dovuto non solo alla distanza temporale tra un saggio e l'altro e alle mutate situazioni contingenti in cui Walzer si trovava a scrivere, ma anche, probabilmente, ai differenti esempi concreti che aveva in mente nell'ambito dell'elaborazione teorica: è chiaro, per esempio, che la teoria dell'*emergenza suprema* è impensabile senza la seconda guerra mondiale, così come la severità verso il terrorismo è dovuta probabilmente in gran parte all'osservazione dei comportamenti reali tenuti dalle organizzazioni terroristiche dei nostri tempi.

Di particolare interesse sono i due saggi riguardanti il conflitto israelo-palestinese, uno del 1988 (quindi riferito alla prima Intifada) e uno del 2002. Il confronto tra i due è straordinariamente interessante, perché ci mostra come Walzer lodi nella prima Intifada tutto ciò che mancherà nella seconda: l'abbandono del terrorismo, il coinvolgimento della società civile, la ricerca di una soluzione negoziata; leggere i due saggi insieme ci fa capire che non è stato Walzer (ma il discorso può valere altrettanto bene per molti di noi) a "cambiare idea", ma la leadership palestinese a cambiare strategia. E con quest'ultima, in particolare con Arafat, Walzer non è affatto tenero, addossandogli sostanzialmente le responsabilità del fallimento degli accordi nel 2000-2001.

Certo, Walzer, come noi, è ebreo, e il suo coinvolgimento nelle vicende israeliane è evidente e dichiarato, eppure la sua tesi, per quanto possa apparire semplicistica, è molto interessante e rappresenta un utile strumento di lavoro per analizzare il conflitto israelo-palestinese. Secondo il politologo americano non è in corso una sola guerra, ma quattro simultaneamente:

1. La guerra palestinese per distruggere lo stato di Israele
2. La guerra palestinese per creare uno stato indipendente accanto a Israele, che ponga fine all'occupazione della Cisgiordania e della striscia di Gaza
3. La guerra israeliana per la sicurezza di Israele all'interno dei confini del 1967
4. La guerra israeliana per la grande Israele, per gli insediamenti e i territori occupati

La pace sarà possibile solo se i palestinesi abbandoneranno la guerra n.1 in favore della n.2 e Israele abbandonerà la n.4 in favore della n.3. Molti commettono l'errore di vederne solo una: in particolare le sinistre europee tendono a vedere solo la n.2, negando l'evidente esistenza della n.1, mentre le destre cristiana ed ebraica negli Stati Uniti vedono la n.3 negando la n.4. Chi sostiene il "diritto al ritorno" dei palestinesi si sta schierando per la n.1 e non per la n.2, in quanto si verrebbero a creare di fatto due stati palestinesi e nessuno stato ebraico. Dall'altra parte, mantenere e rafforzare le colonie nei territori occupati, significa combattere la guerra n.4 a scapito della n.3, perché *la lotta per Ariel e Kiryat Arbah garantisce che non ci sarà una vera pace* e ai palestinesi giunge il messaggio: *vogliamo che ve ne andiate*.

Resisto alla tentazione di citare altre parti di questo o altri saggi: il testo, nella sua concisione e semplicità, è difficile da riassumere, perché quasi ogni affermazione è interessante e



significativa e meriterebbe di essere approfondita, più che sintetizzata. La tesi generale dell'autore è che *la guerra a volte è giustificabile e la condotta della guerra è sempre soggetta a critica morale. La prima proposizione è negata dai pacifisti, per i quali la guerra è un atto criminale; la seconda dai realisti, per i quali "in amore e in guerra tutto è lecito.* Dunque, da un lato ogni situazione deve essere analizzata nella sua specificità, rinunciando a posizioni di principio, in favore o contro la guerra, avulse dalla realtà contingente; dall'altra parte questa analisi caso per caso deve essere condotta sulla base non delle convenienze dei singoli stati, ma di valori universali, quali la libertà e il diritto alla vita per tutti gli esseri umani. Si può negare che questo sia un discorso di sinistra?

**Anna Segre**

**Michael Walzer, *Sulla guerra*, Laterza, Roma-Bari 2004, pagg. 204, e 15**

## Ius Migrandi

di

Tullio Levi

*“I Migranti, pur non essendo in quanto tali gli agenti politici di una trasformazione rivoluzionaria, possono essere certamente degli importanti decisivi testimoni dell’urgenza di profonde, e in questo senso rivoluzionarie, trasformazioni degli assetti politici, economici e giuridici globali”.*

In somma sintesi si può affermare che questa sia la tesi di fondo sostenuta da Ermanno Vitale, giovane filosofo politico formatosi presso l’Università di Torino, nel saggio che la Bollati Boringhieri ha recentemente pubblicato. Egli individua cinque figure di erranti del mondo moderno, completamente diverse tra loro; esse sono:

- l’emigrante
- il profugo
- il marrano
- l’autodeportato
- l’autosegregato

Le differenze tra la figura dell’emigrante e quella del profugo sono abbastanza evidenti; soffermandosi su di esse l’autore mette in rilievo quelle che sono per entrambe *“le ragioni etico-antropologiche del disagio, della sofferenza, delle speranze o delle disperazioni, della forza morale o dell’annullamento personale e politico che il ‘migrare’ comunque può portare con sé”.*

La figura del marrano riveste per l’autore molteplici connotazioni, talune delle quali hanno suscitato in chi scrive una certa perplessità: nulla da dire sulla lettura storico-tradizionale che vede nel marrano il portatore di una duplice colpa, percepita come tale rispettivamente dalla comunità di ingresso e da quella di uscita: la colpa di *“rimanere ebreo in quanto a origine”* e la colpa di aver cercato di *“smacchiare’ quell’origine, fingendosi cristiano”.*

Molti dubbi invece sia sulla lettura parallela di figure tanto diverse tra loro quali quelle di Moshè Maimonide e di Moses Mendelssohn, sia sul loro inserimento nelle categorie del marranesimo. Il fatto che il pensiero di entrambi fosse entrato in collisione con quello “canonico” delle comunità della loro epoca, non giustifica l’accostamento, tant’è vero che il primo, dopo un breve periodo di incomprensione e diffidenza, è stato accolto quale uno dei massimi maestri dell’ortodossia ebraica, mentre il secondo ha aperto la strada all’ebraismo riformato e all’assimilazione.

Curiosa mi sembra poi l'idea di accostare al marrenesimo la figura dell'intellettuale che *“vuole uscire dai confini di un sistema chiuso di pensiero”*, perché manca l'elemento essenziale della costrizione; ed infine lascia perplessi l'idea di usare la categoria dei *“sommersi e salvati”* per cercare di capire quale sia la natura del marrano: se cioè egli sia un sommerso o un salvato.

Gli autodeportati sono definiti dall'autore come coloro che giungono, in particolare sotto la spinta di fattori costrittivi, *“a considerare se stessi come soggetti disponibili a essere deportati: vale a dire come soggetti che si rassegnano alla perdita della dignità umana”*.

Ma la parte del saggio su cui chi scrive esprime il maggior dissenso è quella relativa alle figure dell'autosegregato, per chiarire le quali l'autore si addentra in una requisitoria antisemita, su cui è davvero difficile poterlo seguire. Egli inizia col demolire le idee espresse da Teodoro Herzl nel suo *“Der Judenstaat”* del 1896, accusandolo di *“cinismo antropologico, nazionalismo e ingenua fiducia nella tecnologia e nella scienza”*. Che le teorie di Herzl si prestassero ad essere ampiamente criticate non è certo una novità. Ma così come il pensiero di Karl Marx, nonostante gli errori di analisi e di previsioni, ha cambiato la prospettiva di lettura dei fenomeni economici ed ha tracciato la strada affinché i diseredati del mondo potessero affrancarsi, così il pensiero di Herzl, nonostante le molte ingenuità, ha creato le condizioni affinché il problema ebraico acquisisse una dimensione politica analoga a quelli dei tanti nazionalismi dell'ottocento e gli ebrei potessero finalmente trovare una soluzione alla loro millenaria condizione di *emigranti, profughi, marrani, deportati e segregati*.

La lettura del capitolo relativo alla figura dell'autosegregato indurrebbe a pensare che l'autore nell'elaborare la sua teoria, non abbia tenuto in alcuna considerazione: l'antisemitismo europeo della seconda metà dell'ottocento, l'impatto e la gravità dell'affare Dreyfuss, le condizioni di vita delle masse ebraiche nell'impero russo e, dopo la shoah, la devastazione del mondo ebraico e il disagio materiale e psicologico dei sopravvissuti che fuggivano da un continente che aveva cercato di annientarli; per molti di essi l'emigrazione in Palestina, rappresentava infatti l'unica speranza di avere ancora un futuro per sé e per i propri figli, tenuto conto dell'incolumità della frattura che si era creata con il mondo esterno.

Con l'utopia si può certamente immaginare, per la soluzione del problema ebraico, un percorso diverso rispetto alla creazione di un proprio stato sovrano e nessuno vuol negare che, nel corso degli anni, i governanti di quello stato avrebbero potuto affrontare il problema dei rapporti con i palestinesi in modo diverso rispetto a quanto è successo. Ma con altrettanta sicurezza si può affermare che il problema dei palestinesi si pone oggi in termini analoghi a quello degli ebrei di allora non già, come lascia intendere l'autore, in quanto essi intendono *“autosegregarsi”* ma perché il mondo esterno, ivi compresi i paesi arabi, li hanno spinti, forse anche loro malgrado, in quella direzione.

A conclusione di queste considerazioni sul saggio di Vitale giunge a proposito quanto affermato da rav Somekh in un suo intervento in occasione di un seminario inter-religioso svoltosi a Torino il due di febbraio: *“Spesso e volentieri, nell'arco della loro lunga storia noi Ebrei abbiamo dovuto patire migrazioni, spesso forzate da un luogo all'altro, non sempre preannunciate con congruo anticipo, senza avere la possibilità di recare con noi i nostri averi. Ciò ci ha messo nella condizione di doverci rifare una vita daccapo nella nostra nuova*

*residenza. Talvolta eravamo aiutati dai nostri confratelli che già abitavano nel posto, ma non sempre la località aveva una Comunità Ebraica già organizzata. Per farla breve, l'aiuto essenziale veniva da nessun altro che noi stessi, equipaggiati soltanto delle nostre braccia, delle nostre menti e della nostra forza interiore. Lungi dal gravare sulle popolazioni e le istituzioni locali se non per quello che non potevamo obiettivamente fare da soli, l'azione delle Comunità Ebraiche è stata innegabilmente determinante non solo per le stesse, ma per la crescita morale e materiale dell'intero contesto sociale. Di tale ospitalità portiamo eterna gratitudine".* E questo discorso avrebbe potuto anche essere esteso alla più recente migrazione in Eretz Israel.

Certamente la vicenda del popolo ebraico può essere utilizzata per una migliore comprensione delle problematiche legate ai fenomeni delle migrazioni del mondo contemporaneo; ma essa non può essere letta con le lenti deformanti di un'utopia venata di pregiudizio, forse anche inconsapevole.

**Tullio Levi**

**Ermanno Vitale, *Ius Migrandi. Figure di erranti al di qua della cosmopoli*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, pagg. 161, € 14,00**

## Mobilità e sviluppo

di

**Bruno Maida**

Nel febbraio 1841 i parroci e i “cancellieri comunitari” del Granducato di Toscana furono raggiunti da una comunicazione del governo lorenese con la quale venivano informati che era stato stabilito un censimento della popolazione da attuarsi entro il mese di aprile. Nelle undici colonne previste per il prospetto che doveva raccogliere i dati, i cancellieri - incaricati dell'esecuzione - avrebbero dovuto inserire un numero progressivo (distinto a sua volta per casa, famiglia e persona individuale), cognome, nome, età, sesso, religione, stato di nascita, professione, eventuale condizione di indigenza, livello di istruzione (cioè la capacità di leggere e di scrivere), mentre l'ultima era riservata alle eventuali osservazioni. La comunità ebraica fiorentina fu direttamente coinvolta nel censimento - che si protrasse, ben più del previsto, fino al 1843 - e le pratiche anagrafiche sono rimaste fino a oggi presso l'archivio ebraico locale, utilizzate soprattutto per la ricostruzione delle lontane origini o per trovare notizie di qualche avo.

Il lavoro di raccolta, sistemazione e analisi dei dati di quel censimento, compiuto oggi da Lionella Viterbo, costituisce - come scrive giustamente Sergio Della Pergola nella postfazione - “un importante contributo alla conoscenza della storia e della demografia della popolazione ebraica in Toscana e in Italia”. Il ricco patrimonio di informazioni che è contenuto in questo volume, infatti, conferma alcune tendenze di fondo sulle condizioni e sulle caratteristiche del gruppo ebraico in Italia nell'Ottocento che la storiografia ha messo in evidenza negli ultimi anni. Senza addentrarci nell'analisi dei dati - che l'autrice ci presenta spesso in modo asciutto quasi a invitarci a scavare e ad approfondire le sue ricerche - vale la pena rilevare come le pagine di questa indagine ribadiscano l'importanza di una mobilità geografica, professionale e culturale che venne consentita ai membri delle comunità dai regimi degli Stati preunitari, rappresentando a loro volta una precondizione dello sviluppo economico e sociale degli ebrei dopo l'emancipazione. La possibilità di spostarsi, unita alla forza attrattiva di alcuni centri, fece sì che dal migliaio di ebrei presenti a Firenze all'inizio del secolo (la comunità, insediatasi alla fine del 1500, non aveva superato le 500 unità per un secolo e poi aveva conosciuto una progressiva crescita negli ultimi decenni del Settecento), si passasse, secondo il censimento del 1841, a 1527. Certo, dopo l'Unità la Toscana avrebbe conosciuto una lenta discesa demografica a favore dei principali centri economici del Nord, ma in quel momento, quella crescita segnava con forza l'importanza di un'area assai rilevante nello sviluppo economico italiano. Ma la mobilità a cui si è fatto cenno riguardava altresì la città, come dimostra il fatto che ben 270 famiglie, sulle 314 censite, abitavano fuori dall'“isola del ghetto”. Indipendentemente dalle interdizioni - o meglio riuscendo a forzare o a inserirsi nelle maglie

dei divieti - gli ebrei fiorentini erano cioè riusciti a essere parte integrante della vita economica e culturale nella città. È una condizione che si ritrova in altre realtà italiane ed ebraiche del tempo, al pari dell'alto grado di istruzione che il censimento metteva in luce. A parte pochissime donne, quasi tutti gli ebrei uomini risultavano alfabeti, un aspetto ampiamente noto ma anche un ulteriore elemento che avrebbe favorito, in seguito, la rapida ascesa sociale del gruppo.

Sebbene, in poche righe, non sia possibile cogliere le molte suggestioni che emergono dal volume di Viterbo, nondimeno bisogna sottolineare come l'insieme dei dati vada a costituire un'affascinante rete di storie, di persone, di gruppi familiari, di ascese e cadute professionali, di contributi alle trasformazioni della vita e degli atteggiamenti (culturali e religiosi, economici e sociali) di una comunità. Quel punto fermo nel tempo - così potrebbe essere interpretato un censimento, come in gran parte è - finisce così per dilatarsi, spingendo lo storico a interrogarsi sul prima e sul dopo.

**Bruno Maida**

***La comunità ebraica di Firenze nel censimento del 1841*, a cura di Lionella Viterbo, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2004, pagg. 217, e 35.**

## Diario di Bergen Belsen

di Hanna Levy Hass

di

Andrea Billau

Il settimanale Internazionale in occasione del giorno della memoria ha ripubblicato il *Diario di Bergen-Belsen* di Hanna Levy Hass, madre della corrispondente dai territori palestinesi di Haaretz Amira Hass. È un diario che documenta la permanenza nel campo dal 16 agosto 1944 agli ultimi giorni di aprile del 1945, che quando uscì in Israele nel 1963 fu paragonato dal Jerusalem Post al Primo Levi di *Se questo è un uomo*. L'autrice internata in un campo di sterminio "lento", diverso dallo sterminio industriale praticato ad Auschwitz con le camere a gas, dove la morte giungeva per le condizioni progressivamente sempre più inumane in cui i nazisti tenevano i prigionieri, esperisce, come già Levi, l'orrore della sua condizione misto a un forte afflato etico che la porta a cercare, per quanto possibile, di "organizzare" una resistenza alla politica di abiezione cui i nazisti con i loro collaboratori kapò costringevano la popolazione del campo. Una resistenza minimale che si basa sul contrasto della "guerra di tutti contro tutti" degli internati per conquistarsi soprattutto quel minimo di alimentazione necessaria a sopravvivere. Hanna, formatasi nel movimento operaio Jugoslavo, diventa nel campo la leader delle donne che, poiché responsabili dei loro bambini (che qui a differenza di Auschwitz non venivano subito eliminati e separati dai genitori), si attivano per una giusta redistribuzione del cibo contro la direttrice della sezione e contro l'abuso dei portatori delle gavette di zuppa destinate alle donne, che sottraevano una parte della stessa a proprio favore. Le donne si rivolgono ad Hanna per essere guidate nella lotta e nonostante le minacce da parte del marito della direttrice, capo baracca, di denunciare tutto alle autorità naziste, la determinazione delle donne e di Hanna porta a un successo della loro iniziativa, che viene così descritta: *"Per tutte queste ragioni - ma soprattutto consigliato e incoraggiato dai suoi, molto più furbi, che temevano che tutto l'affare scoprisse le quinte dietro cui si giocava una politica ancor più complicata e compromettente - il capo si è ravveduto, ha cambiato tono e tattica e ha accettato le nostre richieste. Così abbiamo registrato due successi ufficialmente riconosciuti: primo, nessuna ricompensa sarebbe spettata ai portatori di gavette, tenuti a svolgere il loro incarico secondo i principi di eguaglianza e di solidarietà nel lavoro e nella sofferenza; secondo, la distribuzione dei viveri destinati alla sezione femminile sarebbe avvenuta secondo giustizia, in modo trasparente e senza mistero, in modo che ciascuna delle 120 donne potesse essere costantemente al corrente della sorte di ogni boccone. l'eventuale sovrappiù, una volta terminata la distribuzione, sarebbe stato*

*regolarmente diviso a turni. Per l'esecuzione tecnica della nuova distribuzione è stato scelto un personale responsabile, sono state compilate delle liste, un sistema di numerazione eccetera".* Ma ad Hanna non basta e si incarica dell'istruzione dei bambini, altri soggetti deboli tra i deboli: *"Mi occupo regolarmente dei bambini. Sono sicura che la nostra 'scuola' è diventata ormai indispensabile per loro e che è l'unico mezzo per risvegliare e mantenere la loro freschezza d'animo. La grande maggioranza dei bambini mostra una forte volontà di studiare, di recuperare il tempo perduto; quando li invito a riunirsi, rispondono con 'urrà!' e grida di gioia. E i più svegli lottano per ottenere un angolo libero nella baracca, in cui fare la 'classe'. Poi ci sistemiamo, e vedo schierarsi intorno a me adorabili volti di bambini su cui si leggono insieme allegria e concentrazione. Nei giorni in cui ci è impedito di studiare, gli allievi cambiano sensibilmente di umore, annoiati e arrabbiati nel vedersi ridotti alla sola sensazione della fame, senza nessuna occupazione umana. Perché è davvero deplorabile che bambini nell'età in cui lo spirito e il corpo cercano imperiosamente di svilupparsi siano costretti a vegetare nel ristagno fisico e morale, nelle condizioni umilianti di una schiavitù di massa che deforma e abbatte le loro energie".* Naturalmente questi sforzi di rimanere umani in una situazione aberrante soccombono, durante il racconto, di fronte alla sempre maggiore brutalità dei carcerieri nazisti, che più si avvicina la fine del loro obbrobrioso regime più come bestie feroci ferite si accaniscono senza tregua sulle loro vittime sacrificali, fino a far gridare Hanna: *"qui non moriamo, crepiamo. Perché aspettare? È un affronto alla dignità dell'uomo. Vergogna, vergogna immensa..."*. Nell'aprile del 1945 Hanna viene trasferita insieme ad altri prigionieri a Theresienstadt per essere uccisa, ma viene liberata dai soldati dell'armata rossa. La sua vita proseguirà all'insegna dell'impegno politico e trasferitasi in Israele, pur se non sionista, sarà membra attiva del partito comunista israeliano e una delle "madri" del movimento femminista a partire dal 1967. E questo suo costante impegno per la giustizia ha una delle sue radici nell'esperienza nel campo e come meglio spiegarlo di come fa Hanna stessa nelle prime pagine del suo diario: *"Mi accorgo oggi che gli innumerevoli giorni colmi di male, i pensieri senza luce e le situazioni estremamente penose, nel corso della mia vita, erano per lo più causati dalle vicissitudini esteriori, dall'assurda struttura della società attuale, dalla natura dell'uomo dei nostri giorni. Tutto ciò diventa di un'accecante evidenza oggi, proprio qui, in questo campo, nella comune atrocità della servitù che ci unisce. Ho così imparato a legare strettamente il mio destino particolare alla questione generale da cui dipende l'esito di g fermento sociale e internazionale, a scorgere la soluzione del mio problema personale soprattutto e anzitutto nel quadro della soluzione dei problemi sul piano mondiale. Ho deciso, dunque, di non essere più vittima delle mie antiche convinzioni, di sottrarmi alle grinfie del fatalismo individuale che irresistibilmente mi scagliava contro un'infelicità incombente, inevitabile, predestinata, eterna, necessariamente fatale. Malgrado tutto - superfluo dirlo - da elementi simili deriva in parte la mia disgrazia personale; ma essa non è tuttavia una categoria definita e certa, dato che deve e non può non mutare nel quadro generale dei mutamenti sociali e mondiali".*

**Andrea Billau**



## Pensare liberamente

Leggo sul numero di dicembre di "Ha Keillah" un articolo di Stefano Levi Della Torre che contiene il brano seguente: "... certi nostri ebrei arrivano a tanto che mentre gridano al sacrilegio e all'antisemitismo se qualcuno insinua che l'occupazione israeliana infligge ai palestinesi cose simili a quelle che gli ebrei hanno sofferto, applaudono con ossequio se qualche prelato o clericale lamenta che i cattolici in Europa sono ormai perseguitati come furono perseguitati gli ebrei (perseguitati per altro con la partecipazione o il consenso di tanti altri prelati o clericali). E anzi vorrebbero zittire in pubblico il presidente degli ebrei italiani che giustamente obiettava a questo spudorato strumentale vittimismo-clericale".E prosegue asserendo che questi "ebrei apostolici romani corrono in pietoso soccorso agli integralisti cattolici che pretendono il privilegio d'essere esenti per principio da critiche... per poter rivendicare lo stesso principio per sé e per le loro posizioni: come se il diritto di critica fosse di per sé persecuzione: antireligiosa, se rivolta a un clericale, e antisemita se rivolta a ebrei della loro risma".

È tipico degli omuncoli tirare il sasso facendo finta di non sapere dove tirano, ovvero senza menzionare con nomi e cognomi i destinatari della polemica. Li farò io questi nomi, visto che - a mia conoscenza - le persone che hanno osato criticare (non zittire, ma il nostro non capisce la differenza) il "presidente degli ebrei italiani" sono il sottoscritto, Federico Steinhaus e Yasha Reibman. E mi scuso con gli altri che mi sono sfuggiti.

Molte cose si potrebbero dire di questa prosa confusa. Mi limiterò a rilevare che da essa si desume - se è stata scritta seguendo i principi della logica - che il suo autore ritiene che asserire che l'occupazione israeliana infligge ai palestinesi cose simili a quelle che gli ebrei hanno sofferto è soltanto diritto di critica; e che gli "ebrei apostolici romani" vorrebbero invece qualificare tale diritto di critica come antisemitismo quando esso si rivolge "agli ebrei della loro risma" (che allora sarebbero gli israeliani occupanti, sempre se l'autore controlla la logica").

Si potrebbe anche osservare che è un semplice falso attribuirci la tesi che i cattolici siano oggi perseguitati in Europa come lo furono gli ebrei.

Si potrebbe ancora aggiungere che, ironicamente, sullo stesso numero di Ha-Keillah, il rabbino capo di Torino Alberto Somekh esprime tesi che dovrebbero farlo annoverare tra gli "ebrei apostolici romani".

Ma lasciamo perdere.

Mi limiterò a ricordare che il sottoscritto è stato uno dei pochi ebrei italiani a levare la voce con fermezza, nel recente dibattito sul Corriere della Sera (come peraltro ha anche fatto Federico Steinhaus su Informazione Corretta), contro i clericali e gli integralisti cattolici che erano scesi

in campo a giustificare la pratica delle conversioni forzate dei bambini ebrei salvati dalle deportazioni. Guarda un po': sono stati gli "ebrei abbracciati ai cattolici integralisti" - come recita la squallida prosa del nostro - a sciogliersi dall'abbraccio e a dare quanto dovuto ai loro amanti.

Ma una simile "contraddizione" o "incoerenza" Levi Della Torre non riuscirà a spiegarsela mai. Difatti, come può capire cosa significhi pensare liberamente e fare un libero dibattito una persona che crede che criticare equivalga a zittire? E che, per giunta, deplora che lo si faccia "in pubblico" quando si tratta del capo, mentre trova naturale denunciare in pubblico, anonimamente, i deviazionisti?

Purtroppo per lui non esiste una Commissione Centrale di Controllo (CCC) del Comitato Centrale (CC) dell'ebraismo italiano che abbia il potere di espellere i deviazionisti "apostolici romani".

Che pena.

**Giorgio Israel**

Gennaio 2005

*Che dire della reazione furibonda di Giorgio Israel? In primo luogo mi compiaccio se, dopo essersi schierato dalla parte del vittimismo clericale di Buttiglione e dei suoi sostenitori, ha poi voluto pronunciarsi contro il sequestro clericale dei bambini ebrei scampati allo sterminio nazifascista. Non solo un colpo alla botte ma anche al cerchio: segno che anche dalla "zona grigia" possiamo sempre aspettarci qualcosa di buono. Kavod.*

*Per il resto, Giorgio Israel sembra ritenere che l'insulto sia un'argomentazione, mentre assume le mie argomentazioni come un insulto. Ma ognuno può controllare sulla stampa dell'ottobre scorso le posizioni di Israel, Reibman e Pacifici a sostegno di una destra guidata da chi esibisce una memoria tenera di Mussolini, nonché il loro silenzio sul vittimismo integralista circa un'"Inquisizione anticattolica" e una persecuzione europea dei cristiani assimilata a quella degli ebrei. Perché di questo si è trattato. Quelle posizioni e quel silenzio mi avevano fatto trasecolare, anche per la "politica delle alleanze" che presagivano. Proponevo, nel mio scritto, il "vittimismo" come categoria esplicativa. Ed ecco Giorgio Israel rientrare in pieno nel mio schema, atteggiandosi a vittima: là dove mi attribuisce di auspicare un Comitato Centrale dell'ebraismo "che abbia il potere di espellere i dissidenti" del suo tipo. Tanto il vittimismo berlusconiano, che vede dappertutto il pericolo comunista, ha contagiato i cuori che alcuni, come Israel, si annoverano già tra le potenziali vittime del giudeo-bolscevismo.*

**Stefano Levi Della Torre**

Milano, 1/2/2005

# Pietanza e contorno

*Ogni volta che si mangia una pietanza con contorno, si recita la berakhah sulla pietanza e si esenta il contorno (Mishnah, Berakhòt 6,7).*

Sono probabilmente uno di quei Rabbini citati da Umberto Lascar al termine del suo lungo articolo “A proposito dell’*Hashomèr Hatzair*” apparso sull’ultimo numero di HK. Lo scritto prende in realtà in esame l’intera prospettiva dell’Ebraismo italiano cosiddetto laico, sulla quale è giusto intervenire. Egli infatti conclude facendosi portavoce di chi invoca, per la rivitalizzazione della nostra vita comunitaria, “un modo diverso di essere ebrei, sicuramente meno religioso, ma fortemente legato a molti aspetti della tradizione ebraica ed alla cultura non religiosa”. L’autore, peraltro, non ci dice quali siano questi aspetti.

Provo a questo punto io a formulare delle ipotesi. La lingua ebraica? Recentemente, un correligionario mi ha scritto sostenendo che si può essere buoni ebrei anche senza conoscere l’ebraico. Tecnicamente, non gli si può dar torto. La storia ebraica? Quando ero a New York ricordo di aver visitato un liceo ebraico ortodosso in cui NON era programmata la storia ebraica. Quando domandai al preside il perché, mi rispose che dove l’identità dei ragazzi è forte non c’è bisogno di studiare la storia. Il Talmud è più che sufficiente. E certamente quella scuola riesce a motivare ebraicamente i ragazzi molto di più di tante altre analoghe istituzioni nostrane in cui si investono risorse per l’insegnamento della storia.

La cultura ebraica “non religiosa” è oggi molto forte in Italia, in termini di editoria, conferenze, convegni, dibattiti. Eppure la vita comunitaria, come traspare dalle parole di Lascar (e non solo dalle sue) langue, stenta ad elevarsi. Negli ultimi quattro anni sono stati pubblicati non meno di tre saggi di introduzione al Midrash. Gli autori sono tutti ebrei, non Rabbini! Le case editrici, invece, non sono ebraiche, ed è difficile pensare che chi ha lavorato a queste opere in ogni fase della pubblicazione pensasse *in primis* ad un pubblico ebraico.

Con il permesso di Lascar, la vera esigenza va ricercata da un’altra parte, proprio dove si ritiene che non ci sia. Non è mia competenza giudicare l’operato di un movimento giovanile radicato in Italia come l’*Hashomèr Hatzair*, che ha avuto il merito (se non altro) di spingere tanti alla *‘aliyah*. Ma proprio perché l’unico suo legame con l’Ebraismo attivo passa attraverso il Sionismo e null’altro, non mi stupisco se fra i suoi *Bogrim* che hanno scelto di rimanere in *galùt* Lascar fatiche a trovare oggi delle guide comunitarie convinte e preparate in ciò che fanno. Non si può trasmettere ciò che non si ha.

È un discorso logico, prima che politico. Non si può continuare a fingere di rifiutare la pietanza per poi seguitare a lamentarsi che il contorno non ci nutre. È vero che la frequenza regolare al *Bet ha-Kenesset*, da sola, non può esaurire la partecipazione alla vita comunitaria. Ma è altrettanto vero che senza la frequentazione del *Bet ha-Kenesset* non si può parlare di vita comunitaria *tout court*. E per seguire una *Tefillah* al Tempio, è giocoforza conoscere almeno i rudimenti dell’ebraico...

## Regole diverse per Israele?

Caro David,

vorrei dirti il mio parere sul tuo articolo *Non è resistenza* comparso sull'ultimo numero di Hakeillah concentrandomi su quello che succede nei territori.

Per cercare di distinguere la resistenza dal terrorismo scrivi che non è il giusto fine a rendere legittima un'azione violenta. Poi però assicurati che il fine giusto sussisteva nella lotta di liberazione contro il nazifascismo mentre non sembri così certo che questo sussista nella aspirazione palestinese al veder finire l'occupazione israeliana.

Non distingui inoltre quali delle azioni palestinesi consideri terrorismo da condannare e quali legittima resistenza. Lasci quindi pensare che l'occupazione israeliana non sia un obiettivo che si può legittimamente combattere e lasci il dubbio che ogni forma di lotta sia da considerare come terrorismo.

Di solito considero la violenza contro il militare occupante legittima come ho sempre considerato la resistenza italiana e la guerra del Vietnam. E invece nel caso di Israele viene considerato terrorismo (vedi lo spianamento di Jenin dopo l'uccisione del ministro generale Zevi propugnatore della deportazione dei palestinesi).

Perché per Israele devono valere regole diverse? Sono d'accordo che ci sono dubbi che l'azione violenta porti a qualcosa.

Le uccisioni discrezionali, i blocchi delle strade (non solo le cattiverie dei soldati ma l'esistenza stessa dei check points che per il solo fatto di esistere impediscono di andare al lavoro... così "volontariamente" si emigra), gli espropri di case e terreni, il sequestro di fonti d'acqua, la distruzione di case sono obiettivi legittimi contro cui lottare? Tirare su un muro vicino a delle case e poi ordinare di abatterle perché sono troppo vicine al muro o dichiarare propri case e terreni capitati al di qua del muro, sono azioni legittime solo perché siamo "noi" a farle?

Se tu con Hakeillah sei dell'opinione, come la mia, che l'obiettivo è tornare ai confini del '67 e sono sbagliati i metodi violenti mi aspetterei da parte di HK un maggior spazio alla denuncia delle ingiustizie dimostrando con questo se non il sostegno almeno la legittimità di una resistenza civile e pacifica.

Almeno un riconoscimento dei loro diritti credo che i palestinesi lo meritino anche da parte di Hakeillah, cosa sempre più necessaria in tempi di unilateralismo e convinzione di essere dalla parte di Dio. Una sorveglianza dell'informazione sarà ancora più necessaria se la mancanza di episodi di violenza palestinese relegherà la situazione dei territori a poche righe di una pagina interna.

Un caro saluto

Nota: ho letto oggi l'articolo di Somekh in apertura del Notiziario di febbraio appena arrivato. Cita niente meno che il National Religious Party ed il loro obiettivo di (ri?)mandare i palestinesi in Giordania. Il problema è quello demografico e quella è la soluzione proposta. Il notiziario è della comunità, la comunità attraverso i suoi rappresentanti ha scelto il rabbino, il rabbino può dire qualsiasi cosa continuando a rappresentarci?

**Giorgio Canarutto**

Caro Giorgio,

*innanzitutto una precisazione di carattere generale e basilare. Nel mio articolo io volevo stabilire una netta separazione di campo tra due ambiti che continuano a parermi inconciliabili, qualsiasi sia l'epoca e la situazione politica alla quale vengono riferiti. Da un lato la legittima resistenza contro l'oppressione violenta, la negazione della libertà e la distruzione della democrazia. Dall'altro il terrorismo, cioè la violenza omicida volta a creare terrore sparando nel mucchio e provocando il numero più alto possibile di vittime tra civili e militari solo perché appartenenti a un contesto considerato nemico. Da un lato la difesa della vita e la lotta per i propri diritti. Dall'altro l'aggressione brutale e distruttiva. La prima può essere passiva o attiva, ma il ricorso alla violenza non può a mio giudizio essere indiscriminato. La seconda esprime una violenza fine a se stessa, sino ad annientare ogni plausibile spinta ideale.*

*Quanto poi alla contraddizione che mi attribuisce, forse ti sfugge che sostenendo cose opposte mi riferisco appunto alle due opposte realtà della resistenza e del terrorismo. L'obiettivo più o meno lecito e "giusto" di azioni violente non può essere considerato una discriminante valida tra l'una e l'altro perché è agli effetti dirompenti della violenza che bisogna guardare prima di tutto, per poi capire che la discriminante vera sta nel fondamento, nella base che muove l'una e l'altro. Mentre nessuna motivazione è accettabile come giustificazione di un atto di terrore, la pratica della resistenza ha inevitabilmente le sue radici in una profonda motivazione ideale, che mai dovrebbe degenerare nel terrorismo. Il mio intervento era mosso appunto dall'indignazione che provo nel vedere spesso confusi e sovrapposti i due piani, nel cogliere nei confronti del termine resistenza un abuso ricorrente capace solo di appiattirne e svilirne il significato e di far perdere la percezione e il valore di quella che davvero è stata la resistenza. Il contesto dell'intifada palestinese (come del resto quello del terrorismo irakeno) mi pare offra di questo abuso un esempio palpabile.*

*Ciò detto, trovo davvero un po' eccessivo che tu voglia dare ad Ha Keillah lezioni di atteggiamento politico nei confronti dei palestinesi e di Israele. Ti faccio umilmente notare che sin dalla sua fondazione - cioè da trent'anni - il nostro giornale è sostenitore del diritto del popolo palestinese a un suo Stato indipendente nel quadro di un accordo con lo Stato d'Israele. Da sempre abbiamo denunciato abusi e ingiustizie commessi nei confronti di*

*palestinesi (vedi, solo sul numero di dicembre, gli articoli Vi teniamo d'occhio e Rompere il silenzio - quest'ultimo da "Haaretz"). Semplicemente, non accettiamo e non pratichiamo un atteggiamento a senso unico, una visione della realtà israelo-palestinese in cui pregiudizialmente la ragione è sempre dalla parte delle "vittime" palestinesi e il torto sempre dalla parte degli "aguzzini" dell'esercito israeliano. Insomma, le situazioni vanno viste nel loro contesto, e quello mediorientale è un contesto complesso, in cui non è possibile né realistico dividere in modo manicheo il bene dal male, i giusti dagli ingiusti, le vittime dagli oppressori. Sentiamo il dovere di mantenere un equilibrio e di giudicare di volta in volta, concretamente: severi nei confronti di Israele, ma suoi amici, non suoi prevenuti nemici.*

**David Sorani**

## **Il ruolo dei rabbini**

*In questa lettera il nostro corrispondente cade in errore, sia perché il Rabbino non **rappresenta** la Comunità non essendo un organo elettivo, ma - come dice lo Statuto dell'Ebraismo italiano, articolo 29 - **"esercita le funzioni di magistero, di giurisdizione, di direzione del culto che gli competono secondo la legge e la tradizione ebraica"**, sia perché nell'articolo citato Rav Somekh si è limitato a svolgere una breve relazione sull'Assemblea generale dell'Ebraismo ortodosso tenutasi a Gerusalemme dal 27 al 30 dicembre. A quel che sembra la proposta di trasferire tutti gli arabi palestinesi in Giordania è stata avanzata dagli esponenti del Partito Nazionale-Religioso ma non è chiaro se sia stata fatta propria dell'Assemblea dell'Ebraismo ortodosso.*

*Ha ragione invece Giorgio Canarutto quando dice che si potrebbe chiedere a qualcuno - magari proprio allo stesso Rav Somekh - cosa ne pensa*

**Tewje il Lattaio**

## **Per un fondo Arnaldo Mormigliano**

Gent.mo David Sorani,

Come consigliatomi da Alberto Cavaglion, le scrivo a proposito del progetto A.D. Momigliano.

"Arnaldo Dante Momigliano, il celeberrimo storico del mondo antico ed amatissimo insegnante in vari atenei di tutto il mondo, dopo aver lasciato l'Italia nel 1938 ottenne il suo primo posto di ruolo in Inghilterra presso l'Università di Bristol".

L'Institute of Greece, Rome and the Classical Tradition di questa università inglese ha creato un fondo in onore dello studioso piemontese. Scopo di tale iniziativa è sponsorizzare attività di ricerca nel campo degli studi Romani. L'obiettivo è raccogliere una somma di circa Euro 700000 per appoggiare valenti studiosi e promuovere scambi intellettuali tra l'Università di

Bristol e l'Italia.

La creazione di questo fondo in onore di Arnaldo Dante Momigliano è una delle più importanti nuove iniziative assunte in Gran Bretagna per promuovere studi sul mondo Romano. Vi invitiamo cordialmente ad unirvi a questo progetto.

Eventuali donazioni possono essere fatte contattando: Ms Katie B.McKeogh,

Development and Alumni Relations Office, Senate House, Tyndall Avenue , Bristol , BS8 1TH  
, U.K. [Katie.McKeogh@bristol.ac.uk](mailto:Katie.McKeogh@bristol.ac.uk)

**Nicoletta Momigliano**

Dept. of Archaeology University of Bristol  
43 Woodland Road Bristol BS8 1UU  
Tel. (0044) (0)117 9546082 (Direct)

## **Distinguere tra pubblico e privato**

Sono rimasto abbastanza sconvolto da una lettera pubblicata nell'ultimo numero di Hakeillah dal titolo: "È lecito adoperare divieti della Torah per fare politica?" che più che un titolo sembra un commento della direzione della rivista a una delirante prova di fondamentalismo religioso, purtroppo in questo caso ebraico. Il fondamentalismo, come si sa, è contraddistinto da un approccio alla religione dove non è presente la distinzione tra sfera pubblica e privata e dalla volontà del fondamentalista di imporre per legge le proprie credenze all'intera società, ciò che lo stato moderno, con l'emancipazione dall'ancien regime, ha fortunatamente eliminato, dando a tutti e in particolare a noi ebrei la possibilità di non essere più discriminati da una religione di stato. Ma l'autore che laico non è e non perché è un rabbino (molti rabbini, forse la maggioranza nel mondo, hanno ben chiara questa lezione della modernità, che permette tra l'altro una religiosità responsabile perché fatta come libera scelta e non si sognerebbero mai di difendere un integralista cattolico come Buttiglione, che per legge vuole imporre la sua religione con divieti e anatemi di stampo controriformistico) non ha memoria di ciò e questo è preoccupante. Ma ciò che mi ha colpito di più è la scelta della direzione di Ha Keillah di non rispondere a una tale mostruosità espressa su una rivista che, mi pare, dell'antifondamentalismo fa una ragione del suo esistere. Un commento, tra l'altro, poteva anche essere l'occasione per affrontare un altro tema a cui mi pare non sia stata data un'adeguata attenzione e cioè la difesa da parte di certi ambienti ebraici, di destra per capirci, dello stesso Buttiglione, per ragioni che attengono più al fatto, in generale, che il ministro faccia parte di un governo oggi vicino a Israele, come quello Berlusconi e, più in particolare, alla coincidenza delle sue posizioni con quel fondamentalismo cristiano che, soprattutto negli States, viene apprezzato, dagli stessi ambienti, per il suo "sionismo apocalittico". Ho detto già che il titolo della lettera sembra un commento alla stessa ma non sarebbe stato meglio articularle questo commento e non lasciar passare frasi come queste: "Possiamo comprendere le scelte individuali che ciascuno di noi compie nella sfera delle relazioni intime, e fino ad un certo punto persino rispettarle, ma l'omosessualità è proibita dalla Torah in modo

categorico, non solo per noi Ebrei, ma anche per i Noachidi. Vi è un passo del Talmud in cui si accenna in tono di condanna assoluta, senza 'se' e senza 'ma', all'ipotesi di una Ketubbah o di un contratto 'matrimoniale' per questo tipo di rapporti. Non è pertanto pensabile che i nostri dirigenti, spinti sia pure solo da ragioni di convenienza politica, cavalchino nel nome dell'Ebraismo tematiche di questo genere”?

**Andrea Billau**

*Il titolo era stato proposto dallo stesso rav Somekh. Cogliamo l'occasione per ricordare ai lettori che la pubblicazione di una lettera - questa, quella o ogni altra - non significa identità di vedute.*

*Significa solo che riteniamo l'intervento interessante e stimolante.*

*Per quanto concerne il caso Buttiglione, facciamo notare che il problema è stato trattato da Stefano Levi nel suo articolo, collocato in prima pagina proprio perché il suo contenuto è condiviso dalla redazione.*

**H.K.**

## **Limpieza de sangre**

Non ha mai fatto bene a nessuno la politica di patrocinare “la limpieza de sangre” o come dicevano i fascisti “la politica della razza”.

Non ha fatto certamente bene a noi ebrei contro i quali questa politica è stata sempre praticata nei secoli, dalla Spagna di Isabella la Cattolica, alla Germania di Hitler od all'Italia di Mussolini.

Ma non ha fatto neppure bene ai popoli degli stati promotori, che si sono privati dell'innegabile apporto differenziante e vivificante del sangue, del pensiero e del lavoro del “diverso” tra loro.

Questa lezione che noi ebrei abbiamo sofferto sulla nostra carne, attraverso le persecuzioni, i massacri e le peregrinazioni, non sembra insegnare nulla ai nostri Rabbini che si dichiarano tutti ortodossi e perseguono una impossibile politica di “purezza” e di incontaminazione generazionale.

Secondo questa teoria, come è noto, solo i figli di madre ebrea sono naturalmente ebrei. I figli di solo padre ebreo, invece, per diventare eventualmente tali, devono percorrere un lungo cammino di conversione. La bella norma rabbinica che garantisce l'ebraicità ai figli di mamma ebrea, anche se di padre ignoto o, peggio, stupratore, (casi probabilmente frequenti nei tanti e continui conflitti e persecuzioni di tutti i tempi e luoghi) è diventata pericolosamente limitativa, ove la famiglia è per altri versi normale ma, come ormai è di pratica comune nel mondo diventato globale, i genitori hanno origini, educazione, nazionalità o religione diverse ed è solo



il padre ad essere ebreo.

Ci informa Rav Somekh nel Notiziario di Febbraio della Comunità Ebraica di Torino, di aver partecipato recentemente a Gerusalemme alla 5° edizione annuale della Orthodox General Assembly con la presenza di 200 Rabbini e lay leaders di 42 paesi. Una Assemblea certamente rappresentativa del mondo Rabbinico ortodosso.

Rav Somekh stesso ha presieduto due sessioni sul “difficile” dice “problema dei matrimoni alternativi e dei divorzi”, mentre Rav Di Segni ha partecipato ad una tavola rotonda su “come affrontare i matrimoni misti nella diaspora”.

Non si può certo affermare che il problema generazionale non sia stato affrontato, in questa assise.

Ma, a stare alle parole di Rav Somech, l'unica meditazione uscita da sì alto consesso è stata di “affrontare il problema come una malattia” e la vera cura è la prevenzione. Invero, mi sembra, un po' poco e questo poco anche sbagliato. Perché il fatto di considerare malati il 50% dei giovani (sempre dati riportati da Rav Somekh) che sposano non ebrei, mi sembra un po' azzardato.

Come dice giustamente Gadi Luzzatto Voghera nel numero di dicembre di Hakeillah, l'ebraismo italiano “si è per secoli caratterizzato per un certo moderatismo che ha sempre rifuggito le scelte estreme”. Ed inoltre: “esso è stato sempre animato da un vivace dibattito interno ed ha sempre trovato le risorse per porsi anche in posizione dialogante con la cultura umanistica italiana, assorbendone spesso linguaggi ed itinerari che sono stati di volta in volta piegati alle esigenze della tradizione ebraica”.

Ma, mi sembra, di questo dibattito interno, di questo moderatismo, si è persa la traccia. Rimane solo un monolitismo di facciata: c'è una sola voce: l'ortodossia. Quell'ortodossia che di fronte al problema dei matrimoni misti accetta solo la “prevenzione”. Ossia: cari figli sceglietevi solo coniugi ebrei.

Ma la vita porta mediamente ad incontrare, migliaia di persone di origine non ebraica, contro un solo ebreo. E quindi la scelta, frequentemente naturale, è il (o la) non ebreo. È un male?

Ciascuno si dà la risposta che gli è più consona. I genetisti certamente approvano.

Ma quando nascono i figli, il coniuge ebreo, che è stato educato a non sopportare santi e confessori, spesso desidera educare i figli seguendo la sua tradizione ed ottiene anche l'assenso dell'altro genitore. Ma gli ostacoli li trova in campo ebraico ove gli ortodossi la fanno da padroni e introducono assurdi ostacoli. Ora, come ricorda ancora Rav Somekh, la comunità ebraica diasporica più numerosa vive negli Stati Uniti con oltre cinque milioni di persone (di cui almeno l'80% sono riformati o di altri movimenti, che accettano la patrilinearità) .

Noi italiani, invece, siamo poche decine di migliaia, le nostre istituzioni sono diventate, ciò cui non siamo adusi, estremiste, non accettano dialoghi con nessuno che non sia ortodosso ed i figli dei nostri figli sono esclusi- per mano di chi dovrebbe difendere noi e le nostre tradizioni-

dal nostro popolo, dal nostro retaggio.

La risposta non può che essere una sola: le nostre comunità devono aprirsi, aprirsi alle varie sorgenti dell'ebraismo moderno. Questo è anche il messaggio importante che viene impartito ai potenziali leader di Comunità nelle scuole di Leatid, il movimento educativo del Congresso Europeo Ebraico, cui è associata la nostra Unione delle Comunità. Cosa si aspetta a rendere operante questa fondamentale linea guida?

Devono diventare delle case aperte ad ogni corrente e tradizione ebraica. Esse non devono chiudersi in un'arida prospettiva che porta ad escludere i nostri figli ed i figli dei nostri figli dalle nostre tradizioni.

Chi sa, se così facendo, non escludiamo chi potrebbe diventare una luce, una guida tra noi.

La *limpieza de sangre* è un assurdo tra noi: il *razzismo*, come sempre, è il nostro peggior nemico, anche, e forse più, quello che alligna tra le nostre fila.

**Claudio Canarutto**

*Limpieza de sangre? Ma la lettera parla delle lentezze e del rigore dei procedimenti di conversione. Un procedimento psicologico, giuridico, sociale, ma per nulla biologico.*

*Limpieza de sangre? Usare il criterio matrilineare è in fondo un rifugiarsi al riparo della alachah. Dire che è ebreo chi ha almeno un genitore ebreo è proprio solo limpieza de sangre.*

*E infine perché la patrilinearità dovrebbe essere un criterio migliore della matrilinearità?*

**H.K.**

# *Libri - Rassegna*

(\*) libri ricevuti

## *Saggi*

**Avi Shlaim, Eugene L. Rogan (a cura di) *La guerra per la Palestina - Riscrivere la storia del 1948* - Ed. il Ponte (Bologna) (pp. 306, e 25)** Un gruppo di “nuovi storici” israeliani e di storici arabi, rilegge la storia della nascita dello Stato di Israele e della guerra del 1948, ponendo una sfida “*agli Stati e agli intellettuali arabi affinché aprano i loro archivi e rimettano anch’essi in discussione la propria storia*”.

**Elettra Stimilli *Jacob Taubes* Ed Morcelliana (Brescia) (pp. 310, e 24) - *Biografia di un intellettuale nato in epoca di totalitarismi (1923-1987)*** Biografia di un intellettuale nato in epoca di totalitarismi (1923-1987). Scrive l’autrice: “*la presente ricerca intende illustrare l’opera di Taubes come lavoro problematico attorno a due poli fondamentali di riferimento: la filosofia della storia e la teologia politica.*”.

**Alessandro Grossato (a cura di) *Elia e al Khidr - L’archetipo del maestro invisibile* - Ed. Medusa (Milano) (pp. 173, e 28)** Vari autori illustrano il modo di interpretare la figura del Profeta Elia, con particolare attenzione alla visione esoterica della sua repentina scomparsa, attraverso le tradizioni ebraiche, cristiane, musulmane.

**Giovanni Lenzi *Il Targum Yonathan - I Isaia - Traduzione a confronto con il testo masoretico* - Ed Marietti (pp. 290, e 38)** In questo testo “*è presentata la traduzione del testo aramaico a fianco di una traduzione letteraria del testo masoretico. Sono stati raccolti, inoltre, i passi paralleli della letteratura rabbinica in modo che il lettore abbia la possibilità di comprendere meglio il testo del Targum, vedendone i rapporti con altre opere nate nel medesimo contesto religioso.*”.

**Ada Lonni, Basem L. Ra’ad - *Identità in conflitto - Il dilemma di Israele e Palestina* - Ed. L’Harmattan Italia (Torino) (pp. 259, e 18,20)** Questo volume di autori vari nasce quale prosecuzione del convegno tenuto a Torino nel febbraio 2002. Si tratta di una catena di collaborazioni miranti ad “*un percorso che, ci auguriamo con un ottimismo che può apparire*

*oggi fuori luogo, accompagni la lunga e difficile strada del dialogo che, fondamentale nel processo di pace, è forse la cosa più difficile da mantenere aperta e vitale”.*

**(\*) Federico Dal Bo *La legge e il volto di Dio - La rivelazione sul Sinai nella letteratura ebraica e cristiana* - Ed. Giuntina (pp. 103, e 12)** L'autore analizza l'antisemitismo di Agostino d'Ippona e ne smonta le tesi utilizzando *“l'impostazione filosofica che si richiama indirettamente all'opera di Jacques Derrida”*, utilizza cioè i principi metodologici della decostruzione.

**Isabella Marinaro *Il dialogo della speranza - La speranza del dialogo - Un liceo romano di fronte al conflitto israelo-palestinese* - Prefazione di Walter Veltroni - Ed. con nuovi tempi (Roma) (pp. 127, e 13)** Isabella Marinaro docente del Liceo Ginnasio Statale “Augusto” di Roma ha stabilito contatti tramite internet tra studenti di musica italiani, israeliani e palestinesi culminati in un incontro a Roma in cui i giovani *“hanno avuto l'opportunità di studiare insieme, ma soprattutto di conoscersi e sperimentare una convivenza diretta, in un clima sereno, lontani dai fuochi di guerra”*. Il progetto è stato realizzato con grande successo.

**A.A.V.V. *Sentieri di pace - Una guida per Israele e Territori Palestinesi* - Ed. Lampi di stampa (Milano) (pp. 121, e 13,50)** *“La guida è il frutto, necessariamente parziale, di una lunga esperienza di seminari itineranti proposti dalla rivista ‘Confronti’, un mensile noto per il suo impegno nel dialogo interreligioso. Questa guida invita a conoscere “la realtà odierna di questo angolo di mondo che è altrettanto ricca di presenze e significati quanto il suo passato.”* Fornisce quindi indicazioni di luoghi da visitare, corredate da brevi informazioni ed indirizzi.

**Emanuela Trevisan Semi - *Epistolario di Taamrat Emmanuel - Un intellettuale ebreo d'Etiopia nella prima metà del XX secolo* - Ed. L'Harmattan Italia (Milano) (pp. 376, e 23,24)** Questo interessante epistolario, scritto in italiano ed in francese, è preceduto da fondamentali informazioni storiche sui Beta Israel o Falascia: le ipotesi sulle loro origini, l'interesse suscitato dalla loro peculiarità, il loro essere considerati ai margini dell'ebraismo. Le lettere sono quasi tutte inviate da Taamrat Emmanuel al suo maestro Jacques Faitlovitch, alcune sono inviate a Carlo Alberto Viterbo che, per conto dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, si recò in Etiopia durante l'epoca del colonialismo fascista.

**Maurizio Mottolese - *La via della qabbalah - Egesi e mistica nel “Commento alla Torah” di Rabbi Bahiya ben Aser* - Ed. il Mulino (pp. 263, e 21)** *“Questo libro è dedicato all'analisi di un testo ebraico medievale, il ‘Commento alla Torah’”* dell'esegeta spagnolo Bahya ben Aser, un qabbalista della scuola di Nahmanide. *“... si tratta di un'opera innovativa non per i suoi contenuti, ma proprio per la sua propensione all'inclusione e alla articolazione*

*di tutte le forme esegetiche anteriori.”*

**Sibille Steinbacher *Auschwitz - La città, il lager - La storia di un luogo simbolo dell'orrore nazista* - Ed. Einaudi - (pp. 166, e 8,50)** La storia della cittadina di Oswiecim/Auschwitz. Le sue origini, il suo divenire luogo simbolo delle atrocità perpetrate nei lager, il dopoguerra, i processi e la difficile presa di coscienza delle atrocità commesse dai nazisti.

**Michele Sarfatti *La Shoah in Italia - La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo - Una sintesi chiara e documentata di uno degli eventi più tragici del nostro Novecento* - Ed. Einaudi (pp. 167, e 8,50)** Un testo molto chiaro, fornito di una fondamentale documentazione, che aiuta a comprendere l'universo delle persecuzioni antiebraiche dell'Italia fascista.

**Francesco Lucrezi *La parola Hurbinek - Morte di Primo Levi* - Ed. Giuntina (pp. 105, e, 9)** Dote considerazioni sulla morte di Primo Levi e sulla Shoah.

**(\*) Erri De Luca, Gennaro Matino *Mestieri all'aria aperta - Pastori e pescatori nell'Antico e nel Nuovo Testamento* - Ed. Feltrinelli (pp. 79, e 12)** Scrive Erri De Luca: "Scatto di passaggio tra il Testamento Antico e quello Nuovo è il cambio del mestiere preferito. L'Antico ama il pastore, il Nuovo il pescatore. ..." Un'atipica lettura di Testi Sacri per mettere a confronto due epoche e due religioni.

**Agata La Terza (a cura di) *L'immaginario della Shoah - Gli studenti veronesi e la percezione dello sterminio. Risultati di un'indagine* - Ed. Cierre (Verona) (pp. 194, e 8)** Sono qui analizzati i risultati di un interessante questionario posto ad allievi delle scuole superiori di Verona. Commenta tra gli altri Antonia Plantone Dusi: "Su domande di notevole impatto emotivo molti studenti, nell'anonimato avrebbero potuto esprimere anche nelle valutazioni finali 'picchi di razzismo' per i quali Verona è tristemente nota ...Ciò non è avvenuto poiché solamente il 7% degli intervistati manifesta atteggiamenti di indifferenza o aperta intolleranza".

**Emmanuel Lévinas *Nuove letture talmudiche* - Ed. Se (Milano)** Tre lezioni di Lévinas: 'la volontà del cielo e il potere degli uomini' del 1974, 'Al di là dello Stato nello Stato' del 1988 e 'Chi è se stesso?' del 1989.

(\*) **Vadim Putzu *Shabbetai Donnolo - Un sapiente ebreo nella Puglia bizantina altomedievale* - Ed. Messaggi** (Cassano delle Murge - Ba) (pp. 143, e 20) Nato nel 913 ad Oria, importante centro economico e culturale delle Puglie, Donnolo è noto per una serie di scritti tra cui: *Sefer Hakmoni* (commentario del *Sefer Yesirah*), *Sefer Mirkahot*, opera di farmacologia, *Sefer ha-Mazzalot* di carattere astronomico e astrologico.

(\*) **Adin Steinsaltz *Cos'è il Talmud* - Ed Giuntina** (pp. 372, e 20) Il testo si divide in tre parti. La prima è dedicata alla storia della formazione del Talmud, la seconda alla sua struttura e al suo contenuto e la terza alla metodologia talmudica. L'Autore è assai noto per aver tradotto e commentato il Talmud in ebraico moderno.

(\*) **David Hartman *Sub specie humanitatis - Elogio della diversità religiosa* - Ed. Aliberti (Reggio Emilia)** (pp. 214, e 16,90) Hartman è un esponente della 'nuova teologia ortodossa'. Come afferma Raniero Fontana del Shalom Hartman Institute: "... *Da sempre la sua battaglia è soprattutto diretta contro una certa sclerotizzazione della Halakhah che ne contraddice lo spirito e la storia...*" Un testo molto interessante che evidenzia l'esistenza di una nuova ortodossia rabbinica scarsamente nota in Italia.

## **Letteratura**

**Etgar Keret *Io sono lui* - Ed. e/o (Roma)** (pp. 152, e 12,50) Racconti molto brevi, quasi dei flash, che introducono nel mondo dei giovani israeliani, con le loro caratteristiche ed i loro problemi.

**Ludmilla Helga Siersh *Addio Vienna* - Ed. Biografiche (Milano)** (pp. 213, e 16) Le rocambolesche vicissitudini narrate in prima persona da una ebrea viennese nata nel 1919 che, a motivo della sua bellezza, riesce a salvarsi e nel dopoguerra approda a Roma e si inserisce nell'ambiente di Cinecittà.

**Elena Loewenthal *Eva e le altre - Letture bibliche al femminile* - Ed. Bompiani** (pp. 330, e 17) Un libro che si legge con piacere. Scrive l'autrice nella premessa: "*Ho tradotto i passi citati in modo molto diverso, di volta in volta: a tratti alla lettera, a tratti da lontano e verso lontano: Con tono a volte discorsivo, a volte oracolare. ... Questi non sono saggi, sono soltanto impressioni di lettura. ...*"

**Emanuela Zuccalà *Sopravvissuta ad Auschwitz - Liliana Segre fra le ultime testimoni della Shoah* - Presentazione di Carlo Maria Martini.- Ed. Paoline (Torino) (pp. 141, e 9,50)** Una narrazione asciutta e particolarmente incisiva, che non termina con la liberazione dal lager. Al male assoluto del lager, affrontato con caparbiazza dall'adolescente Liliana, segue lo smarrimento della solitudine, dell'incomprensione, e dell'estrema difficoltà di tornare a vivere in un mondo che appare totalmente estraneo.

**Edith Bruck *Lettera da Francoforte* - Ed. Mondadori (pp. 150, e 7,50)** La protagonista di questa narrazione, che ha un sapore drammaticamente autobiografico, è una sopravvissuta ad Auschwitz, che ingaggia una lotta impossibile contro il muro di gomma della burocrazia per ottenere un risarcimento/riconoscimento delle violenze patite. Ma dietro alla burocrazia si nasconde una terribile realtà.

**Helene Holzman a cura di Rainhard Kaiser e Margarete Holzman - *Questa bambina deve vivere- Giorno per giorno come siamo sopravvissute all'Olocausto* - Ed. Marsilio (pp. 351, e 18,50)** La preziosa testimonianza di quanto avvenuto in Lituania durante l'occupazione nazista, in particolare nel ghetto di Kaunas. La protagonista, ebrea per metà, è riuscita a vivere fuori del ghetto e organizzare il soccorso agli internati, superando indicibili difficoltà, dolori e rischi. Spesso le peggiori efferatezze venivano compiute dai lituani collaborazionisti.

**a cura di Lia Montel Tagliacozzo**  
(con la cortese collaborazione  
della Libreria Claudiana di Torino)

## L'Ucei e lo tsunami

Denaro, adozioni a distanza o altri progetti per i paesi colpiti dal maremoto: queste sono le ipotesi di impiego per lo stanziamento di duecentomila euro che l'Unione delle Comunità offre a nome di tutto l'ebraismo italiano. Una somma rilevante messa a disposizione della Protezione Civile.

Si tratta di uno sforzo *“come italiani, perché di fronte a migliaia di vittime innocenti non si può reagire con freddezza; ma soprattutto di uno sforzo come ebrei italiani, perché sappiamo bene cosa significa andare alla ricerca dei propri morti . E sappiamo ancora meglio cosa significhi non trovarli più”*. Con queste parole Amos Luzzatto si è rivolto ieri al capo Dipartimento della Protezione Civile Guido Bertolaso e al Sottosegretario Letta annunciando lo stanziamento di oltre duecentomila euro.

*“Non è il momento delle discussioni teologiche - ha aggiunto il Rabbino Capo di Roma Riccardo Di Segni che ha partecipato all'incontro - ma il momento in cui l'uomo, senza distinzioni di religioni o culture, deve intervenire”*. *“Davanti a grandi tragedie si sente spesso domandare dove sia Dio. Noi ci domandiamo anche dove sia l'uomo e la risposta per l'ebraismo è proprio nella solidarietà che spinge l'uomo ad aiutare i suoi simili che soffrono a prescindere da qualsiasi appartenenza religiosa”*.

Per questo l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane utilizzando parte delle proprie risorse finanziarie - fondi derivanti dall'8 per mille destinati ad interventi sociali e umanitari - interviene a sostegno delle popolazioni del sud est asiatico colpite dal recente maremoto. Si tratta di un impegno rilevante a cui l'Unione desidera aggiungere un'ulteriore raccolta di fondi presso tutte le comunità ebraiche italiane, le organizzazioni e gli enti ebraici, le associazioni di amicizia Italia-Israele ed ebraico-cristiane, e a cui potranno aderire anche singoli, versando le proprie offerte sul :

**conto corrente n. 27131/36 - Banca di Roma, Ag. 80**

**Abi 03002 - Cab 03280 intestato a Unione delle Comunità Ebraiche Italiane  
causale 'Emergenza Asia'**

*“L'Unione - ha ancora dichiarato il Presidente Luzzatto al termine dell'incontro con Bertolaso - ha ritenuto suo dovere per motivi umanitari, aiutare le popolazioni del sud est asiatico stanziando una cifra impegnativa per i nostri bilanci. Ma si è trattato di una decisione presa nella consapevolezza che in questi difficili momenti la generosità sia un gesto di fratellanza che ci unisce a quei Paesi così duramente colpiti”*.

*“La nostra decisione coincide - ha ricordato il vice presidente Morpurgo - con un più ampio e*



*articolato programma di aiuti che le principali organizzazioni ebraiche internazionali stanno pianificando e che attualmente ha già permesso di raccogliere nei soli Stati Uniti oltre 2 milioni di dollari”.*

*“Abbiamo deciso di chiedere il supporto della Protezione Civile - ha spiegato il consigliere Gattegna - per l’esperienza che essa ha maturato nella gestione delle emergenze e perché conoscendo la situazione in loco ci aiuterà nel modo migliore ad indirizzare le risorse che saremo in grado di mettere a disposizione”.*

*“La solidarietà - ha sottolineato infine il rabbino Di Segni - costituisce per l’ebraismo un preciso precetto religioso che impone a tutti di offrire secondo giustizia (in ebraico ‘zedàkà’)”*

**In un riunione tra Protezione Civile ed Unione tenutasi il 1° Febbraio scorso, è stato convenuto che il contributo UCEI sarà utilizzato per finanziare la costruzione di un edificio scolastico nel sud dello Sri Lanka. Si tratta di parte di un progetto italiano che prevede la realizzazione in quel Paese di sei identiche strutture, per un valore complessivo di un milione e mezzo di euro.**

**L’UCEI invita gli ebrei italiani a collaborare a tale progetto. Le offerte sono deducibili dal reddito delle persone fisiche e giuridiche. A tale scopo il Dipartimento della Protezione Civile emetterà ricevute nominative valide ai fini fiscali, sulla base degli elenchi che gli enti promotori delle raccolte, fra cui l’UCEI, andranno a fornire alla chiusura delle rispettive sottoscrizioni.**

# Un antropologo razzista

## Comunicato stampa

La controversa figura dell’antropologo Lidio Cipriani (1892-1962) viene presentata al pubblico grazie ad una nuova mostra, dal titolo *Dagli album fotografici di Lidio Cipriani*, inaugurata a Correggio (RE) il 22 gennaio scorso.

La vita e l’attività di Cipriani si sono intrecciate così strettamente con l’ideologia razzista espressa dal fascismo, tanto da rendere complessa una serena valutazione del valore scientifico della sue ricerche. Egli fu tra i firmatari del “Manifesto degli scienziati razzisti”, pubblicato nel 1938, e tra i più attivi redattori della rivista fascista “La difesa della razza”.

Nel corso delle sue missioni di studio che, tra il 1927 e il 1953, lo portarono nelle più remote aree dell’Africa e dall’Asia, l’antropologo raccolse una straordinaria quantità di documentazione fotografica che apre oggi il campo ad un ventaglio interpretativo complesso e molteplice.

Le fotografie esposte a Correggio, pur rappresentando una piccola selezione, consentono un'analisi interessante della cultura scientifica eurocentrica del tempo e mettono in luce la relazione verticale tra osservatore e osservato. Il contatto con l'alterità, a cui Cipriani ha dedicato la propria vita, resta, pertanto, un processo a senso unico.

Completano la mostra alcuni testi relativi al razzismo coloniale e al razzismo biologico che rappresentano uno spunto per indagare su di un tema quale quello dell'*attività coloniale italiana*, finora trascurato, se non scandalosamente rimosso, dalla storiografia nazionale.

“Dagli album fotografici di Lidio Cipriani” è una mostra realizzata dal Centro di documentazione e Museo etnografico Tamburo Parlante di Montone (PG); è curata da Enrico Castelli, docente di antropologia visuale presso l'Università di Perugia e dallo Studio Pro Forma di Carpi, che si occupa anche della sua distribuzione in Italia.

La mostra viene esposta in anteprima nel Comune di Correggio che intende, in tal modo, ricordare la Giornata della Memoria con un tema meno consueto, ma, di certo, non meno centrale rispetto ad una riflessione sulla Deportazione e lo Sterminio, di cui il fascismo costituì il presupposto teorico.

La speranza è che si faccia strada, nel nostro Paese, una più profonda riflessione sul ruolo del fascismo e dei suoi crimini e che questa Giornata ne possa diventare un'occasione.

Questo primo allestimento a Correggio è stato anche determinato dalla vicenda biografica di Lidio Cipriani che, tra il 1940 e il 1942, fu docente di scienze naturali presso il correggese Liceo Rinaldo Corso. La scuola ha svolto una ricerca documentaria sulla figura dell'antropologo, in particolare analizzando i suoi scritti comparsi sulla rivista “La difesa della razza”, di cui conserva la collezione quasi completa.

# Ebrei a Cuba

**di Domenico Capolongo**

*Come in tantissime città del mondo anche all'Avana, il 27 gennaio 2005, è stata celebrata la Jornada de la Memoria, a cura della “Comunidad Hebrea de Cuba”, presso la sede locale della Società “Dante Alighieri”. Avendo ricevuto l'invito a partecipare ho potuto solo inviare dall'Italia, in segno di saluto, il seguente breve messaggio, intitolato Presenza in Cuba di italiani di origine ebraica, che invio volentieri ad Ha Keillah per doverosa informazione.*

Nell'ambito delle mie ricerche sugli Italiani in Cuba, il particolare aspetto della presenza tra questi di italiani di origine ebraica mi si è subito presentato davanti allorché ho cominciato ad esaminare il lungo elenco dei nostri connazionali residenti nell'Isola sul finire dell'anno 1941 e ancora privi della cittadinanza cubana. Su circa 1600 nomi, sparsi per tutto il territorio nazionale, un centinaio circa presentava elementi onomastici denotanti origine ebraica. Concentrati in buona misura nella Provincia dell'Avana, ce n'erano alcuni anche nelle

province di Santa Clara e Camagüey e forse uno in quella di Oriente.

Rimasi molto emozionato da questa scoperta perché pensai subito al doppio dramma di queste persone, le quali, sicuramente sfuggite tra mille pericoli alle malaugurate leggi razziali in Italia, si ritrovavano adesso in un Paese così lontano a correre di nuovo seri rischi per essere considerati “*extranjeros enemigos*” e quindi, almeno al leggere la *Resolución* del 23 dicembre 1941 del *Ministro de Gobernación* Víctor Vega, passibili di detenzione, internamento e interventi sulle proprietà.

Per fortuna tutto questo non avvenne e, delle 1600 persone schedate nella *Resolución*, solo sette furono internate nella Isla de Pinos, insieme ad altre tre già dotate di cittadinanza cubana. A tutti gli altri, tra cui credo tutti gli emigrati di origine ebraica, non fu fatto assolutamente nulla, salvo doversi recare periodicamente negli uffici della polizia per farsi timbrare una scheda personale.

Vorrei chiudere questa breve nota con un saluto cordiale agli organizzatori della *Jornada de la Memoria*, in particolare ai componenti tutti della *Comunidad Hebrea de Cuba*, commosso nella commemorazione di una tragedia così mostruosa ed efferata di cui il mondo degli uomini sentirà per sempre la vergogna.

**Domenico Capolongo**

## **Offerta di Lavoro**

Per **studenti universitari o recente laureati interessati** a esperienza di **lavoro in USA**, studio consulenza marketing e management D. Grosser and Associates, offre stage di 12-18 mesi a New York con visto J-1 a partire da Pesach 2005. Necessaria capacità scrivere rapporti, conoscenza inglese e programmi computer. Stipendio basato su capacità. Interessati sono pregati inviare curriculum vitae, studi e voti conseguiti a [grosser@att.net](mailto:grosser@att.net). o contattare Donato Grosser, 305 Madison Avenue, Suite 953, New York, NY 10165, tel 001 212 661-0435, fax 212 949-8192.

**Donato Grosser, President**  
**D. Grosser and Associates, Ltd.**

Marketing and Management  
Consultants

305 Madison Ave, Suite 953

New York NY 10165

tel 212 661-0435

fax 212 949-8192

E Mail: [donatogrosser@att.net](mailto:donatogrosser@att.net)

Web Site: [www.grosserconsulting.com](http://www.grosserconsulting.com)

# Congratulazioni

**La Redazione di  
Ha Keillah esprime le sue  
più vive congratulazioni  
a Beppe Segre cui è stata  
conferita, il 27 gennaio scorso,  
in occasione del giorno  
della memoria, la cittadinanza  
onoraria di Saluzzo.**

## Aldo Muggia - Ironia democrazia

di Alda Segre e Paolo Foa

Avete in mente una delle classiche canzoni che si cantano alla fine del Seder, quella che dice “Uno chi sa?”? Al campeggio di Vigo (o potrebbe anche essere Cogolo) era servita di base per uno *Shofar Chamorim*) diventato famoso, che a un certo punto suonava così: “Dieci sono i comandamenti, ma Aldo Muggia ne trova venti!”

Aldo Muggia, il fratello maggiore per noi diciotto-ventenni di Torino che - intorno agli anni 50 - ci affacciavamo alla vita giovanile ebraica. E così, prima nel CGE, poi nella FGEI, l'ingegnere pignolo torinese, attorniato dai suoi tre chierichetti ingegneri, più o meno pignoli anche loro, è diventato un punto fermo nella storia della FGEI (Guri Schwarz, perché non prende in mano tutto il materiale della FGEI, depositato al CDEC o sparso nelle nostre case e ne fa una bella ricerca scientifica e un libro?).

A cominciare - in campo nazionale - da quel congresso di Torino del 1956 in cui Aldo fu nominato Segretario Generale e Hatikwà uscì per la prima volta in veste autonoma (redazione Via Buccari 10 - Roma!!!).

E da lui abbiamo imparato come si organizza un campeggio, un congresso, come si formula una mozione e tutto il mai abbastanza lodato senso della democrazia di cui francamente sento fortemente la mancanza, anche - alle volte - in campo ebraico. Sì, in effetti, sono stati la metodologia, confinante spesso con la pignoleria, l'attaccamento e la fedeltà alle istituzioni e alla loro evoluzione che Aldo ci ha insegnato.

E poi Aldo, con le sue battute fulminanti, che noi chiamavamo “muggiti”, e i campeggi in cui era il bersaglio preferito delle nostre prese in giro e dei nostri scherzi. Chi può aver dimenticato il famoso muro che Guido Tedeschi costruì davanti alla porta della camera di Aldo tra le risate generali? Ma era inconcepibile un campeggio senza Aldo! E fu così che anche a Pieve di Livinallongo - anno 1965 - il 6 agosto festeggiammo i 40 anni di Aldo e i 40 giorni di Stefano Nacamulli (a proposito tanti auguri!) che un padre e una madre incoscienti avevano portato al campeggio, perché per noi giovani ebrei, all'epoca, non poteva esserci vacanza se non al campeggio.

E poi era accanto a noi alle lauree, ai matrimoni, alle nascite dei figli. Ma noi - io in particolare - lo abbiamo lasciato troppo solo negli ultimi anni della sua vita, presi come eravamo e siamo dagli impegni di lavoro e di attività all'interno del mondo ebraico. E me ne pento amaramente!

**Alda Segre**

\* \* \*

Qualche mese fa meditavo sui miei ricordi degli anni dell'adolescenza, e mi trovai a valutare i modelli che più avevano influenzato la mia formazione. Con molta evidenza emergeva dai miei ricordi il ruolo che Aldo aveva avuto nel determinare molti miei comportamenti e anche alcune mie scelte.

Rompendo allora un silenzio che i luoghi e le vicende per trentacinque anni avevano calato nei nostri rapporti, decisi di telefonargli: il riaprire un dialogo dopo tanto tempo espone al rischio di ritrovarsi estranei e di non saper gestire l'impatto emotivo dei mutamenti che si possono scoprire.

Nel caso di Aldo, ero preparato dai comuni amici, a ritrovarlo solo, come era sempre stato, con l'immutata arguzia, ma con il fisico indebolito da vari malanni.

In quella telefonata della metà di dicembre, gli dissi che ero stato indotto a riprendere contatto con lui proprio dalla mia recente considerazione su quanto il suo modello avesse condizionato la mia formazione. La parola "condizionato" gli parve esagerata, e con una connotazione negativa, che non era assolutamente nelle mie intenzioni: ci ritrovammo così a ragionare e discutere come se tutti quegli anni non fossero passati, e quasi trascurando le difficoltà della comunicazione telefonica causate dalla sua ridotta capacità uditiva.

Gli promisi che sarei andato a trovarlo, nel nuovo anno, nella convinzione che il suo imminente check up medico fosse un passo di routine. Ricordando che io non ero mai stato a casa sua, si preoccupò di darmi qualche indicazione, per altro superflua, perché io ricordavo perfettamente il suo indirizzo.

Il rammarico di non aver potuto giungere a mantenere quella mia promessa è in parte attenuato dalla possibilità di associare queste recenti ultime battute del nostro lungo dialogo all'immagine della sua persona non mutata dagli anni della vecchiaia.

**Paolo Foa**

# **Sergio Fubini - La capacità di spiegare**

**di Vittorio De Alfaro**

*Lo scorso mese di gennaio è morto in Svizzera, dove viveva da oltre trent'anni, Sergio*

*Fubini. Laureato in fisica non ancora ventiduenne, Sergio Fubini ha coperto incarichi come docente presso le Università di Padova e di Torino, ha trascorso periodi di studio e di ricerca presso il MIT negli Stati Uniti, al CERN di Ginevra, di cui fu Direttore tra il 1976 e il 1980; nel corso della sua carriera ha ricevuto in Italia e all'estero prestigiosi riconoscimenti per la sua attività scientifica.*

*Il prof. Vittorio De Alfaro del Dipartimento di Fisica Teorica dell'Università di Torino, amico e collega di Sergio Fubini, ne ha tracciato per Ha Keillah il profilo umano e scientifico che pubblichiamo.*

Chi non ha conosciuto Sergio Fubini non può capire molto di lui. Se fosse esperto nelle questioni scientifiche avanzate potrebbe rendersene conto adocchiando i suoi lavori; altrimenti gli sarebbe impossibile. Sergio, bisognava conoscerlo; ed era meglio ancora se lo si conosceva profondamente, condividendo gli stessi interessi scientifici o addirittura lavorando con lui.

Ma bastava conoscerlo di persona, anche se non si comprendeva un'acca della fisica. Sergio si imponeva subito; non con la sua prestanta fisica (era apparentemente una persona normale, anzi di statura al di sotto della media di oggi); no, Sergio si imponeva subito a tutti per la verve, la capacità di spiegare, la forza che prorompeva dalle sue parole, l'abilità di convincere le persone. E tutto ciò accadeva non perché Sergio intendesse sovrastare gli astanti; no, nella sua contenuta irruenza il compito di Sergio era di spiegare, di rendere partecipi gli altri alle proposte che stava per avanzare, alle decisioni che voleva prendere; sempre attento, d'altronde, a capire i problemi altrui, sempre in grado, se qualcuno avesse espresso qualche nuovo aspetto su una questione, di modificare la propria opinione in corrispondenza.

Per me, che ho avuto per oltre 20 anni il gusto di lavorare con lui, Sergio era un grande amico. Si poneva al nostro stesso livello: non ci fu mai in lui neanche una goccia di superiorità, di quel tanto di formale che poteva derivare da una maggiore esperienza e professionalità o addirittura da una sensazione di predominio. Se Sergio era più in alto di me e di Pino Furlan, era in virtù di una comprensione più pronta dei fondamenti del problema. Naturalmente, ben lungi dallo sviluppare affermazioni apodittiche Sergio si prodigava a corroborare quella sua idea con gli argomenti più varii, a modificarla o addirittura a distruggerla se non avesse retto ad un esame più approfondito. Era un gran compagno, non un signore distaccato e presuntuoso. Talvolta fu uno di noi due, Pino o io, ad avanzare una parvenza di idea; e se pareva buona Sergio la sviluppava allargandone il significato (e a volte trasformandolo).

Furono oltre 20 anni di lavoro insieme. In verità io avevo già avuto un assaggio delle sue capacità quando, nell'ormai lontanissimo 1958, sviluppai con Dino Bosco un lavoro sul contributo di tre pioni al fattore di forma iso scalare del nucleone. Già in quella occasione l'aiuto di Sergio fu essenziale; e si rivelò ancora superiore nelle settimane successive quando trovai una relazione (facile, col senno di poi, ma ignota a quel tempo) tra il comportamento in soglia pionica e l'andamento a grande distanza spaziale. Mi pareva ovvia: ma Sergio mi aiutò

portandomi da Robert Hofstadter (ch avrebbe ricevuto il premio Nobel due anni dopo).

Nell'autunno del 1986 Sergio ebbe un piccolo ictus (non so a cosa fosse dovuto). Strascicò un po' la gamba; ma sembrava tutto. Invece perse un po' della sua caratteristica capacità di inventare nuove idee e di modificarle in modo che ricevessero l'ascolto migliore. Dal 1988 si dedicò ad applicare idee particellari alla materia condensata, svolgendo un ottimo lavoro benché forse non più all'altezza dei suoi anni migliori, quelli tra il 1958 e il 1986.

Dopo il 1994 non scrisse più niente nel campo strettamente scientifico; ma per parecchi anni si impegnò in un compito apparentemente molto diverso, al quale però aveva dedicato già da tempo uno spazio sempre più ampio: una comprensione crescente tra arabi e israeliani attraverso lo sviluppo di contatti diretti tra le università d'Israele e della Palestina. Riuscì a utilizzarli facendo incontrare scienziati israeliani ed arabi per discutere di problemi scientifici: a Sharm el Sheik, al Cern, a Torino e all'ICTP di Trieste.

Era purtroppo contro corrente: gli animi esacerbati dei due popoli si muovevano in direzioni opposte e contrastanti. Questo tentativo non poté essere portato fino in fondo.

Nel 2001 venne ancora a Torre Pellice (dove amava vivere) e invitò oltre 50 persone ad un ricevimento nell'albergo dove abitava. Negli anni finali si ritirò completamente a St. Cergue senza più intervenire negli sviluppi della politica scientifica.

Con Sergio abbiamo perso un grande uomo.

**Vittorio de Alfaro**  
Dipartimento di Fisica Teorica  
Università di Torino  
19 gennaio 2005